OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XII.

TEATRO
COMICO TRADOTTO
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

VOLUME I.

PIACENZA
DAI TORCHJ DEL MAJNO
MDCCCX.

LE RANE

DI ARISTOFANE

COMMEDIA.

Leggendo questa Commedia si troveranno alcune assai giudiziose Note del Traduttore, le quali ajutano a ben giudicare delle parti, in cui è divisa, e del restante della sua condotta. Per sentir pure ciò, ch'essa può valere, bisogna trasportarsi col pensiero a' tempi della infanzia, per dir così, del Greco Teatro Comico, ne' quali era permesso nominar sulla scena personaggi viventi col proprio lor nome, e senza nè far complimento, nè usar loro riguardo alcuno. Il soggetto di questa è una censura assai forte di Euripide, Poeta Tragico famoso, e stimato ancora a' dì nostri (di cui è la Alceste*, prima fra le Tragedie tradotte da Alfieri) e la conseguente preferenza, che sopra di lui si vuol dare ad Eschilo (Autore de'* Persiani*, tradotta pure dal nostro Autore) : il qual Eschilo ha bensì il merito d'aver data egli primo una sorte di regolarità alla nascente*

Tragedia, ma forse non merità tutto l' onore, che quì gli si vuol fare. Infine, chi il voglia, troverà in questa Commedia, qual fosse presso i Greci lo spirito tragico, e quali le qualità addimandate in un Poeta, che allor volesse calzare il coturno. L' essere in questo proposito la opinion comune d' oggidì tanto diversa da quella de' Greci ha portato, che tanti falsi giudizj si pronunzino sulle Tragedie del nostro Alfieri, che col fine proprio de' Greci scrivea.

PERSONAGGI.

ZANTIA.
BACCO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DELLE RANE.
CORO D'INIZIATI.
SACERDOTE.
EACO.
ANCELLA DI PROSERPINA.
OSTESSA.
PLATANA, ALTRA ANCELLA.
UN SERVO DI PLUTONE.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in Casa di Plutone.

Si è seguito il testo dell'edizione di Capperonnier, in 4. Parigi 1781, eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

LE RANE
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZANTIA, BACCO.

ZANTIA.

Signor padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com' ell' usa,
Per trar le risa?

BACCO.

A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: *Io schianto.*
Tienti in corpo un tal motto, perch' io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.

ZANTIA.

Nè alcun' altra facezia?

BACCO.

Qualunque altra,
Fuorchè il dire: *Oh che peso!*

ZANTIA.

Gran risate
Pur caverei.

BACCO.

Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t' esca...

ZANTIA.

Cosa mai?

BACCO.

Niun vento,
Nè per di sotto pur, mentre tramuti
Dall' una all' altra spalla la pesante
Sporta.

ZANTIA.

Deh, tanto rifiatar potessi!
Ma non v' è da sperarlo; se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

BACCO.

Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer quì.

ZANTIA.

Ma che serv' egli
Di carcarmi qual ciuco, s' io non debbo
Dir di be' motti, ch' usano in commedia
Por sempre in bocca ai *facchinanti* e Amipsia,
E il buon Frínico, e Lici?

BACCO.

No, nol fare:
Ch', ov' io mi seggo spettator, se ascolto
Que' lor *gelati* ritrovati, io m' alzo
Più invecchiato un pochin d' un intero anno.

ZANTIA.

Oh *stranfelice* me? questo mio collo
Portar de' tanto, e non far rider quanto?

BACCO.

Ma non son queste impertinenze, e smorfie?
Ch' io m' abbia, io figlio del Boccàle, a girmene
In su mie gambe, e strafelar mentr' egli
A bell' agio *dall' asino* è portato,
Nulla portando?

ZANTIA.

Io, nulla?

BACCO.

Ov' è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?

ZANTIA.

Il mio incarco?
Vello; *quest' è.*

BACCO.

Questo?

ZANTIA.

E gli è grave.

BACCO.

Eh, ciance!
Sei tu, che il porti, se te l' asin porta?

ZANTIA.

Io sì, ben io, per Giove, *uff*, lo port' io.

BACCO.

Come il porti, portato ora tu stesso?

ZANTIA.

Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Me lo sent' io davvero.

BACCO.

Ebben, se tieni,
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.

ZANTIA.

Ahimè me! Foss'io stato *in Arginusa*
Alla naval battaglia! *or non più schiavo*,
A vicenda farei pur pianger te.

BACCO.

Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov' io proposto m'era. - Olà, di casa!

SCENA II.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA.

ERCOLE.

Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh, ch' è egli?

BACCO.

Ragazzo...

ZANTIA.

Cos' è stato?

BACCO.

Ti se' tu avvisto?

ZANTIA.

Di che mai?

BACCO.

Com' egli
S'è di me intimorito?

ZANTIA.

Affè di Giove,

Tu impazzi.

ERCOLE.

Affè di Cerere, che a forza
Convien, ch'io rida: invan le labbra mordomi;
Scrosciar m'è forza.

BACCO.

Accostati, buon uomo;
D'uopo mi fai.

ERCOLE.

Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava. -
Qual viaggio fai tu?

BACCO.

Sovra *il* Clisténe
Saliva io già...

ERCOLE.

Sovr' esso alla navale
Pugna assistesti?

BACCO.

E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.

ERCOLE.

Voi?

BACCO.

Per Apollino.

ERCOLE.

E' parmi,
Che tu sognassi.

BACCO.

Or, navigando io dunque,
Mi leggeva l'Andromeda, quand' ecco
M' entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.

ERCOLE.

Ruzzo? e di peso?

BACCO.

Un miccinin, tantino,
Quanto è Molón.

ERCOLE.

Ruzzo di donna?

BACCO.

Oibò.

ERCOLE.

Di un Damerin?

BACCO.

Neppure.

ERCOLE.

D' un barbone?

BACCO.

L' azzeccasti.

ERCOLE.

Ti se' inClistenizzato?

BACCO.

Non celiarmi, frate, ch' io ne porto
Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.

ERCOLE.

Quanto fia? *fammi un po' di paragone*,
Fratelluccio.

BACCO.

Non può paragonarsi:

Pur tenterò un'immagine. La smania
Non ti nacqu'ella subitanea mai
Di manicarti una favata?

ERCOLE.

Oh, mille
Volte mi nacque: una favata? capperi!

BACCO.

Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo
Qual cosa più?

ERCOLE.

No, no; ben t'ho capito.

BACCO.

Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del *gran Tragico* Euripide,
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.

ERCOLE.

Dove? all'Inferno?

BACCO.

Mai de sì; e più giùe,
Se più giù v'hàe.

ERCOLE.

Qual uopo hai tu di lui?

BACCO.

Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggiano;
E gli ancor vivi non vagliono un fico.

ERCOLE.

Oh, non vive un Iofóne?

BACCO.

Ei sol rimane,
Se buono è pur; ch'io credo, ei se lo scrocchi

Di buon poeta il nome.

ERCOLE.

Or, poichè trarne
Uno dall'Orco dei, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?

BACCO.

No; perchè prima un po' veder vogl'io,
Cosa ei sa far da se questo Iofône,
Morto *il suo babbo* Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch' Euripide tentasse,
Da quel furbo ch' egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con *Sofocle*. All'incontro
Questi è prob' uomo e sottoterra e in vita.

ERCOLE.

Ma di Agatón che n'è?

BACCO.

Lasciommi anch'egli,
Poeta esimio, e dagli amici assai
Desiderato.

ERCOLE.

E dov' andò il meschino?

BACCO.

A cena coi Beati.

ERCOLE.

E di Zenócle?

BACCO.

Pera ei del tutto, Affè di Giove.

ERCOLE.

Dimmi
Qualcosa di Pitangelo.

ZANTIA.

E mai nulla
Di me s'ha dir, che tanto peso ho in collo?

ERCOLE.

Ma non vi son quì forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide *almemeno*
D'un buon quarto di miglio?

BACCO.

Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor gazzere e rondini
Son Muse: guasta l'arte, e' vanno in brodo,
Se un po' di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.
Hai bel cercallo, e' non si trova piùe
Un fecondo Poeta altisonante.

ERCOLE.

Fecondo?

BACCO.

Sì; che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
,, L'Etra casin di Giove:,,o,, ,Il piè del Tempo:,,
O, ,, Il giuramento, che il pensier non volle
,, Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
,, L'animo no ".

ERCOLE.

Tai detti, e li hai tu in grado?

BACCO.

Io? ne impazzo.

ERCOLE.

Eppure, anco tu 'l senti,

Elle son mere bubbole.

B A C C O.

Nel mio
Intim' animo entrar tu non mi dei,
Poichè un tuo tetto, *ove albergarti*, hai *pure*.(1)

E R C O L E.

Freddure affatto pessime elle sono.

B A C C O.

Tu di cucina insegnami, *e non d' arte*
Tragica.

Z A N T I A.

Intanto e' non si fa parola
Di me *meschino*.

B A C C O.

Or sappi, perch'io venni
Quì travestito, a te scimmia facendomi
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin raggnagliami
(Che può giovarmi) d'ogni porto, e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,

---

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v'è grazia, dove rimane l'enimma. Il sale del Testo è posto nelle due parole *οἴκει* e *οἴκιαν*. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.

ZANTIA.

E parola
Mai non si fa di me.

ERCOLE.

Tu pur, meschino;
Tanto ardiresti, ir *colaggiù?*

BACCO.

Nè vale,
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di *Ser* Pluto bensì additami,
Perch'io presto ci capiti; e una via
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

ERCOLE.

Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n'ha di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.

BACCO.

Deh, taci:
Troppo questa è soffocatoria.

ERCOLE.

Ed havvene
Calpestatoria un'altra, assai più spiccia,
La strada del pestello.

BACCO.

Intendi forse
La cicuta?

ERCOLE.

Mai sì.

BACCO.

Troppo è codesta
Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
Dell' uom gli stinchi.

ERCOLE.

Vuoi, ch'io te n'insegni
Una celere e facile?

BACCO.

Sì, sie:
E tanto più, che in gambe i' sto maluccio.

ERCOLE.

Strascinati al Cerámico...

BACCO.

E ciò poi?

ERCOLE.

Ivi asceso su su alla torre in cima...

BACCO.

Ben; cosa fo poi là?

ERCOLE.

Di là tu guata,
Quando ei sien per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù *la torcia:* tu allor fa giù un bel tomo.

BACCO.

Dove giù?

ERCOLE.

In piana terra.

BACCO.

Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.

ERCOLE.

E qual vorresti?

BACCO.

Quella, che tu calcasti già.

ERCOLE.

Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.

BACCO.

E a varcarla come fo?

ERCOLE.

Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du' soldi.

BACCO.

Oh, quanto pon per tutto *anco* du' soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?

ERCOLE.

Li introdusse Teséo. Tu vedrai poscia,
Cammin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

BACCO.

Orsù, non m'atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

ERCOLE.

Poi s' ha a varcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr'essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti, quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato,
O soppressata ebber la mamma, o schiaffi

Dato al lor babbo, o spergiurato, o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

B A C C O.

Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo,
Di Cinesia?

E R C O L E.

Ronzar quindi all'orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonío,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate; e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchio.

B A C C O.

Chi fieno
Costor?

E R C O L E.

Gl'Iniziati *ai gran Misterj.*

Z A N T I A.

Affè, ch'io de' misterj or l'asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

E R C O L E.

E quegli Iniziati insegneranti
Quanto occorre: che stanno essi di casa
Nella via stessa, e assai vicini all'uscio
Di *Messer* Pluto. Addio dunque, o fratello.

B A C C O.

Addio pur tu.

SCENA III.

ZANTIA, BACCO

BACCO.

Zantia, riprendi in collo
Codeste materasse.

ZANTIA.

Non le ho appena
Un po' dismesse.

BACCO.

Spicciati, ripigliale.

ZANTIA.

No; di grazia, ten supplico: piuttosto
Un qualche morto assolda per facchino,
Di quei, che batton questa via.

BACCO.

Ma poi,
S'io nol trovassi?

ZANTIA.

Allora ci son io.

BACCO

Sta bene. Eccone appunto uno de' Morti.

SCENA IV.

BACCO, ZANTIA, MORTO.

BACCO.

Olà tu: parlo a te, *Messer* lo Morto:
Vuoi tu, *buon* uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?

MORTO.

Son di molte?

BACCO.

Eccole quà.

MORTO.

Per quanto? almen du' dramme...

BACCO.

Assai per meno.

MORTO.

Portatele da voi.

BACCO.

Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.

MORTO.

O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.

BACCO.

Su via, prendi
Nove soldi.

MORTO.

Ch' io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.

ZANTIA.

Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.

BACCO.

Sei galantuomo, e generoso. Andiancene
Alla barchetta.

SCENA V.

CARONTE, BACCO, ZANTIA.

CARONTE.

Oóp, barca alla piaggia.

ZANTIA. (1)

Ched è questo?

BACCO.

Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il batello
Veggio anco.

ZANTIA.

Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affe.

BACCO.

Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.

CARONTE.

Chi vien dai lai, dai guai,
A requiar *quaggiù!* Chi dell' Obblio
Ai campi viene, o all' asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?

BACCO.

I' son quegl' io.

CARONTE.

Su presto, in nave.

BACCO.

E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?

---

(1) *Vel:* Bacco.

CARONTE.

In vero,
La tua mercè. Su; sali.

BACCO.

Vien via, Servo.

CARONTE.

Io non traghetto il Servo; fuorch'ei fosse
L'un dei guerrier della naval battaglia
Per le *insepolte* carni *ai Duci amara*. (1)

ZANTIA.

Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D'occhi allora angustiavami.

CARONTE.

Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.

ZANTIA.

E dove poi v'ho ad aspettare?

CARONTE.

Appresso
Al masso Secca, alla posata; intendi?

ZANTIA.

A maraviglia. - Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so' incappato a bella prima! (2)

---

(1) Il Testo dice; *Quella* (battaglia) *delle carni*. Senza i Commentatori non s'intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo. E così senza un po' di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione.

(2) Si avvia.

SCENA VI.

CARONTE, BACCO.

CARONTE.

Al remo
Siedi tu. - S' altri al traghetto viene,
Spiccisi. - Olà, che far disegni?

BACCO.

Io? Seggo,
Come imponesti, al remo.

CARONTE.

Eh, daddovvero
Non ti porrai, dov' esser dei, trippone?

BACCO.

Ecco, *i' vi sto.*

CARONTE.

Mano, i' ti dico, al remo.

BACCO.

Eccomi.

CARONTE.

E non da burla or via, da bravo
Fa giuocar le schienacce.

BACCO.

I' fo alla meglio:
Ma che poss' io di remo, *uccel di terra*,
Inesperto, *in*suefatto, *in*salaminio?

CARONTE.

Blandamente *il farai*, musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

BACCO.

Musici?

CARONTE.

E come ! portentosi cigni,
E' ranocchi.

BACCO.

Dà il segno *di vogare.*

CARONTE.

Oóp, oóppe.

SCENA VII.

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE.

CORO.

Brechechéc, coácche:
Coác, coácche; Brechechéc coác.
Prole *noi* lieta di palustri fonti
Alle tibie eccheggiamo.
E risuoniamo, coaác coácche,
Quegl'inni stessi, che di Giove il figlio,
Il gran Bacco Niséo,
In Padúlia ci feo
Scaturir, quando turba d'ebre Bacche
Scendea dai monti
A festeggiar misterj Barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi.
Brechechécche coác, coác coácche.

BACCO.

Ma intanto, *questo scanno* m'incomincia
A pugner l'osso sacro: coác, coác.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico

CORO.

Brechechèc, coác, coác.

BACCO.

Il diavol che vi porti, col coác:
Ch' altro non siete, che un coác, coácche.

CORO.

Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso. Alle canore Muse,
E al *Dio* Pane cornipede maestro
Di sonanti Zampogne in pregio siamo,
E al citarista Apolline pe' giunchi,
Che alla lira giovevoli nell' onde
Educhiam noi di Mótola Padúlia.
Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Io frattanto m' impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch' ei, Coác,
Coác, coác, risponderà. Di grazia
Smettete, o be' cantori, quel Coác.

CORO.

Anzi vieppiù l' eccheggierem, se unquanco
Nei dì sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all' alga, gongolanti
Fra canti nuotatorii; ovver, se mai,
Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli
Sotto l' acqua spicciando, nel profondo
Solfeggiammo, inviando in su gallozzole
Scoppiettanti a fior d' onda. Brechechécche;
Coác, coác.

BACCO.

Che sì, ch' io pur vi turo

Quelle golacce?

CORO.

Oh, mal per noi.

BACCO.

Vie peggio
Fia per me, che col remo mi disréno.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Pianger fors' io farovvi: i' me la rido.

CORO.

Schiamazzerem, quanto ce n' entra in gola,
Tutto il giorno, Coácche, brechechécche;
Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

A veder chi la vince.

CORO.

Oh, noi per certo.

BACCO.

Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S' uopo fia, tutto il dì, finch' io vi attuti
Codesto vostro seccator Coác.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Farovvela finir ben una volta.

CARONTE.

Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

BACCO.

Ecco i du' soldi.

SCENA VIII.

(1) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA.

BACCO.

Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se' tu?

ZANTIA.

Gnaffe.

BACCO.

Accostati a me.

ZANTIA.

Padrone, addio.

BACCO.

Pel cammin che tenesti, che v'ha egli?

ZANTIA.

Poltiglia e tenebria.

BACCO.

V'ha tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?

ZANTIA.

E tu gli hai visti?

BACCO.

Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s'abbia a far.

ZANTIA.

Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è qui a un bel circa,

---

(1) Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch'ei disse.

BACCO.

Quel chiacchierellone
E' se ne pentirà. Per spaurirmi
Ei mi piantava quì carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conoscea ben quanto
I' so menar le mani: e le mi pizzicano
(Giusto a dispetto dell'orgoglio d'Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.

ZANTIA.

Sento appunto, per Giove, un certo scroscio.

BACCO.

Dove, di che?

ZANTIA.

Quà, dret' a noi.

BACCO.

Tu dunque
Sta dietro.

ZANTIA.

Or ve'; davanti io 'l sento.

BACCO.

Avanti
Dunque or va tu.

ZANTIA.

Davvero, or sì che il vedo
Un Mostro, e grosso.

BACCO.

Grosso?

ZANTIA.

Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è bue, poi mulo,
Poi bellissima donna.

BACCO.

Oh, dov' è ella?
Ch' io mi le accosti.

ZANTIA.

Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.

BACCO.

Egli è un Fantasma.

ZANTIA.

Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.

BACCO.

E l' una zampa
Di rame ha egli?

ZANTIA.

Sì, per certo; e l' altra
Ella è di sterco, affè.

BACCO.

Dove voltarmi?

ZANTIA.

Ed io poi?

BACCO.

Deh, tu Sacerdote *mio*,
Salvami or tu, che poi berrem d' accordo. (1)

(1) Dice lo Scoliaste, ed il Brunk, che questa apostrofe di Bacco al Sacerdote non era ad

ZANTIA.

Noi siam fritti, o Re Ercole.

BACCO.

Ten supplico:
Non mi nomar, nè appalesarmi.

ZANTIA.

O Bacco,
Dunque dirò.

BACCO.

Fia peggio.

ZANTIA.

Al tuo cammino
Bada; di quà, padrone mio.

BACCO.

Ch'è stato?

ZANTIA.

Allegri; il tutto omai ci va a pennello:
E possiam con Egiloco sclamare;
„ Passata la borrasca alfin riveggo
„ *O la* calma, *o la* gatta. „ - Ecco sparito
È il Fantasma.

BACCO.

Mel giura.

ZANTIA.

Affè, per Giove.

---

un personaggio, che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.

BACCO.

Raddoppia il giuro.

ZANTIA.

Per Gio-Giove.

BACCO.

Ed ora

Rinterzalo.

ZANTIA.

Pepére Gio-Giò-Giove.

BACCO.

Meschino a me, come sbiancaimi in volto
In veder quel Fantasma! - Ma costui
S'è isbiancato ben altro. - Oimè mene!
Donde altri guai mi assaltano? qual Dio
Ne incolperò d'avermi disertato?

ZANTIA. (1)

L'etra, o di giove la cappella, o il piede
† Del Tempo. (2)

BACCO, O ZANTIA.

Ehi tu.

ZANTIA, O BACCO.

Cos'è?

BACCO, O ZANTIA.

Non l'odi tu?

ZANTIA, O BACCO.

Ma, cosa?

BACCO, O ZANTIA.

Quel flauteggiar.

---

(1) Ovvero seguiti Bacco.
(2) Sentesi dentro un flautio.

ZANTIA, O BACCO.

Sì sì, lo sento: e un certo
Di fiaccole vapore mistichissimo
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto
Taciti, e quindi ascolteremo.

SCENA IX.

CORO D'INIZIATI, ZANTIA, BACCO.

CORO.

Iácco,
Iácco, iácco.

ZANTIA.

Or so, padron, chi egli enno.
Gl'Iniziati son, che quì si spassano,
Com' *Ercole* asserivaci. A distesa
Cantan d'Iácco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diágora.

BACCO.

A me pure
La par così. Fia 'l meglio or queti queti
Starcene ad appurar come va 'l fatto.

CORO.

Iácco, o tu, che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,
Veneratissime,
Iácco, iácco, ah vieni in queste pratora
A danzar fra i compagnoni
Tuoi Santoni:
Il mirto tuo brandisci strafruttifero,
Che il capo t'incorona:

E col piè baldanzoso saltellante
Libera intreccia or quì danza aggraziata
Dolce scherzante,
E casta, e sacra, infra *l' amabil serto*
Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

ZANTIA.

Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere, deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso di porcina ciccia!

BACCO.

Mal potrò dunque al canapo tenerti,
Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
Della ventresca.

CORO.

Fa avvampar tue lampadi,
Iàcco, alto squassandole, o tu, lucido
De' notturni misterj astro fiammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato:
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto,
Che in tributo
A tua sacra Deità se stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu, Preside
Delle alme fiaccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell' erboso strato.

SEMICORO I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco,

Qual ch' ei sia, l' inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;
E chi non mai l' occhio adoprò nè il piede
Fra i Baccanali delle sacre Muse;
Nè iniziato venne dal Tauròfago
Cratino ai riti Dionisii: e quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile: e chi, burbero ai *buoni*
Di sua città, sedizion blandisce
Ai pravi sprone, e al borsellin suo proprio
Condiscende: e chi vendesi ai donanti,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini: e chi vende
O la rocca, o le navi: e chi introduce,
Toricchion novello, in contrabbando
Merci d' Egina, e cuoia, e lini, e pece,
Fraudato il dazio, in Epidauro invia,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate:
E chi opina, ai nemici auro doversi
Tributare, perch'ei lor navi accrescano:
E chi, canterellando ditirambici
Cori, scompiscia d' Ecate le imagini:
E chi, Rétore sendo, pur si rode
Di Poeta il salario, intromettendosi
Nei patrii misterj del Dio Libero:
Mando, e rimando a costor tutti il Bando,
Ch' abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici.
Ma voi frattanto sciorinate il canto,
Che le festose Veglie nostre onori.

SEMICORO II.

Su su, innanzi audacemente
Nei be' fioriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.
Benemeriti omai siamo a dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia,
Benchè così Toricchion non voglia.

CORO.

Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro; il dì, la notte,
Sempre in giuochi in feste in balli
Fa, che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvalli,
Escan di noi,
Tali, che poi
Di tua festivitade
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorioso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.

CORO.

Or via su, s' invochi anch' egli
Con dolci canti,
Nume festivo, quegli,
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti:

SEMICORO II.

Bacco, Bacco, venerando
Inventor di questa usata
Stramelata = melodia,
Tu pur scendi additando = a noi la via,
Che lieve, ancor che lunga,
Tu fai, che giunga = a quella Santa Iddia.

SEMICORO I.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
La tua luce = irraggia forte
Questi che tu bucherellar volesti,
Vili cenci, e risibili ciabatte,
Ch' or tu ne desti,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere
Potessimo noi schietti.

SEMICORO II.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
Ch' io sottocchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D' una zittella,
E molto bella,
Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma.
Bacco, amante di scambietti,
A noi sii Duce.

ZANTIA.

Io per me poi buon compagnon soglio essere;
E mi balla già già la coratella
Con questa Bella.

BACCO.

E ballerò pur io.

CORO.

Volete or voi, che proverbiamo a un tempo
Quell' Archédemo un po', che di sett anni
Non avea messo ancora i-denti-tà?
Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo
Fra i morti di lassù, dov'è Arcipessimo.
Ma di Clistene perintendo, ei starsi
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,
E strimpellarsi le ganasce, e piangere
Curvo bocconi, e gemere, e invocare
Freghillo originario di Rizzaja.
E di Callia si dice, che codesto
Figlio del gran Cotálico, addossatasi
† Di Leonessa una pelosa,
Abbia in navale scontro combattuto.

BACCO.

Potreste vo' additarci ove di casa
Torni Plutone in queste parti? Siamo
Stranieri noi, quì giunti or ora.

CORO.

Un passo
Di più non far, nè un motto più: ci stai:
L' uscio è codesto.

BACCO.

Or, Zantia, togli su

Di bel nuovo i coltroni.

ZANTIA.

Sì eh? sempre
Noi siam da capo: come a Giove *spetta*
Corinto, *a me così sempre i coltroni.*

CORO.

Le sacre danze or della Dea guidate
Festosi in giro pel fiorito bosco,
Voi, che vantate
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

BACCO.

Io con queste zittelle e donne intanto
Men vo, dove alle Dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

SEMICORO I.

Guidiam dolci caróle infra i roséti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi lieti,
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

SEMICORO II.

A noi soli Iniziati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli Estrani ed i Nostrali amati.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BACCO, ZANTIA.

BACCO.

Or viassù, come picchierò a quest' uscio?
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?

ZANTIA.

Non indugiare: anzi assaggiar dei l' uscio,
Mostrando in un d' Alcide abito ed indole.

BACCO.

Oh di casa, oh di casa!

SCENA II.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO.

Chi è costui?

BACCO.

Ercole, il forte.

EACO.

O esecrando, o audace,
O tu, impudente, impuro, arcimpurissimo,
Tu, che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto, ecco, ci sei,

Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocito a corso circondanti, e l'Idra
Centitesta, che i tuo' visceri a brani
Sparpiglierà: i polmoni toccheranno
A Tartésia murena: i sanguinanti
† Lombi, e le ciondole interiora
Ti squarcieran le Górgoni Titrásle,
Cui diviato a gambe andrò cercando.

SCENA III.

BACCO, ZANTIA.

ZANTIA.
Oh, che hai tu fatto?

BACCO.
Alleviato ho il ventre:
Invoca il Nume.

ZANTIA.
Oh malcreato! or rizzati,
Pria ch'uom ti scorga.

BACCO.
Oimè, svenir mi sento
Recami un po' la spugna quì sul cuore.

ZANTIA.
Eccola, to'.

BACCO.
Tu me l'adatta. Ov'è 'lla?

ZANTIA.
Oh Dei! tu ha' il cor sì in giù?

BACCO.

Per la paura
Ei m'è nel basso ventre scivolato.

ZANTIA.

Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!

BACCO.

Io vigliacco? Se il fossi, t'avre'io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.

ZANTIA.

E ch'avria fatto?

BACCO.

Un timido sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all'incontro e rizzatomi e forbitomi.

ZANTIA.

Forti gesta; oh Netunno!

BACCO.

Affé di Giove.
Ma al chiasso di codesti paroloni
Minaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?

ZANTIA.

Per Giove, io no: nè anche
Pur ci badai.

BACCO.

Via su, giá che tu sei
D'alti sensi e maschile animo tanto,
To' la pelle leonina, to' la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interiora: ed io sarotti in parte
Facchino.

ZANTIA.

In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.
Bada un po' a me Zant-Ercole, s' io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.

BACCO.

Non sarai me, per Giove, ma un verghifero
Da Melita sarai. Ve', ch' i' mi carco
Le coltri in collo.

SCENA IV.

ANCELLA DI PROSERPINA, BACCO, ZANTIA.

ANCELLA.

O cacarissim' Ercole,
Se' tu quà? vien pur dentro. Già la Dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaie, e di polente un pajo
E mezzo, e un bove ti arrostiva intero,
E aggratellò focaccie e schiacciat' unte.
Vieni, vien dentro.

ZANTIA.

A maraviglia; brava,

ANCELLA.

Pel Di' Apollo, ch' io mai ti concedessi
D' andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d' uccelli, e ti friggea confetti,
E ti spillava un soavissim' orcio.
Vieni, vien dentro meco.

ZANTIA.

Per benone;

Ma grazie.

ANCELLA, O (*meglio*) BACCO.

Tu fai celia: i' non ti lascio.

ANCELLA.

E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice,
E saltatrici, altre du' o tre.

ZANTIA.

Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

ANCELLA.

E quali!
Rose, ed or or mondate d'ogni spina.
Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

ZANTIA.

Di' tosto alle flautiste
Costà entro, ch'io vengo: e tu, garzone,
To' su il fastello, e sieguimi.

BACCO.

Ehi tu là,
Fermati: e che? tel credi tu davvero,
Ch'io te fatt'abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantia: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

ZANTIA.

Or che?
Tor vorrestimi già ciò, che tu stesso

Dianzi mi desti?

BACCO.

Nol vorrei, ma il voglio.
Giù quella pelle.

ZANTIA.

I Dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.

BACCO.

A quali Dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d'Alcména, tu?

ZANTIA.

Sia pur cosie:
Ma un dì tu forse avrai di me, tu, d'uopo;
Se piace a Dio, *di me forse avrai d'uopo.*

SCENA V.

CORO, BACCO, ZANTIA

CORO.

Pregio è d'uomo assennato,
E che assai navigato
Abbia di quà e di là,
Il trasmutar se stesso
Da poggia ad orza spesso,
Ove la nave men sdruscita sta:
Piuttosto
Che al posto,
Come un uom pinto,
Starsene avvinto.

Or l'un fianco alla Sorte, or prestar l'altro;
Ella è da scaltro = Teramène vero,
E non da Zero.

BACCO.

Non saria stata cosa in ver da ridere;
Se Zantia, il servo mio, sovra tappéti
Di Miléto sdrajatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s'io, intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e, s'ei tosto,
Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anterior sferrata avessemi?

SCENA VI.

PANDOCEUTRIA, (*cioè* OSTESSA), PLATANA, ZANTIA, BACCO.

PANDOCEUTRIA.

Plátana, vieni; Plátana: quel bindolo
Gli è quà; colui, che in bettola una volta
Entrato ci ingojò pani ben sedici.

PLATANA.

Per Giove, egli è quel desso.

ZANTIA.

Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.

PANDOCEUTRIA.

Ed, oltre i pani,
Di carne ben venti pezzacci, e ognuno

Madornale.

ZANTIA.

Ci siam : qualcun la paga.

PANDOCEUTRIA.

E d'agli poi un precipizio.

BACCO.

Eh via,
Tu scherzi, o donna, o non sai quel che dici.

PLATANA.

Non tel pensavi, eh tu, ch'io con codesti
Tuoi coturni t'avessi a riconoscere?

PANDOCEUTRIA.

Ben altro : e menzione ancor non fei
De' gran salumi, affè di Giove; e inoltre
Del cacio fresco, ahi me meschina, ch'egli
Mi trangugiò, inclusive anco i canestri:
Poi, quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio, e mugolava.

ZANTIA.

Appunto
Gli è di costui lo stile; ei fa lo stesso
Da per tutto.

PANDOCEUTRIA.

E poi tosto fuor la spada,
Per Giove : e trista a me, che un forsennato
Ei parea.

PLATANA.

Sì, ch' entrambe intimorite
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via per giunta anco le stuoje.

ZANTIA.

Così costui costuma.

PLATANA.

Ma gli è d'uopo
Far qualcosa.

PANDOCEUTRIA.

Via su, chiamami dunque
Cleone quì, mio protettore.

PLATANA.

Or vedi,
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribieremo noi.

PANDOCEUTRIA.

Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

PLATANA.

Io ti vorre' 'n un baratro affondare.

PANDOCEUTRIA.

Ed io segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focaccie giù
T' ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,
Che di tutto il giudizio chiarirallo.

SCENA VII.

BACCO, CORO, ZANTIA.

BACCO.

Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S' io assai non t' amo.

ZANTIA.

Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire; ch'io, no, non vo' far piùe
Da Ercole.

BACCO.

Deh no, così non dirmi,
O Zantiúccio mio.

ZANTIA.

Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcména, io?

BACCO.

Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s' anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma, se mai d'ora in poi clava nè pelle
Io ti spoglio, ch'io possa in guise pessime
Fin da radice esterminato andarne
Al diavol, io, mogliéma, e' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archédemo.

ZANTIA.

A tai patti
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.

CORO.

Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Erculee spoglie,
Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo
Memore tu del Dio, cui rappresenti.
Che, se mi sai di floscio o di babbéo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo

Levandoti i coltroni su da capo.

ZANTIA.

Buon consiglio or mi date, amici : anch'io
Mi stava in me ciò ruminando : e veggo,
Che, s'ella ben mi va, costui di nuovo
DisErcolarmi tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s'è d'uopo, anco a fiutar l'ortica.
† Ma sento crocchiar l'uscio : ecco, già in con-
L'alto coraggio di adoprar mi cade. (cio

SCENA VIII.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO. (1)

Legate tosto questo rubacani,
Ch'io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.

BACCO.

Un qualche diavol a qualcun sovrasta.

ZANTIA.

Non ve n' andrete ai corvi *in pasto?* A méme
Non v' accostate, no.

EACO.

Come? ei resiste?
Tu, Ditula, tu, Scáblia, tu, Pardoca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.

BACCO.

E che? non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

(1) Al Coro; o ai suoi.

ZANTIA.

Baronata, davvero.

EACO.

E di che fatta!

ZANTIA.

Eppur, ch' io possa or quì scoppiar, s' io mai
Ci capitai, per Giove; s' io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un' opra tal, che alt' uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Finch' ei canti; e, se mai puoi cormi in fallo,
Trammi a tua voglia, e uccidimi.

EACO.

E in qual guisa
Torturizzarlo posso?

ZANTIA.

In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo,
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, *tutto*,
Fuorchè co' porri e freschi capi d' agli
Sculacciarlo.

EACO.

Equo parli: ma, s' io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel' io?

ZANTIA.

No, no davvero:
Trannelo, e dagli la tortura.

EACO.

Io voglio
Anzi, ch'ei quì davanti a te favelli.
Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu quì.

BACCO.

Vi annunzio, ch'uomo
Non fia, che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente; e, se poi mal ti accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

EACO.

Che di' tu?

BACCO.

Che immortal ente son io,
Bacco, di Giove, e che lo schiavo è questi.

EACO.

L'odi tu?

ZANTIA.

L'odo ben; quindi emmi avviso,
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che, s'egli
È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

BACCO.

Perchè dunque, spacciandoti tu pure
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure
Meco le spalle a suon di busse?

ZANTIA.

È giusto:
E qual d'ambodue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un Dio non tengasi.

EACO.

Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei,
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

ZANTIA.

Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?

EACO.

Facil cosa. A vicenda, una per uno.

ZANTIA.

Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi
Muover punto.

EACO.

La tua, già te l'ho data.

ZANTIA.

No, per Giove.

EACO.

Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest'altro.

BACCO.

E quando
Percuoteraimi?

EACO.

E te l'ho data.

BACCO.

E come,
S'io neppur starnutiva?

EACO.

I' non l'intendo.
Riproverommi.

ZANTIA.

Spicciati. Ohi, ohi.

EACO.

† Ched è quell' Ohi ohi? Fors' e' ti scotta?

ZANTIA.

Ehibò: stava fra me congetturando,
Quando le feste d' Ercole scadessero
In Dioíme.

EACO.

Che giovine divoto?
Torniamo or su a quest' altro.

BACCO.

Jo jo jò.

EACO.

Ch' è stato?

BACCO.

E' parmi di veder cavalli.

EACO.

Ma di che piangi?

BACCO.

Oh, se annusai cipolle.

EACO.

Le busse non le curi?

BACCO.

Non le sento.

EACO.

Da capo all' altro.

ZANTIA,

Ohi, ohi!

EACO.

Cos' è?

ZANTIA.

Una spina
Mi s' è ficcata quì: trammela.

EACO.

Affè!
Che diancin' è 'gli? Ripicchiam quest' altro.

BACCO.

Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti...

ZANTIA.

Ei l' ha sentite: non l' udisti?

BACCO.

Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d' Ipponatte.

ZANTIA.

Invan tu il pizzichi.
Ma scorrigli un po' i fianchi.

EACO.

Indarno, affè.
Ma sporgimi quà 'l ventre, *ch' i' tel palpi.*

BACCO.

O Netunno...

ZANTIA.

Un qualcuu s' è risentito.

BACCO.

Tu, che le cime dell' Egéo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni...

EACO.

Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non vaglio,
Qual sia di voi l' Iddio. Ma internatevi

Più giù: che il Sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur Numi, voi discerneranno.

BACCO.

Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA IX.

CORO.

Musa dei sacri Cori, a noi, deh, vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Quì gran folla vedrai, tra immensa Plebe
Di Senni, in cui non ebe
L'ambizion, che un Cleofonte all'armi
Dell' Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d'usignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnistéo,
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

SEMICORO I.

La cittade ammonir per l'util suo,
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I Cittadini: e, s'uomo errò, sedotto
Dal fraudolento Frinico, m'è avviso,
Ch'egli, e quanti in simil fallo trascorsero,
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
Aggiungo; che in repubblica null' uomo

Che un po' d'infamia puzzi, de' introdursi. (1)
Ch' ella è vergogna in fatti, che trovatosi
A un sol navale scontro, si trasformino
In Cittadini di Platea gli schiavi
Fatti padroni. E non già ch' io ciò biasmi,
Ch' anzi l' approvo; e questa è delle poche,
Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell' una sola
Colpa a color, che imploranvi, e che affini
Vi son di sangue e i lor padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn' ira da parte, adoperiamci,
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
Quai cittadini ammessi. Che, se noi
Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
Saggio darem di veder corto: e tanto
Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

---

(1) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi*,
Il Testo dice: *Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno* (ἄτιμον) *inonorato, o infame:* chè la parola può significar l' uno e l' altro. Il senso è equivoco; perchè *nella città*, interpretandolo *nel governo*, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l' uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde il Coro non occorrea, che lo commendasse.

CORO.

Nel conoscer ben io gli andirivieni
E i costumi e la vita
Di tal, che un giorno piangerà, s'io basto:
Non a lungo rimasto
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligéne, il bagnajuol piccino,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch' ei compia l'anno.
Cligène il sa; nè mai sarà pacifero.
Col baston quindi truce: anco briáco,
Vassene, affin non se gli spogli il giáco.

SEMICORO II.

Spesso a noi la città patir parea,
Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
Le vicende stessissime, che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fino, ben suonante,
D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I Barbari del pari accetto e puro;
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, jer l'altro, mal stampati,
D'infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
Ogni oltraggio ricevono da noi.
All'incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di tristo seme, capitatici

Di fresco, *e non sai d'onde;* a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
Avria fatt'uso nei più immondi ufficj. (1)
Or dunque almeno, o stolidi, cangiatevi,
Valetevi degli utili; che laude
Ve nè verrà, se vi riesce a bene.
Ma, s'anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa, quand'anche mal ven torni.

(1) Vel: *Cui dianzi la città nè pur li avria*
Dati a scannar per vittime di peste.

Il Testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali:* ovvero *per vittime vili di pubblica espiazione:* che la parola φαρμακοῖσιν, in proprio vuol dire *unguentariis, veneficis:* e metaforicamente καθάρμασι, *piacularibus.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EACO, ZANTIA.

EACO.

Per Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.

ZANTIA.

Magnanimo,
Come puot'ei non l'essere, null'altro
Facendo che il magnipoto, e il magnifrego?

EACO.

E generoso er'egli forse poco
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?

ZANTIA.

Ei troppo
Avria dovuto piangerne.

EACO.

Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch'io con piacer molto il farei.

ZANTIA.

Con piacer, mi di' tu?

EACO.

Con piacerissimo:
Ch' e' mi par d' ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

ZANTIA.

Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendoti di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?

EACO.

E allora
Godo pur anche.

ZANTIA.

E quando poi tu il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?

EACO.

Ah, di questa, per Giove, non v' ha cosa
Più dolce poi.

ZANTIA.

Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?

EACO

Oh, di questo ne impazzo.

ZANTIA.

E che? riporti
A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

EACO.

Affè di Giove, in riferire io gongolo.-

ZANTIA.

O Febo Apollo, porgimi or la destra,
Ch' io la ti baci; e tu la mia baciandomi,
Rivelami (ten supplico per quello

Giove, ch' anch' ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcio?

EACO.

Vertenza
Infr' Eschilo ed Euripide...

ZANTIA.

Oh, ohe!

EACO.

Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorto
Fra' morti, e v' è ribellion patente.

ZANTIA.

Donde ciò mai?

EACO.

Vigente è qui una legge:
Che, in qualunque sovrana arte d' ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritanéo, suo seggio accanto a Pluto:...

ZANTIA.

Ben l' intendo.

EACO.

Fintanto che in quell' arte
Dappiù di lui non scenda un altro a Dite;
Che a codesto ei de' allor cedere il loco.

ZANTIA.

Qual s' ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?

EACO.

Ottimo ei pria nell' arte, aveasi il trono
Della Tragedia.

ZANTIA.

Ed or chi 'l prende?

EACO.

Euripide,
Quì sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestía nell' Inferno. Udendo questi
Il disputar bindólico, e il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide, si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente,
Gh' ei, credutosi l' apice dell' arte,
Posò sul seggio d' Eschilo sue natiche.

ZANTIA.

E a sassate nol presero?

EACO.

Oibóeh.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell' arte primo.

ZANTIA.

La canaglia
Ciò gridava, suppongo.

EACO.

Essa; e, per Giove,
Con urla che n' andavano alle stelle.

ZANTIA.

Nè altri v' eran per Eschilo sclamanti?

EACO.

Per tutto i Buoni enno pochini; e massime
Quaggiù fra noi.

ZANTIA.

Ma Pluto a che si appresta?

EACO.

A porli a fronte l' un dell' altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

ZANTIA.

Ma come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?

EACO.

Non ei, per Giove;
Poich' anzi, al suo venir, stendea la destra
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidénide, in sembiante
Di spettatore della gara; e, dove
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid' egli.

ZANTIA.

Che dunque ne avverrà?

EACO.

Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananío di là: che ridur vonno
La metric' arte a peso di bilance.

ZANTIA.

Ma che? tanto alla libbra peserassi
La Tragedía?

EACO.

Benissimo : e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni,
E i diametri, e i cunei; ch' Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
Le Tragedie.

ZANTIA.

Mi penso, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

EACO.

Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

ZANTIA.

E a giudicalli
Chi verrà poi?

EACO.

Questo il difficil era:
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d' Atene andavan troppo
D' Eschilo a sangue.

ZANTIA.

Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

EACO.

Buffoni gli altri
Tenea poi nel discernere, ch' ei fenno
Dei Poeti gl' ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell' arte, viene : onde avviamci ivi entro:

Che quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA II.

CORO.

Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente Tragico scorgendo,
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestato
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotéar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All'impugnar ch'Euripide farà
I sesquipedi equestri paroloni
Dell'ingegnoso artefice *rivale.*
Eschilo allor, del vertice chiomato,
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Trabocchera ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile
Volubile sua lingua in dir maestra;
L'invido freno ei 'stringerà, librando
E risecando e sminuzzando i detti
Dell'avversario, l'uom spolmoneggianti.

SCENA III.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

Io per me, no, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento, io, di costui.

BACCO.

Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

EURIPIDE.

Grave un silenzio ostenta egli da pria;
Giuochetto, ch'ei fa sempre, il saltinbanco,
Nelle tragedie sue.

BACCO.

Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

EURIPIDE.

Io ben costui
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati Eroi fabbricatore;
Temerí-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

ESCHILO.

Davvero, o fi' dell'ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance,
Tu, pitocchi-fattor, tu, cuci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

BACCO.

Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

ESCHILO.

No davver, s' i' non ho pria ben dimostro,
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Fabbricator di zoppicanti Eroi.

BACCO.

Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate, ch' ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

ESCHILO.

O testore
Tu di Cretensi monodíe, coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori...

BACCO.

Contienti, o tu, molt' onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto, pria ch' ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Télefo. - Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz' ira
Biasmar biasmato. Il dir de' vituperj,
Ai Poeti disdice, alle fornaje
Addicesi. In un attimo tu pigli
Fuoco, e com' elce vecchia tu scoppietti.

EURIPIDE.

Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie,
Per Giove; e sia Peléo, o Meleagro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

BACCO.

Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

ESCHILO.

Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.

BACCO.

Oh, perchè no?

ESCHILO.

Perchè le mie Tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà le sue seco lui morte.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

BACCO.

Su via qualcun quì rechi e incenso e fuoco,
Perch'io invochi gl'Iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n'esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

CORO.

O del Saturnio Giove
Caste Vergini figlie, argute Muse,
Voi, che dei begli ingeni all'alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell'arena ei scendono,
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile:

Già già principio ha la gran pugna: *udrete*
Gentile stile.

BACCO.

Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

ESCHILO.

O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misterj.

BACCO.

E un po' d'incenso
Poni anco tu sul *sacro fuoco.*

EURIPIDE.

Oh bella!
Havvi altri Dei, cui le mie preci or porgo.

BACCO.

Proprj tuoi Dei, di nuovo conio?

EURIPIDE.

E come!

BACCO.

Or via, codesti proprj tuoi tu invoca.

EURIPIDE.

Etra, immenso mio pascolo, e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari,
Concedetemi, o voi, ch'io ben ribatta
Que' detti altrui, che a sminuzzar mi appresto.

CORO.

E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote

Lor lingua hann'essi già arruotata ; entrambi
Alme hanno fere , ed infuocate menti.
Ragion vuol dunque , che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente dall' altro , voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v'escan di bocca.

EURIPIDE.

Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore, e agli uditor la baja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Niobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

BACCO.

Ne pur l'ombra
Evvi di ciò.

EURIPIDE.

Frattanto il Coro eterno

Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla : e gli altri zitti zitti.

BACCO.

Sì ; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d' altri.

EURIPIDE.

Perchè stolido
Eri : mel credi.

BACCO.

E il pajo anco a me stesso.
Pur chi 'l dirà ; perch' ei ciò fare usasse?

EURIPIDE.

Per boria mera ; affin che lì seduto
Lo spettator si stesse a bocca aperta
Aspettando che Niobe una volta
Pur favellasse : intanto ecco più atti.

BACCO.

Ve' monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m' ebbe! Ma che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?

EURIPIDE.

È , ch' io
Convincendolo sto. Poi quando data
Così ben bene agli uditor la baja
Ei s' avea , sendo il dramma omai già a mezzo,
Gigantesse parole mettea fuori,
Una dozzina circa , melmettate,
Búrbere , ignote , spauracchi orrísoni.

ESCHILO.

Misero a me!

BACCO.

Taci.

EURIPIDE.

Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.

BACCO.

Non fremere
Fra' denti tu.

EURIPIDE.

Ma risuonar ci fea
O scamandri, o burroni, o scudinsegno
Bronzoscolpiti Aquilogrifi: tutte
Parololone precipitosone,
Cui lieve, no, l'indovinar non era.

BACCO.

Ella è così, per Giove: e anch'io, sovviemmi,
D' una notte gran parte anch' io mi stetti
Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.

ESCHILO.

O gocciolone,
Gli è quell' insegna, che si suol dipingere
Su le navi *da poppa.*

BACCO.

Ed io pensavami,
Ch' egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erizzo.

EURIPIDE.

Ma in tragedia er' egli d' uopo
Anco de' galli fabbricarvi?

ESCHILO.

O scarto
Di Numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

EURIPIDE.

Affè, ch'io non stampai,
Come tu il costumavi, nè Ippogalli,
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne' tappeti Persi.
Ma tosto, ch'io da te raccolsi l'arte
Gonfia di boria inane e di massiccie
Parole, immantinente attenuatala
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi sdrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mill'altre fanfaluche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monólоghi acconci con la salsa
Cefisofontichéa. Nè alla cieca
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo,
Ch'io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

ESCHILO.

Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.

EURIPIDE.

Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fea la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.

ESCHILO.

E una tal temerità
Non ti fea degno d' esser giustiziato?

EURIPIDE.

No, per Apollo: che un tal stile egli era
Democratico pretto.

BACCO.

Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.

EURIPIDE.

Addottrinata ho Atene
Così nell' arte del bel dire.

ESCHILO.

E sia:
Ma, deh, pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla!

EURIPIDE.

E l' uso
Loro insegnai delle sottili regole,
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l' accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l' amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.

ESCHILO.

E sia.

EURIPIDE.

E le usuali della umana vita
Peripezie volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo

Note a costoro, avrian saputo forse
Redarguirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi
Coi Mémnoni e coi Cícni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenéte
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardónico-Sinídico-ridenti:
Di me all'incontro Clitófonte, e il lindo
Teraméne.

BACCO.

Savi' uom quel Teraméne,
Grand' armeggione in ogni cosa: ov' egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n' esce col bindolo d' un acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiótta, o Cío.

EURIPIDE.

Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio,
Come ogni affare, anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo come va? quest' altro
Che ne fu egli? e quello chi sel prese?

BACCO.

Benone, affè: per questo ogni uom d' Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:

Ov' è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch' anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli
Ch' io riposi pur jeri? Oh, chi m' ha rosa
L' oliva quì? - Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaaiti, o Melitidi, in seggiola.

CORO.

„ Tai cose miri, o glorioso Achille. „
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l' ira non ti sbalzi
Fuor de' gangheri Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz' aria
Socchiuse vele or la tua nave spinghino
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu, che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L' audace tuo torrente or scataratta.

ESCHILO.

Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma, perch' egli poi non dica
Avermi posto in secco, or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel Poeta?

EURIPIDE.

Dall' arte unita coll' ingegno, ond' esca

Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

ESCHILO.

Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?

BACCO.

La morte
Per certo : e vano è il domandarlo a lui.

ESCHILO.

Osserva or, quali i cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori, nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti
Altro, ch' elmi, aste, e scuri, e morioni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuojo indurat' alme.

EURIPIDE.

La mi comincia a ir male, *mal davvero.*

BACCO.

Ammazzerammi elmetizzando.

EURIPIDE.

Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia sì feroce?

BACCO.

Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

ESCHILO.

Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

EURIPIDE.

Qual *tragedia?*

ESCHILO.

I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

BACCO.

E in ciò mal festi; che i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

ESCHILO.

Ma libero a voi pure
Era il valer nell' armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Desio di vincer i nemici? un' opra
Classica, parmi, io vi profersi.

BACCO.

E quale
Gioja i' sentii nell' udir Dario estinto!
E il Coro poi, tosto battendo a palma
Sclamava ijù, ijù.

ESCHILO.

Questi son temi,
Che ai Poeti si addicono. Considera,
Dal principiar *dell' arte*, quei più illustri
Poeti quanto altrui giovaro. Orfeo
Primier cantava i sacri riti, e l' uomo
Dal sparger sangue distogliea: Rimedj

Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,
E schiudea vaticinj: Agricoltore
Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti:
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell' armi.

BACCO.

E sì pur non potéo quell' alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantácle,
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossi in sul capaccio
L' elmetto pria; dappoi si ricordò,
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

ESCHILO.

Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempli
Molti e virtudi anch' io cavai; Patrócli,
Timoleoni, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée
Fabbricav' io; nè mai, ch' io men sovvenga,
Carmi vergai d' innamorata donna.

EURIPIDE.

Ben io 'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

ESCHILO.

Nè la desío: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta

Stiasi; e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

B A C C O.

Ell' è così, per Giove; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

E U R I P I D E.

Stolido: e in che le Stenobée mie
Nocquero alla città?

E S C H I L O.

Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe' tuoi Bellerofonti.

E U R I P I D E.

Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

E S C H I L O.

Ritratta l' hai dal vivo. Ma il poeta
De' ciò, ch'è reo, velar, non mai produrlo
Ispiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L' utili cose noi instillar dobbiamo.

E U R I P I D E.

Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabéti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, *parmi*, sviscerar meglio era.

E S C H I L O.

Ma 'gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,

Agli alti sensi pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr' uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

EURIPIDE.

Dicasi il come.

ESCHILO.

Con vestire i tuoi Re di cenci in prima,
Perch' ei paresser miseri alla gente.

EURIPIDE.

E in ciò nocqui? a chi mai? come?

ESCHILO.

Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola, e fassi poverello.

BACCO.

Sì, per Cerere: e a carne poi si vestono
Fine lane; e, la farsa del pitocco
Tosto ch' han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

ESCHILO.

Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di se la scuola delle fanfaluche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri,
Quei marinaj, che, vivo me, null' altro

Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

BACCO.

Sì, davvero, e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso,
E sconcacare il commensale, e, a terra
Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan quà e là.

ESCHILO.

Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorina?
E le partorienti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E le *Sputasentenze*, che c'insegnano,
Non esser vita il vivere *ma morte?*
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di scribi, di Buffoni, di Furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre *ne' Panatenéi*
Niuno più omai, per l'essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

BACCO.

Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno,
Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi,
Vedendo un di costoro, obéso, pallido,
Curvo, gran tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La Procession Panatenaica; e quindi
Giunto al Cerámico, quei ch'ivi stavansi

Su' lor usci, gli andavan bezzicando
Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele:
Ed ei dalle palmate pizzicato
Fuggiva a torchio spento scorreggiando.

SCENA II.

CORO. (1)

Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
Il dar sentenza, allor che l'un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro, e ribatter dottamente. Or dunque
Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
Poi, che ignoranza *crassa* non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaja bujo;
Confidate, che omai ciò più non è:
Addottrinati ei sonsi; sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi, come a dotti, il tutto.

---

(1) Intermedio, per riposare i Disputanti.

ATTO QUINTO. (1)

SCENA PRIMA.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma, essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto
Questo dotto poeta esser solea
Nell' esporre il soggetto.

BACCO.

E qual suo prologo
A esame or citerai?

EURIPIDE.

Caterva magna!

---

(1) In questa divisione di Atti ho seguito l' Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v' è ragion migliore per seguire l' una o l' altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si possono dividere in cinque Atti: questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri, il primo sino all' arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

A recitar m'hai primo quel di Oreste.

BACCO.

Silenzio; niun zittisca. - Eschilo, or parla.

ESCHILO.

,, Sotterraneo Mercurio, o tu, che vegli
,, Sovra il paterno impero, a me deh sii
,, Salvator (ch'io t'invoco) e in un compagno
,, D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno,,...

BACCO.

V'avresti tu che apporre a cotai versi?

EURIPIDE.

Più di dodici cose io v'apporrei.

BACCO.

Ma i versi pur non sono se non tre.

EURIPIDE.

Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

BACCO.

Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Che, s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.

ESCHILO.

Al cospetto
Di costui tacerm'io?

BACCO.

Se in me pur fidi.

EURIPIDE.

A bella prima un vero madornale
Strafalcione...

ESCHILO.

Canzoni?

BACCO.

Io me la rido.

ESCHILO.

Orsù, qual è questo error mio?

EURIPIDE.

Da capo
Quel tuo prologo.

ESCHILO.

„ Ermete sotterraneo,
„ O tu, che vegli sul paterno impero „ ...

EURIPIDE.

Ma Oreste or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?

ESCHILO.

Così è.

EURIPIDE.

Dic' egli
Dunque, che il dì, che trucidato cadde
Dall' ingannevol moglie il di lui padre,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse?

ESCHILO.

Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E sotterraneo il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo; quindi ei v' aggiunge
Paterno.

EURIPIDE.

Or la buaggine più grossa,
Ch' io non la mi volessi, esser la fai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo....

BACCO.

L' avrebbe eletto il padre
Di Beccamorto al grado.

ESCHILO.

Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.

BACCO.

Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu fagli le chiose.

ESCHILO.

,, E Salvatore,
,, E socio d' armi, or deh mi sii; te invoco.
,, Ecco men vengo in questa terra, e torno,,...

EURIPIDE.

La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

BACCO.

E come, un par di volte?

EURIPIDE.

Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: ,, In questa terra io vengo, e torno: ,,
Il venire e il tornare or non son uno?

BACCO.

Sì, per Giove: e' gli è, come s' uom dicesse
Al suo vicin: ,, Prestami un po' il terzino,
,, O il fiaschetto, se vuoi. ,,

ESCHILO.

Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt' altro io dissi.

BACCO.

E che dicesti? mostralo.

ESCHILO.

Ad ogni uomo,
Ov'egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra, venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

BACCO.

O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

EURIPIDE.

Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch'ei di soppiatto anzi veniavi contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.

BACCO.

Ben, davver, per Mercurio: ma per nulla
Io non v'intendo pure.

EURIPIDE.

Altro or men recita.

BACCO.

Eschilo, or tu, via su, recita; e túe,
Va i difetti annusando.

ESCHILO.

,, In su la sponda
,, Della tomba del padre, a lui ne invio
,, Queste voci, ch' egli oda e ascolti ,,...

EURIPIDE.

Or eccoci;
Da capo ei dice ciò, che ha detto: ,, Voci,
,, Ch'egli oda, e ascolti; ,, il ch'è appuntin lo stes-
(so.

BACCO.

Sciocco che sei, non parlav' egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

ESCHILO.

Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

EURIPIDE.

Dirottelo; e se a caso io mai ripeto
Una cosa du' volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.

BACCO.

Su, parla: a me si aspetta,
No 'l dir, bensì l' udir, come stien ritti
I versi de' tuoi prologhi.

EURIPIDE.

„ Era Edippo
„ Un uom da pria beato...

ESCHILO.

No, per Giove,
Non l' era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch' ei venisse in luce,
Pria d' esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch' ei del proprio padre
Stato sarebbe l' uccisore. Or come
Er' egli un uom da pria beato?

EURIPIDE.

„ Ei poscia
„ De' mortali il più misero divenne. „

ESCHILO.

Nè questo è pur, per Giove, no, nè questo;
Poich' ei mai non cessò da quel di pria.

Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Pólibo: e poi nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i proprj occhi disveltosi.

BACCO.

Stato ei saría beato, se Prefetto
Dell'armata era in un con Erasínide.

EURIPIDE.

Le son mattíe. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

ESCHILO.

Omai non vo' star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un'ampollina.

EURIPIDE.

Tu? in un'ampollina
I mie' versi?

ESCHILO.

Sì, in una, anco piccina.
Cotal verseggi, che a' tuoi giambi è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

EURIPIDE.

Tu? alle prove mostrarlo?

ESCHILO.

Io, sì, men vanto.

BACCO.

Su via, su, recitate.

EURIPIDE.

„ Immensa fama
„ Sparsa è, ch' Egitto con cinquanta figli
„ Sceso in Argo...

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

L' ampollina or che c' entra? Ch'ei non s'abbia
A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch' ei giudichi meglio.

EURIPIDE.

„ Bacco, di tirsi e di ferine pelli
„ Armato, in sul Parnasso infra le faci
„ Saltellando.

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest' ampollina.

EURIPIDE.

Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. „ In ogni cosa
„ Null' uomo havvi felice: altri, di sangue
„ Illustre nato, di dovizie è scarso;
„ Altri, oscuro ...

ESCHILO.

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO.

Euripide.

EURIPIDE.

Ched è?

BACCO.

Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se no affogato
Sarai nell'ampollina.

EURIPIDE.

Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

BACCO.

Su, recita altri prologhi, scansando,
Se il potrai, l'ampollina.

EURIPIDE.

„ Abbandonata
„ La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
„ Prole d'Agénor....

ESCHILO.

Ruppe l'ampollina.

BACCO.

Comprala, o galantuom, quest'ampollina,
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

EURIPIDE.

Io? da costui compralla?

BACCO.

Se in me credi.

EURIPIDE.

No, certo: anzi molti altri potrò dirne,

Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi,
„ Coi veloci destrier Pelope giunto
„ In Pisa....

ESCHILO.

L'ampollina ei vi rompea.

BACCO.

Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila: comprarne
Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.

EURIPIDE.

Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.
„ Eneo dai campi...

ESCHILO.

Ruppe l'ampollina.

EURIPIDE.

Lasciami almen dir prima intero il verso.
„ Eneo dai campi un dì messe ubertosa
„ Raccolta avendo, le primizie ai Numi
„ Sagrificando...

ESCHILO.

Ei ruppe l'ampollina.

BACCO.

In mezzo al sagrificio? e chi ebbe l'olio?

EURIPIDE.

Lascialo dir, deh, tu. Quì me l'appiccichi.
„ Giove, di cui fama verace suona...

BACCO.

T'entrerà in tasca anche costì; già l'odo
Appiccicarti, „ L'ampollina ei ruppe: „
Che ai tuoi prologhi tutti s'immedesmano

Queste sillabe sei, come s'innesta
L'orzuolo agli occhi. Or su, per carità,
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.

EURIPIDE.

Facil emmi il mostrar, ch'ei mal compone
I suoi lirici Cori: un rifrittúme
Dei pensier stessi eterno.

CORO.

Udiamo, udiamo,
Che n'uscirà di questa gara. Io sto
Sollecito pensando, qual censura
Si farà d'un poeta, che tanti ottimi
Carmi ci diè, più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò
Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripide
Quest'Eschilo, che de' dirsi il Sovrano
Del Coturno: per lui sto in qualche angoscia.

EURIPIDE. (1)

Ottimi carmi, in vero! or per se stessi,
Quai sieno, mostrerannosi. D'un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.

BACCO.

E con queste pietruzze io segnerolli.

---

(1) Quì quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma, non si cangiando altro che i metri e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire, ch'ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

EURIPIDE. (1)

,, Achille, o tu da Ftia, poichè udisti
,, Tale omicida strage, or che non vieni
,, Alleviá penà soccorritore?
,, L'antenato Mercurio onoriam noi
,, Paludicoli: or deh, perchè non vieni
,, Alleviá-pená-soccorritore?

BACCO.

Eschilo, or hai già quì di *Pene* un pajo.

EURIPIDE.

,, O de' Greci inclitissimo, o tu figlio
,, D'Atreo, che impero sovra genti hai tante,
,, Deh mi ascolta; e mi dì', perch'or non vieni
;, Alleviá pená-soccorritore.

BACCO.

Terzà penà quì ha 'l gran Poetá.

EURIPIDE.

,, Zitti, zitti: già stan per spalancarci
,, I Melissanti il tempio di Diana;
,, Nè alleviá- pená-soccorritore
,, Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi
,, Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;
,, Nè alleviá-pená-soccorritore
,, Tu vieni a me?

BACCO.

Possente Giove, o quante
Pené-pená! Vo' ir tuffarmi al bagno,
Che la penà un bubbon figliato m'ha.

EURIPIDE.

Pazienza, di grazia, almen fintanto

(1) Si ode un preludietto di flauti,

Ch' udito abbi quest' altro pezzo , ad uso
D' armonia per la lira verseggiato.

BACCO.

Su , spicciati , e omai smetti la pená.

EURIPIDE.

„ Quando al bitrono impero degli Achivi
„ Spediva il fior de' Greci giovinetti
„ Il *gran* Flattótrattóflattótraátte,
„ La mestiziante Sfinge monna cagna
„ Flattóttratóflattótraát mandovvi:
„ Il bellicoso asti-manesco augello
„ Del *gran* Flattótrattóflattótraátte
„ Fu dato a lacerarsi agli ali-cani
„ Audacemente l' etra cavalcanti
„ *Contro* Flattótrattóflattótraátte:
„ Perch' ei teneva anzi che no da Ajace
„ Il *gran* Flattótrattóflattótraátte.

BACCO.

Cos' è il Flattótraàtte? in Maratona
Cresce fors' egli , o là , donde hai raccolti
Dal funaiuolo i carmi?

ESCHILO.

E si pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle , e dai *gelidi* comenti
Di Mélito', e dai flauti lamentevoli
Di Caria , e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrech

Un pò di lira. Ma a costui la lira?
No, no. Dov'è una qualche donnicciattola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripidica; a tai carmi
Cónsono sol tuo strimpellío si addice.

BACCO.

Non lavora di bocca alla Lesbiana
Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

ESCHILO.

„ Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti
„ Del mar canterellate,
„ Alirroráti in ruggiadose gocciole:
„ E voi, che sotto i tetti incantucciate
„ Vo vó vo vó volgete infra le piotole
„ Le tese vostre almitessute fila;
„ Dove il Delfin filóflauto saltella
„ In su le prore cerulo-rostrate;
„ E i vaticinj, e stadj, e la baldória
„ Della fiorita vite, il cui bel tralcio
„ Cure-pacante. „ ... O figlio, avviticchiamiti
Con ambe braccia al collo. - Il vedestù,
Questo ritmo?

BACCO.

L'ho visto.

ESCHILO.

Ma per bene,
Visto l'hai?

BACCO.

Visto l'ho.

ESCHILO.

Ma tu, testore

Di cotai carmi, o tu, come ti attenti
Biasmare i miei? tu che le dodici arti
D'una Cirène modulando imiti?
E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,
A un qualche tuo monólogo vo' dare
Anco una scorsa. - ,, O tenebría di notte,
,, Qual mai da tue caligini m' invii
,, Fantasma infausto, di Plutone un paggio
,, D'anima esanimata inanimato,
,, Dell' atra Notte figlio, spaventevole
,, Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
,, Torviguardo, stragíspiro, ed ugnilunge?
† ,, Ma su, voi, la lucernina
,, Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
,, Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
,, E l' acqua intiepiditemi, perch' io
,, La vision divina puri-faccia.
,, Viva il marino Nume: è questo appunto.
,, O compagnoni, evviva; un po' godetevi
,, Questi prodigj. Dileguata s' è,
,, Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
,, Ninfe Alpigiane! O tu Mania, su azzeccala.
,, Ma, lassa me! ch' io allor fors' era intenta
,, All' opre mie, vo vó vo vó volgendo
,, Pieno di lino infra mie dita il fuso,
,, Per far, portare, e vender po' il gomitolo
,, In mercato a buon' otta. Ma il Fantasima
,, Col suo lieve aleggiar punta di piume
,, Altovolava in aria, altovolavane,
,, E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.
,, Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi

,, Mandav'io misera, sempre mandava.
,, Ma, o voi Cretési, figli d'Ida, agli archi
,, Dato di piglio, a me recate aita;
,, E, lievingámbe mossi, attorniatemi
,, La casa. A un tempo stesso la formosa
,, Reticina Diana, e i suoi can seco
,, Per ogni dove la magione investano;
,, Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
,, Tue doppie faci con le man rattissime
,, Prelúcimi di Glica entro le porte,
,, Perch'io quivi *intromessa* il furto sveli. ,,

BACCO.

Cessate omai dal recitar più carmi.

ESCHILO.

I'ne so'stufo anch'io. Tempo è di trarre
† Ver le stadére *costui:* sol essa
Del poetar d'ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

BACCO.

Venite or quì, poich'è pur forza il farlo,
Affinch'io dei poeti l'arte pesi,
A uso cacio, in lance.

CORO.

Accorti i dotti.
Ecco, in ver pien d'assurdi un nuovo mostro.
Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?
Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l'avrei, no, creduto.

SCENA STESSA, PERPETUA.

BACCO.

Or via, su súe,
Alle stadére entrambi.

ESCHILO.

Eccomivi.

BACCO.

E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s'io innanzi non esclamo,
Coccù.

ESCHILO.

Prese teniamle.

BACCO.

Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadére.

EURIPIDE.

„ Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! „

ESCHILO.

„ Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento.. „

BACCO

Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca
Questo *Eschileo versone*.

EURIPIDE.

E perchè ciòe?

BACCO.

Perchè, qual suole il venditor di lana,
Che inaffiala, inaffiato ha con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana,
All'opposto ei svolazza il tuo versicolo.

EURIPIDE.

Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

BACCO.

Ripigliatele, or via; da capo dunque.

EURIPIDE.

Io le impugno.

BACCO.

Si reciti. Sta a téne.

EURIPIDE.

„ Tempio è solo a Suadéla il Dir Sublime.„

ESCHILO.

„ Sola infra' Numi ai doni sorda è Morte.„

BACCO.

Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschileo trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, La Morte.

EURIPIDE.

Ed io Suadéla, e 'gli è un versone il mio.

BACCO

Ma non ha mente, ed è Suadéla un fumo.
Metti mano a un qualch' altro, e dei più obési,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima cacci in giù.

EURIPIDE.

N' ho io qualcun di questi? dov' è egli?

BACCO.

„ Tratto Achille ha coidadi il quattro e il due.„
Dite, via su; l' ultimo peso è questo.

EURIPIDE.

„ Graviférrea con man clava pres' egli. „

ESCHILO.

„ Carri su carri, e sovra morti morti. „

BACCO.

Ei ti giuntava or anco in questo.

EURIPIDE.

E come?

BACCO.

Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.

ESCHILO.

Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e se stesso, e'suoi figli, e la su'moglie
Su le stadére, e in un Cefisofónte
Ei ponga, e a lor bell'agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri *suoi pur tutti;*
Ed io, soli dicendo due mie'versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA II.

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Amici, infra costoro io no, davvero,
Non giudico; che niun vorrei dei due
Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
Divertendomi l'altro.

PLUTONE.

Or dunque nulla
Farai di quanto al quì venir t'indusse.

BACCO.

Ma, s'io mai pronunziassi?...

PLUTONE.

Allor con l'uno

Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estimi;
E non a vuoto il tuo quì scender fora.

BACCO.

Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un Poeta.

ESCHILO.

Per che farne?

BACCO.

Affin che i Cori la salvata Atene
Instituisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima io chieggo
All'uno e altro, che ciascun mi dica
Quel, che gli paja di quest'Alcibiade,
Ch'ei tiene inferma Atene.

ESCHILO.

E di costui
Che ne pensa ella stessa?

BACCO.

Che ne pensa?
Lo desia, lo abborrisce, e sì sel tiene.
Ma, via su, quai ch' e' sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.

EURIPIDE.

Per me, i' abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.

BACCO.

Per Dio Nettunno,
Quanto ben parli! E tu qual è il tuo senno?

ESCHILO.

Non de' in città nutrirsi il Leoncino;
Ma, se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.

BACCO.

Oh, Salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un, da liber' uom quest' altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

EURIPIDE.

Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all' aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.

BACCO.

Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma qual è il senso di codesto motto?

EURIPIDE.

Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell' aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma dei mezzi dirovvene anco un altro.

BACCO.

Di' su.

EURIPIDE.

Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida, e, viceversa,
Gli affidati scartando.

BACCO.

Or come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

EURIPIDE.

Salvereremci forse,
Diffidando di quelli, in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che, se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

BACCO.

Bene, oh quanto! oh *novello* Palaméde!
O acutissimo ingegno, il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofónte?

EURIPIDE.

Questo è mio, di me sol: quel dell'aceto,
E di Cefisofónte.

BACCO.

E tu, che dici?

ESCHILO.

Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son' ei probi?

BACCO.

Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?

ESCHILO.

Dunque piaccionle i pessimi?

EURIPIDE.

Neppure:
Ma sen preval, per forza.

ESCHILO.

Or chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?

BACCO.

Vedi un po', se tornarla a galla puossi.

ESCHILO.

Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

BACCO.

Dovresti
Mandarle anzi di quì dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.

ESCHILO.

Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra,
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
E l'inopia a guadagno.

BACCO.

A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.

PLUTONE.

Dunque or decidi tu.

BACCO.

Sentenza darne
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
Io bensì l'uno or mi scerrò.

EURIPIDE.

Rammenta
Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre
Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.

Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.

EURIPIDE.

O pessim' uom, che festi?

BACCO.

Io? Da Eschilo tenni; e perchè no?

EURIPIDE.

Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo
Mirarmi in faccia or l' osi tu?

BACCO.

Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli Spettatori vostri?

EURIPIDE.

E tu, furfante,
Me lascierai dunque tra' morti?

BACCO.

E il vivere,
Chi 'l sa, se forse egli non è un morire?
E il fiatare un pappare? e il dormicchiare
Un vello di montone?

PLUTONE.

Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

BACCO.

E che farem là entro?

PLUTONE.

Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.

BACCO.

Affè, l' hai ben pensata;
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA III.

CORO solo.

Beato l'uom, cui sapienza è data,
Ben arruotata! Esempj, havvene a mille.
Costui (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco,
Torna ei fra' vivi, ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,
Ed a se stesso, pel saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchiera soletto, e darsi all'arte
Tragica *vera*, armoniosa e forte:
Poich'ha del pazzo il perder tempo in vano
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA IV.

PLUTONE, ESCHILO, CORO.

PLUTONE.

Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti, e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai Tesorieri
Nicómaco e Murméco darai questo;
E ad Archénomo infin quest'altro dono
Reca: e di' lor, che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline,
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,

Col figlio di Leucòlofo, Adimante,
Tutt' a quattro legati insin quaggiù.

E S C H I L O.

E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch' ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell' arte io reputo il secondo,
S' io un dì tornassi, a me il mantenga illeso;
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario neppur per inganno
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

P L U T O N E.

Voi dunque or, con le vostre faci sacre
Precedendo il *gran* Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl' Inni suoi.

SCENA ULTIMA.

ESCHILO, CORO.

C O R O.

Al Poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o Sotterranei Numi,
Voi concedete pria, quindi ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotal patto sol dai vasti mali,
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte, e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l' armi
Trattino ci là nel suol loro natio.

COMMEDIE

DI

PUBLIO TERENZIO

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI.

DA ASTI.

L'ANDRIA

COMMEDIA.

Andria *significa* nativa *di* Andro. *Ecco ciò, che può a taluno giovar di sapere nel mettersi a leggere questo libro. Del resto non v' è bisogno alcuno di apporre* argomenti *a queste Commedie. Ognuno intende agevolmente i loro raggiri, e il loro scioglimento, senza aver mestieri di veruna preliminare cognizione; e potrà pure ognuno osservar facilmente, come i Romani fossero men difficili di noi nell' ammettere sulla scena certi personaggi e certe turpitudini, che oggidì non si soffrirebbero. La età nostra conserva un po' più l' apparenza del buon costume.*

PERSONAGGI.

SIMONE, PADRE DI PANFILO.
PANFILO, FIGLIO DI SIMONE, E AMANTE DI GLICERIA.
SOSIA, LIBERTO DI SIMONE.
DAVO, SERVO DI PANFILO.
CREMÉTE, PADRE DI GLICERIA, E DI FILUMENA
GLICERIA, FIGLIA DI CREMÉTE.
CARINO, AMANTE DI FILUMENA.
BIRRIA, SERVO DI CARINO.
CRITONE, DALL' ISOLA D' ANDRO.
DROMO, SERVO DI SIMONE.
MISIDE, SERVA DI GLICERIA.
LESBIA, LEVATRICE.

ARCHILIDE, ancella di Gliceria.
SERVI, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla piazza.
Che non parlano.

Scena in Atene.

L' edizione, di cui si è servito il Traduttore, è di Baskerville, Birmingham, 1772. in 4.

L'ANDRIA
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMONE, SOSIA.

SIMONE.

Voi queste cose riponete: andate.
E tu, Sosia, trattienti; una parola
Vo' dirti.

SOSIA.

È detta: ch'io ben cura prenda
Di queste cose.

SIMONE.

Altro vo' dirti.

SOSIA.

E ad altro
Giovarti mai può l'arte mia?

SIMONE.

La cosa,
Ch'io medito, bisogno non ha d'arte,
Ma dei due pregj, che in te scorsi ognora;

Fede, e silenzio.

SOSIA.

Son pronto a' tuoi cenni.

SIMONE.

Quanto appo me, che ti comprai piccino,
Discreto e mite il tuo servaggio sempre
Fosse, tu il sai: quindi il servir tuo franco
Fe', ch' io liberto ti chiamai.

SOSIA.

Ben tutto
Rimembro.

SIMONE.

E il fatto rifarei.

SOSIA.

Simone,
D' aver io dato a te nel genio, godo
Più che di cosa al mondo, ov' io pur abbia
Fatto mai bene, o faccia. Ma l' udirti
Rammemorarmi il dono tuo mi grava
Quasi come rimprovero. Ben tutto
Rimembro. Dimmi il tuo voler; fia fatto.

SIMONE.

Bene, il dirò. Pria d' ogni cosa sappi,
Che queste nozze, a cui credi, son finte.

SOSIA.

A che fingerle adunque?

SIMONE.

Intera udrai
Dal bel principio ogni cosa, ed insieme
E gli andamenti di mio figlio, e il mio
Disegno ti fian noti, e le tue parti,

Che in questo affar ti affido. Uscito appena
† Di pubertà, più libero vivendo,
Ben si mostrava il figlio mio: che prima
L'età, il timore, il pedagogo... e come
Conoscerne appien l'indole?

SOSIA.

Ben parli.

SIMONE.

Quel che vediam dei giovanetti tutti,
Darsi ai cavalli, od alle cacce, o ai varj
Filosofanti; a queste cose egli era,
Propenso, sì, dedito, a niuna: ond'io
Me ne teneva.

SOSIA.

Ed a ragion: ch'io stimo
Ciò sopra tutto, il nulla voler troppo.

SIMONE.

Era l'animo suo facile, mite,
Paziente con tutti: con cui fosse,
A quelli dedicavasi; ed i loro
Diletti erano i suoi: contrario a nullo,
Se stesso a niuno anteponendo. È questa
Facilissima via per trovar lode
Senza invidia, e a te simili gli amici.

SOSIA.

Ben a vivere ei prende; che al dì d'oggi

(†) Queste croci, che si troveranno più volte, indicano i versi, che non erano di piena soddisfazione del Traduttore. Ciò si ripete quì per comodo de' Lettori.

La compiacenza amici crea, nimici
La verità.

SIMONE.

Frattanto, or fa tre anni,
D'Andro veniva ad abitar quà presso
Una certa bellissima e fiorita
Donna, cui costringea d'espatriarsi
Sottile entrata, e tiepidi parenti.

SOSIA.

Ahimè, ch'io temo, che quest' Andria rechi
Alcun maluccio.

SIMONE.

Ella, da pria, pudica
Viveasi; e parca, e duramente il vitto
Col fuso e l'ago accattando s'andava.
Ma, poich'or l'uno or l'altro amante venne
Promettend'oro (ahi debolezza umana!
Com' poco regge al piacer la fatica!)
Ella accettava: e quindi cominciava
A far di se poscia guadagno. I suoi
Bertoni allora, come s'usa, ad essa
Menano un dì il mio figlio. Tosto meco
Dissi: Al certo, ch'è preso; ei l'ha. Frattanto
Io la mattina i lor ragazzi osservo
Venire, andare: Olà, quel giovanotto
(Interrogo) deh dimmi: jer chi l'ebbe
La Criside? così l'Andria si noma.

SOSIA.

Intendo.

SIMONE.

Ei rispondeanmi; ora Fedro,

Or Clinia, or Niceráto: che il terzetto
Eran questi, ed i buoni. Io soggiungeva:
E Panfilo: che fa? - Panfilo? paga
Il suo scotto, e si cena. Io tripudiava.
E così spesso iva chiedendo; e sempre
Mi chiariva, che Panfilo era nullo
In quella festa. Era un cimento, in vero
Da forte, e un bel di continenza esemplo,
Con tali scapestrati starsi saldo:
Certo era prova, che un tenor di vita
Scelto ei s'aveva. Ad una voce intanto
Tutti con me, di ciò ben pago, festa
Facean, ch'avessi un sì bennato figlio.
Che più? Creméte, da tal fama indotto,
Spontaneo a me la figlia unica sua
Con ricca dote profferiva in sposa
Del figliuol mio: mi aggrada; do parola,
E questo è il dì fisso alle nozze.

SOSIA.

Or dunque
Chi toglie omai che non sien vere?

SIMONE

Udrai.
In quel frattempo quasi ecco venirne
Questa Criside a morte.

SOSIA.

Oh grata nuova
Mi desti: assai di quest'Andria temei.

SIMONE.

Panfilo allor con que' suoi sozj in casa
La Criside spesseggia, e con lor parte

Le funeree facende : ed anche in pianto
Mesto talor si vede. Ciò mi piacque.
Tra me dicea : Costui per una lieve
Dimestichezza avutavi tal morte
In guisa or tanto parentevol sente;
Che faria, se l'avesse ei pure amata?
Per me suo padre che non farebb' egli?
Così queste sue *nenie* in me pensava
Esser pura bontade, indole umana.
Vuoi più? me stesso alla pompa ei strascina.
Ch' io nulla affatto sospettava.

SOSIA.

Ohi, vedo
Venir qualcosa.

SIMONE.

Or ora. Si sotterra
L'Andria ; ci andiamo. Frattanto, fra molte
Donne ch' ivi assistevano, ne osservo
Una per caso, giovanetta, e ...

SOSIA.

Bella,
Certo vuoi dire.

SIMONE.

Oh, Sosia ; e un contegnino,
Che nulla più, sì aggraziato, e modesto...
Ma dolorosa più di tutte l'altre
Pareami ; ed era più di tutte l'altre
D'onesto aspetto e nobile ; quind' io,
Alle fanti accostatomi, domando
Chi ella sia. Di Criside la suora,
Diconmi : ah tosto io son colpito : è questa,

Esclamo, è questa la fonte del pianto,
Della pietà di Panfilo.

SOSIA.

La fine
Temo.

SIMONE.

S'inoltra il *convoglio* frattanto;
Noi lo seguiamo, e alla pira veniamo:
S'arde il corpo; e si piange. Ecco accostarsi
Soverchiamente, e con qualche periglio,
Questa sorella all'infiammato rogo.
Fuor di se tratto Panfilo a tal vista
Mostra il suo amor ben sino allor nascosto:
Accorre; a mezzo il corpo la ricinge;
Grida: Che fai; Gliceria mia? te stessa
† Perder, perchè? Con molle accontanza,
Che di leggieri il loro amor disvela,
Ella allor lagrimando a lui nel grembo
Cader si lascia.

SOSIA.

Oh che mai sento?

SIMONE.

Io riedo
Di ciò scontento, e adiratello: eppure
Non v'era poi lì da garrirlo: avrebbe
Tosto dett'egli: Padre mio, e che feci?
In che peccai? lei, ch'alle fiamme darsi
Volea, rattenni, e la salvai. - Che dirgli?

SOSIA.

Ell'è così: che se garrito avessi,
Perch'ei salva l'avea, ch'avresti fatto,

Se le arrecava danno?

SIMONE.

Il giorno appresso,
Ecco Creméte a me viene, e schiamazza:
„ Al tradimento. Panfilo, dic'egli,
„ Il so di certo, in moglie ha la straniera".
Io sul serio a negarlo; ad affermarlo
Persister egli: al fin mi lascia in atto
D'uom, che la figlia omai più dar non vuole.

SOSIA.

Nè allor pure al tuo figlio?...

SIMONE.

Nè allor pure
Tempo a me parve di sgridarlo ancora.

SOSIA.

Deh, come no?

SIMONE.

Detto ei m'avrebbe: Padre,
Tu stesso il fine hai già prescritto a questa
Mia gioventù: già si avvicina il punto,
Ch'io a posta d'altri dovrò viver; lascia,
Ch'io un altro po' viva a mia posta.

SOSIA.

Adunque
Luogo non resta a biasimarlo.

SIMONE.

Ov'egli,
Per via d'un tale amor, moglie non voglia,
† Fia questo il danno, ch'ei schermirà primo
Quind'io mi adopro in queste finte nozze
Per trarne di biasmarlo cagion vera,

S' ei la rifiuta. A un tempo quel furfante
Di Davo, che con mani e piedi e testa
Seconda il figlio, più per mio dispetto
Che per esser buon servo, così, a un tempo;
Non sospettando ei nulla, ogni suo senno
Squadernerà.

SOSIA.

Ma che perciò?...

SIMONE

Tu il chiedi?
Alle tristizie darà mano il tristo:
E s' io mai ve l' acchiappo.... Ma che vale
Parlar?.. Dove all' opposto ai voler miei
Presto Panfilo sia, non mi resta altro,
Che ad acquetar Creméte; e ciò far spero.
Or la tua parte ell' è di finger bene
Queste nozze, di bene atterrir Davo,
Di ben notare ogni andamento, ed ogni
Susurreggiar di Panfilo con esso.

SOSIA.

Basta: fia fatto: entriamo intanto.

SIMONE.

Innanzi
Vanne; ti seguirò. - Qual dubbio? il figlio
Non vuol moglie per certo. Davo stesso
Dianzi mostrò, ch' ei ne temea, nell' atto
D' udir, che si apprestavano queste nozze.
Ma egli esce appunto, e me non vede; udiamlo.

SCENA II.

DAVO, SIMONE. (1)

DAVO.

Pareami ben gran fatto, s' ella andava
Così: sempre ho temuto, a male uscisse
Questa gran bonità. Da che il padrone
Sa, che si niega a Panfilo la sposa,
A niun di noi nè un motto, nè un sol cenno
Di scontentezza...

SIMONE.

Ma il farà tra poco:
E con tuo danno, pensomi.

DAVO.

Senz' altro,
Che in falsa gioja addormentarci ei volle,
E insperanzirci, e affidarci; e frattanto
Cogliere ei noi quì colle mani in mano,
Sì che al riparo delle nozze il tempo
Ci manchi: Oh, volpe vecchia.

SIMONE.

Oh oh, che dice
Questa forca?

DAVO.

Oimè, il padrone?... †
Ed io visto non l' ebbi?...

SIMONE.

Davo.

---

(1) In disparte.

DAVO.

Davo?

Chi 'l chiama?

SIMONE.

Olà; son io.

DAVO.

Che diavol vuole?

SIMONE.

Che dici?

DAVO.

Cos' è stato?

SIMONE.

Tu il domandi?

† Ama il mio figlio, il dicon tutti,...

DAVO.

Appunto

Quest' è briga del pubblico.

SIMONE.

Ser Davo,

Parlo, o dico novelle?

DAVO.

Anzi.

SIMONE.

Buon padre

Sono, e non cerco di tai cose. Il fatto
Fin quì nulla mi spetta. A tempo suo
Lo lasciai soddisfarsi. Or questo è il giorno,
Ch' altri costumi ed altra vita adduce.
Quindi a te chieggo, e, s' anco il vuoi, ti prego
Di ravviarlo, o Davo.

DAVO.

E come io?...

SIMONE.

Tutti
Gl' innamorati sfuggon di tor moglie.

DAVO.

Dicesi.

SIMONE.

Quindi, ove l' un d' essi ascolti,
Maestro in ciò peggior di lui, l' inferma
Sua mente spesso al più tristo partito
Vien rivolta.

DAVO.

Davver, ch' io non l' intendo.

SIMONE.

☨ No eh?

DAVO.

No, davvero: Io mi son Davo,
E non Edippo.

SIMONE.

Apertamente dunque
Vuoi, che il resto io ti dica?

DAVO.

In grazia.

SIMONE.

Or senti.
S' oggi vedrò, che a sturbar queste nozze
Tu nulla tenti dei raggiri tuoi,
O che d' astuzia aver la palma agogni;
Davo mio, flagellato a morte io giuro
Di mandarti alla macina: e ch' io possa

Per te girarla, se mai più ten cavo!
Questo, eh, l'intendi? o nè pur questo?

DAVO.

È chiaro
Quel, ch'or m' hai detto; e appien l'intesi.

SIMONE.

Ogni altro
Tuo inganno soffro, ma non questo.

DAVO.

Ah, placati;

SIMONE.

Canzoni tu? me già non gabbi. Bada,
Non cimentarti; tel dico; e non esci
A dir poi, ch'io non t'avvisassi. Bada.

SCENA III.

DAVO.

Davo, all'erta: non è da perder tempo.
Se alle nozze mia astuzia non fa fronte,
Per quanto accenna il vecchio, roviniamo
Od il padrone, od io. Non so che farmi:
Panfilo ajuto, od obbedisco al padre?
S'io l'abbandono, pe' suoi giorni io tremo;
S'io lo soccorro, il minacciar pavento
Di questo antico, a cui ficcar carote
Facil non è. Già dell'amor s'è avvisto;
E mi adastia, e mi veglia; e non vuol ciance.
S' ei mi scopre, so' fritto; anco il pretesto
Basta, s'ei vuole; e a macinar m' invia.
Ecci oltre questi un altro diavol: l'Andria,

O moglie, o amica sia, fatto è, ch'è pregna
Del padroncino: e, a udirli, arditamente
Fermo, han fra lor, femmina o maschio n'esca,
Di allevarselo. Oh matti pur gli amanti!
† E adesso vengon fuor d'un certo inganno,
Per cui d'Andro supposta ell'era, mentre
Cittadina è d'Atene. Un non so quale
Vecchio mercante in Andro naufragava;
E quivi l'orba fanciullina accolta
Dal genitor di Criside.. Novelle,
Ch'io non ci trovo fondamento: eppure
Se le assaporan essi. Ma vien Miside,
La fante sua. Vo' tosto al foro andarne
Per Panfilo, e di tutto prevenirlo,
Perchè sprovvisto non lo colga il padre.

SCENA IV.

MISIDE. (1)

Sì, già t'intesi, Archilide; tu vuoi
Ch'io Lesbia cerchi, e il farò pur: ma in vero,
Ch'ella è colei la gran bevona, e inetta
Presuntuosa levatrice. Un primo
Parto per me non le affiderei mai.
- La vecchiarella insiste; eh! son compagne
Di fiasco Oh Dei! mandatecela buona
Per questo parto: e Lesbia altre ne sconci.
- Ma perchè mai vien come disperato
Panfilo? ahi, temo... Aspettisi; sapronne,
Se questo chiasso è quello, che il dispera.

---

(1) Parla dentro.

SCENA V.

PANFILO, MISIDE.

PANFILO.

Misero me! questo è il trattar d'un uomo?
Questo è il trattar d'un padre?

MISIDE.

Che mai fia?

PANFILO.

Uomini e Dei, testimonj vi chiamo,
Se non è questo un crudo oltraggio. Egli oggi
Fermo avea d'ammogliarmi; e, nè pur motto
Pria men faceva? oh, ciò far ponno i padri?

MISIDE.

Ahi trista me! quai detti ascolto?

PANFILO.

E l'altro
Padre, Creméte, che sua figlia in sposa
Darmi più non volea, mutasi adesso,
Che me immutabil vede. Sì ostinato
Nello spiccarmi ei da Gliceria?... Ah, morto
Son io, s'è ciò. Qual uom sotto le stelle
È più di me disgraziato, infelice,
Meschino! Oh Dei! fia ver, che a patto nullo
Sottrarmi al parentado di Creméte
Io non possa? Con quante manieracce
Non l'ho io dileggiato? eh, tutto indarno:
Mi si rifiuta; e poi mi si richiama.
E ciò perchè, se il mio sospetto vero
Non fosse? Ah certo un qualche mostro è questa;
E indossarmela pensan, perchè niuno

Ne vuole.

MISIDE.

Oimè, mi trae fuor di me stessa
Questo suo dire.

PANFILO.

E il padre mio?... qual uomo!
Sì trascurato in sì importante affare?
Dianzi, appo il foro c'incontriamo; ei passa
Dicendomi: Preparati; che moglie
Oggi hai da aver; va a casa... Ah, mi parv'egli
Dirmi in quel punto: Affrettati, va, impiccati.-
Instupidii. Che una parola sola
Non potessi soggiungerli? o uno straccio
D'un pretesto allegargli, o falso, o inetto?
Nulla: ammutii. Che, s'io 'l sapeva pria...
Ed or che mi farò, s'alcun mi chiede?...
Tutto farei per non far questo. Or via,
A che mi appiglio intanto? Ah, lacerato
Ho il cor da tante e sì diverse cure!
Amor; pietà della mia donna; e il padre
Finor per me così molle, e benigno
Tanto alle voglie mie, che men vergogno
Di contrastargli, mentr'egli le incalza,
Queste mie nozze. Ahi lasso me! che debbo,
Che posso io farmi?...

MISIDE.

Ah, de'suoi dubbj io tremo.
Or sì, ch'è d'uopo, o ch'egli a lei favelli,
O di essa io a lui. Mentre l'animo ondeggia
In questa parte o in quella, un nulla il trae.

PANFILO.

Chi parla quì? Miside, tu? ben vieni.

MISIDE.

Oh, Panfilo? salute...

PANFILO.

Che fa ella?

MISIDE.

E il chiedi? Ha di gran doglie: e trema inoltre
Di questo dì. già destinato a nozze.
La miserella palpita, e paventa
Che tu non l'abbandoni.

PANFILO.

Io mai lasciarla?
E il potrei, se il volessi? Io farmi giuoco
† D'una infelice, che se tutta abbandona
In me soltanto? di colei, ch'io tenni
In mio pensier quasi consorte amata?
Io mai soffrir, che un'indole sì buona,
Sì ben cresciuta, e sì puri costumi
Da povertà sian guasti? Ah, no, non fia.

MISIDE.

Nol temerei, se in te soltanto stesse;
Ma come opporti all'altrui forza?

PANFILO.

Or dunque
Sì dappoco mi tieni? o ingrato, e crudo,
E disumano sì, che in me non vaglia
Nè consuetudin, nè amor, nè vergogna,
Da mantenermi in fede saldo?

MISIDE.

Io tengo

Nulla per certo, se non ch'ella è tale
Da mertar, che tu mai non l'obbliassi.

PANFILO.

Non l'obbliassi? O Miside, o Miside,
Scolpite ancora nel cor le parole
Di Criside mi stanno. Ella morivasi;
Me chiama al letto; io mi v'appresso; e, voi
† Tratte in disparte, a solo a sol mi dice:
Panfilo mio, l'etade e la bellezza
Tu di Gliceria vedi; e assai t'è chiaro,
Quanto sien vane e l'una e l'altra a porre
Le sue ricchezze e i suoi costumi in salvo.
Per la bell'alma tua, per questa destra
Pregoti quindi, e per la fe tua ferma,
Per l'orfanezza sua te ne scongiuro;
Non la spiccar dal tuo fianco, deh, mai
Non la lasciare in abbandon: S'io t'ebbi
Per fratel sempre, e s'ella in conto sempre
Te solo tenne sovra ogni altro, e s'ella
In ogni cosa a te obbediva, io d'essa
Ti fo signore, ed amico, e tutore,
E padre: a te, quant'io le lascio, affido.
E in così dir mi dava la donzella;
E tosto poscia Criside spirava.
Io l'accettai; custodirolla.

MISIDE.

E tanto
Sperar mi giova.

PANFILO.

Ma perchè ten vai
Fuori ora tu?

MISIDE.

Vo per la levatrice.

PANFILO.

Oh , ti affretta su dunque. - Un motto ancora;
Bada , che nulla di mie nozze ell' oda;
Non s' aggiungesse anco a' suoi mali....

MISIDE.

Intendo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, POI PANFILO.

CARINO.

Birria, che parli? a Panfilo oggi sposa
Ella si dà?

BIRRIA.

Per certo.

CARINO.

E donde il sai?

BIRRIA.

Dianzi nel foro il disse Davo.

CARINO.

Ahi lasso!
Finor fra speme e fra temenza almeno
Occupato viss' io: ma, poi che tolta
Or m' è la speme, instupidisco.

BIRRIA.

In grazia,
Poichè non puoi, Carino, quel che vuoi;
Vogli sol ciò, che puossi.

CARINO.

Altro non voglio,
Che Filuména.

BIRRIA.

Oh, quanto me' ti fora
Veder di trarti quest' amor di capo,
Che invan con questi detti rattizzartelo!

CARINO.

È lieve cosa a chi sta bene il dare
Agli infermi rimedio: tu in mia vece
Altro diresti.

BIRRIA.

E fa a tuo senno.

CARINO.

Oh, veggio
Panfilo. Or tutto pria di perir si tenti.

BIRRIA.

Che fa quì mai?

CARINO.

Ne pregherò lui stesso;
A lui mie preci, a lui dell' amor mio
Narrerò. Spero impetrare almen tanto,
Ch' ei d' alcun dì le nozze differisca.
Qualcosa intanto fia.

BIRRIA.

Questo qualcosa,
Sarà un bel nulla.

CARINO.

O Birria, che ten pare?
M' accosto, o no?

BIRRIA.

Mai sì: che per lo meno
Così otterrai, che bello e presto ei t' abbia
A ornar di penne il tuo cimiero.

CARINO.

Eh vanne,
Forca, in malora co' tuoi rei sospetti.

PANFILO.

Oh, Carino? Buon dì.

CARINO.

Buon giorno, o Panfilo.
Io da te vengo; e speranza, e salvezza
Da te richieggo, e consiglio, e soccorso.

PANFILO.

Per ver nè ajuto, nè consigli io tengo.
Ma che fia pure?

CARINO.

Oggi ti ammogli?

PANFILO.

Il dicono.

CARINO.

Se tu ciò fai, questo è il mio giorno estremo.

PANFILO.

Olà!

CARINO.

Misero me!... dir non mi attento....
Deh, tu gliel dici, o Birria.

BIRRIA.

Il dirò bene.

PANFILO.

Ed è?

BIRRIA.

Ch' egli ama la tua sposa.

PANFILO.

Affè,

Ch' egli non è del parer mio. Carino,
Dimmi su dunque; a che ne sei con essa?

CARINO.

Ahi, Panfilo! assai lunge....

PANFILO.

Tanto peggio.

CARINO.

A bella prima dunque ti scongiuro
† Di non sposarla, per la nostra amistade,
Per l' amor....

PANFILO.

Sì davvero; farò in guisa...

CARINO.

Ma, se pur tanto far non puoi, se a cuore
Queste nozze ti stanno...

PANFILO.

A cuore?...

CARINO.

Almeno
Indugiale alcun dì, tanto che altrove
Per non vederle io me ne vada.

PANFILO.

Ascoltami
Una volta pur tu. Carino, io tengo,
Non esser d' uom gentile il cercar merto
Di cosa, ov' ei nullo ve n' abbia. Or sappi
Ch' io sfuggir queste nozze assai più bramo,
Che d' ottenerle tu.

CARINO.

Vita mi dai.

PANFILO.

Or dunque o tu, o questo Birria tuo,
Quanto sapete, fate, immaginate,
Fingete, oprate per averla; ed io
Tanto farò per non l' avere.

CARINO.

Oh, basta.

PANFILO.

Ma in punto Davo a me sen viene.

CARINO.

Or torna
Tu, Birria, a dirmi le tue ciance: fuori,
Fuor non ten vai?

BIRRIA.

Per dio con quattro gambe.

SCENA II.

DAVO, CARINO, PANFILO.

DAVO.

Oh buoni Dei! che buona nuova io reco!
Ma dove trovar Panfilo, per trarlo
D' angoscia, e di letizia riempirlo?

CARINO.

Ei gongola: e di che?

PANFILO.

Di nulla: uditi
Ancor mie' guai non ha.

DAVO.

Ma, s' egli udiva
Di queste nozze sue, temo d' averlo

† Per tutta la terra a cercar trafelando.

CARINO.

Odil tu?...

DAVO.

Ch'ei mi cerca da per tutto:
Ma dove il cerco io mai da prima?

CARINO.

E nulla
Vuoi dirgli tu?

PANFILO.

Davo, trattienti.

DAVO.

Davo?
Chi mai mi chiama? Oh, Panfilo? te appunto
Cerco... Oh ventura! anco Carino? entrambi
Vi voglio.

PANFILO.

Ahi, Davo mio! son rovinato.

DAVO.

Anzi... ascoltami...

PANFILO.

È fatta...

DAVO.

I tuoi timori
Ben so...

CARINO.

Me lasso! ed io pur pero...

DAVO.

E i tuoi
Anco ben so.

PANFILO.

Le nozze mie...

DAVO.

Pur queste

So...

PANFILO.

Ma quest'oggi...

DAVO.

Ma tu mi prosciughi,
Bench'io tutto capisca. Tu, rabbrividi
Del non poter sposarla; e tu, all'opposto,
Del doverla sposare.

CARINO.

Appunto.

PANFILO.

È questo.

DAVO.

E questo, appunto, nulla mi spaventa.

PANFILO.

Di tal timor, deh, tosto trammi.

DAVO.

Or, ecco,
Ten traggo. A te sua figlia omai Creméte
Più non dà.

PANFILO.

Donde il sai?

DAVO.

Sollo. Pur dianzi
Colsemi il padre tuo; dissemi, ch'oggi
Moglie ti dava; e dissemi altre molte
Cose, ch'or dirti non occorre. Io ratto,

Per avvisarti, al foro; e non trovandoti,
Salito in alto attorno guardo, e invano.
Trovo ivi Birria di Carino a caso;
Chieggo a lui; non t'ha visto: arrabbio. Intanto
Ruminando mi nasce, mentr' io torno,
Un sospetto: e mel dà la cosa stessa.
Dico in me: scarsa compra... il vecchio mesto...
Nozze improvvise... eh, non può stare.

PANFILO.

E in somma?...

DAVO.

E in somma? Io tosto da Creméte volo:
Giungo alla porta, il tutto è muto; io godone...

PANFILO.

Oh, bene sta: prosiegui.

DAVO.

Là m'imposto:
Non vedo anima entrarvi, anima uscirne
Non vedo; e non matrona alcuna, e nulla
D'ornato nella casa, e nessun chiasso.
Accostomi; entro, guardo...

PANFILO.

È ver; ciò pare
Un grande indizio...

DAVO.

Oh, gli apparati questi
Esser potrian di nozze?

PANFILO.

Io pur n'ho dubbio.

DAVO

Dubbio? eh, che dubbio? è certa cosa. Aggiungi,

Ch' indi partendo il ragazzo incontrai,
Che alcuni erbaggi e pesciolin d' un soldo
Riportava per cena del buon vecchio.

CARINO.

Oggi per opra tua, Davo, i' son salvo.

DAVO.

Adagio un po'.

CARINO.

Che adagio? a lui Creméte
Non dà la figlia...

DAVO.

Oh, sei pur caro: e averla
Tu dei di forza, perchè a lui la niega?
Se non ci vai, se non preghi tu stesso
E il vecchio e i suoi, davver tu sogni.

CARINO.

Androvvi
Ben mi consigli. Bench' io già più volte
Deluso fui di tal mia speme. Addio.

SCENA III.

PANFILO, DAVO.

PANFILO.

Ma che vuol dunque? e perchè finge il padre

DAVO.

Dirottel' io. Dov' egli or si crucciasse
Contra Creméte, ingiusto, e non a torto,
Essere a lui parrebbe: ove poi chiaro
Fatt' abbia, che sei tu, che torla nieghi,
Allora sì, che ben potrà incolparti;

Allor faranne un bel fracasso.

PANFILO.

Or dunque
Che degg' io far? soffrir lo debbo?

DAVO.

È padre.
Panfilo, e' c' è del brutto. Ov' ei risappia,
Che a costei sola intendi, o in detti o in fatti
Alcun appiglio ei troverà, onde tosto
Cacciarla.

PANFILO.

Oh Dio! cacciarla?

DAVO.

E come!

PANFILO.

O Davo,
Che farò dunque?

DAVO.

Di', che vuoi pigliarla,
Com' ei t' impone.

PANFILO.

Oimè!

DAVO.

Che fu?

PANFILO.

Ciò dirgli,
Io?

DAVO.

Perchè no?

PANFILO.

Mai nol farei.

DAVO.

Nol dire.

PANFILO.

Ma perchè indurmi a ciò?

DAVO.

Nota or l'effetto.

PANFILO.

Chiaro è l' effetto : io questa perdo, e colto
Nell' altra sono.

DAVO.

Oibò. Per fermo io tengo,
Che così il padre parleratti : Figlio,
Oggi vo' che ti ammogli. E il vo'; rispondi.
Pregoti : Allor può teco garrir egli?
Nulla ; e così senza un periglio al mondo
Tu gli fai dubbio ogni suo certo avviso.
E sta securo, che Cremète darti
Non vuol sua figlia : nè il contegno tuo
Cangierai seco, affinch' ei se non cangi.
Ma, in assentir tu al padre, lo disarmi.
Nè temer quanto al poi, ch' io farò vano
Lievemente ogni suo disegno. Eh moglie
Nessun può dare a chi ha i costumi nostri.
Forse ch' egli anco, per più non vederti
Guasto di questa, una qualch' altra giovane
Non ricca vorrà darti : ma, ove pronto
Ti mostri tu, raffredderassi, e un' altra
A suo bell' agio ei cercherà. Frattanto
Qualche ventura accaderacci.

PANFILO.

Oh il pensi?

DAVO.

È certo.

PANFILO.

Bada, a che mi traggi.

DAVO.

Eh taci.

PANFILO.

E s'egli mai sapesse, ch'io di questa
Ho un figlio? e pure le impegnai mia fede
Di allevarmelo.

DAVO.

Oimè, l'ardita impresa!

PANFILO.

Pregommen'ella: io gliel giurava; e mai
Non l'abbandonerò.

DAVO.

Rimedieravvisi.
Ma viene il padre. Oh ben tuo duol gli ascondi.

SCENA IV.

SIMONE, DAVO, PANFILO

SIMONE.

Rivediamli or, che fanno, o a qual partito
Si appiglian essi.

DAVO.

Ei vien pensoso e solo:
Per fermo ei tien, che tu gli negherai
Di pigliar moglie; e un qualche bel trovato
Per ti seccare avrà allestito: bada,
A star ben su la tua.

PANFILO.

Pur ch' io mel possa?

DAVO.

Panfilo, credi a me: se a lui tu assenti,
Oggi nè una parola da ridirti
Troverà il padre mai.

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PANFILO.

BIRRIA.

Vuole il padrone,
Ch' io tutto lasci, e a Panfilo stia dreto
Per spiar oggi, s' ei fa o no le nozze.
Quì s' avviava, ond' io lo seguo Oh, vello
Con Davo appunto. Osserverollo.

SIMONE.

Entrambi
Eccoli.

DAVO.

Attento: ei ci ha veduti.

SIMONE.

Panfilo.

DAVO.

Voltati, e fingi esser sorpreso.

PANFILO.

Oh, padre.

DAVO.

A pennello.

SIMONE.

Quest' oggi, come il dissi,

Vo', che moglie tu meni.

BIRRIA.

Or sua risposta

Temo per noi.

PANFILO.

Nè in ciò padre, nè in altro

Fia ch' a' tuoi cenni tardo me ritrovi.

BIRRIA.

Oimè!

DAVO.

Non trova più parola il vecchio.

BIRRIA.

Che rispos' egli? Io nulla udia.

SIMONE.

Ben fai,

Da quel che sei, con sì buona maniera

La mia chiesta accordandomi.

DAVO.

Mi apposi

Io dianzi, o no?

BIRRIA.

Per quanto io sento, è spiccio

Il padron mio.

SIMONE

Rientra omai tu dunque

In casa; e presto, ove sia d' uopo, tienti.

PANFILO.

Rientro, e aspetto.

BIRRIA.

Ahi fede! e fia pur vero

Che in nulla a nullo a prestar s' abbia? Il solo

Proverbio è certo: Ognun per se. Sovvengomi
D'averla vista anch' io questa donzella
Di Creméte; è bellina; è naturale,
E compatisco Panfilo, se in letto
Abbracciar lei, piuttosto che Carino,
Vorrebbe. Or gliel vo' dire; e a mala nuova
Mala mancia ne avrò.

SCENA VI.

DAVO, SIMONE.

DAVO.

Costui si aspetta,
Ch' io sia rimasto quì con esso a fargli
Qualche raggiro.

SIMONE.

Or che dic' egli il Davo?

DAVO.

Io? non fo motto.

SIMONE.

Nulla, eh?

DAVO.

Nunulla.

SIMONE.

E alcuna cosa io pur sperava...

DAVO.

E i venti
Le speranze involavano. - Ben veggo;
E mio tacer lo stuzzica.

SIMONE.

Or puoi dirmi

Una volta tu il vero?

DAVO.

Altro non posso,

SIMONE.

Non spiaccion elle queste nozze al figlio,
Che pur è avvezzo con quest' altra?

DAVO.

O nulla,
O poco : e, s'io 'l conosco, in du' o tre giorni
Fia svanito il dolore. Oh, non t'è noto?
Ei prese in questo il buon partito.

SIMONE.

Io il lodo.

DAVO.

Ei donneò, finchè il permiser gli anni;
† E virilmente con mistero e decenza
Anco il fea : di tor moglie or viene il tempo,
Ed ei rivolge or l'animo a tor moglie.

SIMONE.

Ma pur mi parve afflittarello alquanto.

DAVO.

Oh, non per questo : ciò, che un po' lo adira,
Fors' è....

SIMONE.

Che mai?

DAVO.

Cosa da putti.

SIMONE.

In somma,
Cos' è?

DAVO.

Davvero, un nulla.

SIMONE.

Or via, nol dici?

DAVO.

A lui par poca questa spesarella....

SIMONE.

La mia d'oggi?

DAVO.

La tua. Per dieci scarse
Dramme, dic'egli, comprasi tal cena
Da far nozze ad un figlio? de' miei pari
Quale ardirò invitarvi? E, sia quì detto
Fra noi, tu pure in ciò straparco....

SIMONE.

Taci.

DAVO.

L'ho pur turbato.

SIMONE.

A me il pensar si aspetta,
Che stia tutto a dovere. - Oh, ch'è mai questo?
Che si pretende l'astutaccio? Al certo,
Se quì v'ha inganno, il padre n'è costui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA, GLICERIA.

MISIDE.

Lesbia, affè, come il dici, ell'è; fedele
A donna un uom quasi mai non si trova.

SIMONE.

Oh oh, la fante ell'è dell'Andria. Davo,
Che mi di' tu?

DAVO.

Che così gli è.

MISIDE.

Ma questo
Panfilo pur...

SIMONE.

Che dice?

MISIDE.

Fe giurolle.

SIMONE.

Olà!

DAVO.

Dio almen volesse, o ch'egli sordo,
O ch'ella muta divenisse!

MISIDE.

E ha dato
Ordin, che il bimbo a costo suo si allevi.

SIMONE.

Oh Dei! che ascolto? s'ella dice il vero,
Addio speranze.

LESBIA.

Un giovine per bene,
D'indole buona è dunque?

MISIDE.

Ottimo. Or vieni,
Entriam; che indugio ella di te non soffra.

LESBIA.

Sieguoti.

DAVO.

O cielo! e come or rattoppargliela?

SIMONE.

Che mai fia questo? che sì matto ei sia?...
D'una straniera?... Or so; ci sono; al fine
(Stolto ch'io fui!) l'indovino ora appena.

DAVO.

Che diavol ma' indovina?

SIMONE.

È questo il primo
Bindol, che fammi oggi costui. Di parto
La fingon essi, per vieppiù far stucco
Di noi Creméte.

GLICERIA. (1)

O Giunone Lucina,

---

(1) Di dentro.

Ajuto, ajuto! deh, salvami, prego.

SIMONE.

Pov! troppo presto: e' non connetton. - Mira
Sfacciato! or ch' ei mi ha visto anzi alla porta,
Or mi si accosta. - Oh, messer Davo, in vero
Questa tua scena hai pur mal compartita.

DAVO.

Parli tu a me?

SIMONE.

Forse gli alunni tuoi
Non sapean la lor parte?

DAVO.

Oh, quai novelle
Mi conti tu?

SIMONE.

Per Dio, che se sprovvisto
In vere nozze costui mi assaliva,
Per le feste ei conciavami! Ma in mare
È colto or egli; ed io già me la rido.

SCENA II.

LESBIA, ARCHILIDE, SIMONE, DAVO.

LESBIA. (1)

Tutto vien bene, Archilide, finora;
Ed ella avrà buon puérperio. Intanto
Fa, che si lavin ben codesti panni,
Subito; e poi quel bere, che ordinai,
Díasele, e tanto quanto ne ordinai;

---

(1) Ad Archilide dentro

Che or or ritorno. - Perdinci, che bello,
Che aggraziatino bimbo è nato a Panfilo!
Gli Dei gnene conservino! che un buono
Giovine egli è; bell' indole! non volle
Far torto a una tant' ottima donzella.

SIMONE.

Sciocco! e chi te conosce, appien non vede
Che tutto questo è un giuoco tuo?

DAVO.

Davvero,
Ch' io non t' intendo.

SIMONE.

Oh, bell' ingegno! In casa
Costei non provvedeva alla puerpera;
E appena fuori, in su la via schiamazza
A quelle d' entro il bisognevol. Via,
Tu m' hai per tondo tanto? a bella prima
Tu mi pianti di queste? O Davo, almanco
Con un po' più d' astuzia, ch' io non paja
Un fantoccio del tutto.

DAVO.

Al certo ei piglia
Ora il granchio, non io.

SIMONE.

Sai, ch' io tel dissi;
Sai le minaccie mie; che pro? temenza
Avestù mai? Ma stimi tu, ch' io creda,
Ch' ora costei partorisca, e di Panfilo?

DAVO.

Or vedo l' error suo: già so il compenso.

SIMONE.

Che? taci tu?

DAVO.

E tu indovini forse?
Questa orditura nostra tutta prima
Ti fu svelata.

SIMONE.

A me? chi mai?...

DAVO.

Sibbene,
Che tu da te ti saresti avveduto,
Ch'era questa una finta?

SIMONE.

Oh, mi corbelli?

DAVO.

Donde il sospetto in te verria? t'è stato
Detto, senz'altro.

SIMONE.

Donde? buona lana,
Dal ben conoscert'io.

DAVO.

Come s'io
L'autor ne fossi: oh, quanto sbagli tu!

SIMONE.

Di certo so, che il sei.

DAVO.

Non ben per anco
Tu, Simon, mi conosci.

SIMONE.

Io, te?

DAVO.

Disgrazia!
Che, s' io pur entro a svelarti una cosa,
Tosto tu m' hai per un bugiardo.

SIMONE.

Or menti.

DAVO.

Ed io per ciò fiatar più non mi ardisco,
In verità.

SIMONE.

Quel, ch' io so ben per ora,
È, che nessuna costà partoriva.

DAVO.

Ciò sai? Ma non ostante or or vedrai
† Innanzi all' uscio esportare il bambino;
Io te l' annunzio, o padron, perchè il sappi
Prima; e non m' abbi a tentennar poi dopo,
Che ciò accadea per mio avviso o inganno.
Sul fatto mio vo' farti interamente
Ricredere.

SIMONE.

Onde il sai?

DAVO.

Fu detto; e il credo,
Perchè combinan molte cose: ond' io
Congetturo così; già un' altra volta
Incinta esser di Panfilo costei
Si disse, e non fu poi; vedendo or ella
Quì le nozze apprestarsi, in fretta in fretta
Mandò la fante per la levatrice,
Che un bambino arrecasse. E sia ciò pure;

Ove tu il bimbo non veda, è lo stesso
Quanto alle nozze.

SIMONE.

Oh, che di' tu? sapendo
Tal cosa tu, dir non dovevil tosto
A Panfilo?

DAVO.

E gliel tacqui? e non son io
Quel, che di lei lo scaponiva? Oh, guasto
Ei n' era pure il tapinello! e niuno
Più di me il sa. - Ma adesso è tutto moglie;
Onde affidati in me. Tu siegui intanto
Ad allestir, come hai fatto finora,
† Le nozze; e in tutto ajuteracci Iddio.

SIMONE.

Sta bene. Entra tu dunque, e sta facendo
Quanto è da farsi in casa, fin ch' io torni. -
Non mi fa forza appien quanto ei mi narra;
Eppur non so, se il tutto non è vero;
Ma poco importa. Quel, che a me rileva,
È la parola del mio figlio stesso.
Or cercherò Creméte, e pregherollo
Di voler riconcederci la figlia.
Ov' io l' ottenga, a che indugiar? quest' oggi
Meglio è concluder: ch' io punto non dubito,
S' anco il figlio il negasse, di poterlo
Giustamente costringere: ha promesso.
Ma ecco appunto Creméte, che a me viene.

SCENA III.

CREMÉTE, SIMONE.

SIMONE.

A Creméte salute.

CREMÉTE.

Oh per l'appunto,
Di te cercava.

SIMONE.

Ed io di te.

CREMÉTE.

Bramato
Giungi. Alcuni a me vennero, che dissermi
Aver udito da te stesso, ch' oggi
La mia figlia al tuo figlio è sposa. Or chieggo:
Son essi pazzi, o tu?

SIMONE.

M'odi; e saprai
† Quel ch'io ti voglia, e quel che cerchi, in breve.

CREMÉTE.

Di' ciò che vuoi; ti ascolto.

SIMONE.

Per la nostra
Vecchia amistà, che in noi fin da fanciulli
Venne crescendo, e per gli Dei, Creméte,
E per l'unica tua figlia, e pel mio,
Cui sta in tua man di serbarmi, scongiuroti
Di secondarmi in questo, e porre a effetto,
Come già concertate eran, le nozze.

CREMÉTE.

Or via; di ciò dei scongiurarmi forse?

Quas'io fossi diverso. Ah, son pur sempre
Io quel di pria. S'a entrambi ancor conviene
Far queste nozze, facciansi: ma, dove
Per ambo noi più mal che ben ne uscisse,
Io son che te scongiuro di por mente
Al comune util nostro, quasi fossi
Tu di mia figlia il padre, ed io del tuo.

SIMONE

Anzi, Creméte mio, così pur voglio;
E così spero, che farai; nè cosa,
Che non ti stesse, a te mai chiederei.

CREMÉTE.

Ch'è dunque?

SIMONE.

Infra il mio Panfilo e Gliceria
Del brutto v'è.

CREMÉTE.

Per certo?

SIMONE.

Oh sì, davvero,
E tanto, ch'io ne spero una rottura.

CREMÉTE.

Favole.

SIMONE.

Al certo, ell'è così.

CREMÉTE.

Nol sai?
Sdegno d'amanti è conferma d'amore.

SIMONE.

Deh, di ciò sol ti prego, or, finch'è tempo,
Di antivenirlo; mentre più lo punge

Ira che amor; pria che l'animo infermo
S'impietosisca ai pianti e alle querele
Di codeste ingannevoli. Cremète,
Diamgli ora moglie. È da sperar, che avvinto,
E assúefatto a sì degno legame,
Ei sia per trarsi per sempre da tali
Sozzure.

CREMÉTE.

E' pare a te così: ma stimo
Io, che non egli potrà starsi a lungo
Con la mia figlia; nè patir io a lungo,
Ch'ei non vi stia.

SIMONE.

Ma ciò puoi tu saperlo,
Se prova non ne fai?

CREMÉTE.

Tal prova fassi
Sovra la propria figlia?

SIMONE.

In somma, il peggio
Al postutto saria (che il ciel nol voglia!)
Il divorziarli. Ma, s'ei mai si ammenda,
Quanti gran beni! osserva. A bella prima,
Rendi un figlio all'amico; un buon marito
Trovi alla figlia tua; genero saldo
A te...

CREMÉTE.

Che più? s'utile ciò tu tieni,
Per me non resti, che il tuo ben non tenti.

SIMONE.

Oh vero amico mio! sempre in gran conto

Io t'ebbi...

CREMÉTE.

Or che farai?

SIMONE.

Che?...

CREMÉTE.

Come noti

Sono a te i loro guai?

SIMONE.

L'intimo loro,
Davo stesso, narrommeli: ed ei pure
D'affrettar queste nozze a più non posso
Mi consigliava Or pensi, che il direbbe
Costui, se tal di Panfilo il volere
Non fosse? Io ti vo' far parlar con esso.
Olà: Davo si chiami. Oh vello: egli esce
Di casa appunto.

SCENA IV.

DAVO, SIMONE, CREMÉTE.

DAVO.

A te, o Simon, veniva...

SIMONE.

E perchè mai?...

DAVO.

Da sera siamo, e ancora
Non vien la sposa?...

SIMONE.

Odi, Creméte? - Or via,
Davo, a dirtela, un servo come tutti

Io finor riputandoti, temei,
Che tu non m' ingannassi...

DAVO.

Oh cielo! inganni
Io?...

SIMONE.

Sì; credei, che favorir tu il figlio
Volessi. Udite il mio segreto or dunque.

DAVO.

Qual mai fia?

SIMONE.

Lo saprai; ch' i' ho quasi fede
In te oramai.

DAVO.

Mi conoscesti al fine.

SIMONE.

Eran finte le nozze...

DAVO.

Oh, finte?...

SIMONE.

Io finsi
Per porvi a prova.

DAVO.

Oh, di' tu ver?

SIMONE.

Davvero.

DAVO.

Vedete astuzia! Eh, nè in cent' anni pure
Io l' avre' indovinata.

SIMONE.

Ascolta. Or dianzi,

Rimandato te in casa, m' incontrai
Ben a tempo in Cremète...

DAVO.

Ahi, ch' or siam fritti!

SIMONE.

Gli narro ciò, che dianzi a me narrasti...

DAVO.

Oh imbroglio!

SIMONE.

Il prego, e quasi quasi ottengo,
Ch' ei dia la figlia a Panfilo...

DAVO.

Son morto.

SIMONE.

Eh, ch' hai tu detto?

DAVO.

Che gran cosa festi.

SIMONE.

Or, quanto al padre, ei non c' indugia.

CREMÉTE.

Io vommi
A casa tosto, e fo apprestarla, e torno.

SIMONE.

Pregoti or, Davo, poichè queste nozze
Tu solo hai fatte...

DAVO.

Oh sì; ben sol le ho fatte.

SIMONE.

Nel ravviarmi il figlio anco ti adopra.

DAVO.

Adoprerommi, e caldamente.

SIMONE.

Il puoi

Or, mentr' egli è stizzito ancor...

DAVO.

Ti affida.

SIMONE.

Via su; ma dove è egli adesso?...

DAVO.

In casa

È maraviglia, s' ei non v' è.

SIMONE.

Trovarlo

Voglio, e, quanto a te dissi, a lui vo' dire.

DAVO.

Spedito io son. Che indugio più? ben posso
Alla macina andarmen dritto dritto.
Tutto guastai; non c' è da uscirne: al vecchio
Ho piantato carote; il padroncino
Ho aggavignato in queste nozze, contro
Sua voglia espressa, e nol sperando il padre.
Ecco ove mena il raggirar! s' io stavami,
Nessun mal mi toccava. Ma chi vedo?
Panfilo? oimè, son morto. Oh fosse almeno
Quì un precipizio da fiaccarmi il collo?

SCENA V.

PANFILO, DAVO.

PANFILO.

Dov' è quel birbo, ch' hammi rovinato?...

DAVO.

Ahi, Davo addio.

PANFILO.

Ma il ver si dica; a dritto
Così m' avvenne, poich' io pur sì tardo,
Sì dappoco mi sono. A un futil servo
Porre in man la mia sorte? Io ne riporto
Della stoltezza mia giusta mercede:
Ma non perciò fia ch' impunito ei vada...

DAVO.

Pur ch' io scampassi al primo fuoco, il poi,
Ben so, che a me fia favorevol.

PANFILO.

Io
Non so frattanto, che mi dire al padre.
Gli niegherò di torla, io che pur ora
Ghel promettea? sfacciato non son tanto:
Eppur che diavol fommi?

DAVO.

Ed io? Trovassi
La via d' uscirne! Oh, gli darò un compenso,
Tanto che indugi la tempesta.

PANFILO.

Oh, Davo.

DAVO.

' m' ha veduto.

PANFILO.

Ehi, galantuom! che dici?
Vedimi, or dove i tuoi consigli m' hanno
Miseramente impaniato?

DAVO.

Ed io
Ti spanierò.

PANFILO.

Tu?

DAVO.

Certo.

PANFILO.

Sì, davvero,
Come pur dianzi.

DAVO.

Oh meglio, spero, assai!

PANFILO.

Ch' io più ti creda, scellerato? a cosa
Ravviluppata e guasta appor potresti
Rimedio tu, ben mi affidava io stolto!
Di lieto e tranquillissimo, ch' io m' era,
M' hai sprofondato in queste nozze. Io forse
Non tel predissi?

DAVO.

Il predicesti.

PANFILO.

Or dunque
Che ti si aspetta?

DAVO.

Un laccio. Ma un tantino
† Lascia, ch' io in me rientri, e alcun *districo*

Mi sovverrà.

PANFILO.

Piacesse al ciel, che il tempo
Di gastigarti or, come il merti, avessi!
Ma troppi guai m'incalzano, perch'io
Pigliar di te piena vendetta or possa.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, DAVO.

CARINO.

S' è udito mai, creder si può, che al mondo
Tal gente v'abbia? i mali altrui recarsi
A gioja, ed anco a lor vantaggio? innata
Durezza! e fia pur vero? ah sì, pur troppo!
E' v' ha tal razza di malnati, a cui
Poco costa il promettere; ma, tosto
Che viene il tempo d'attenere, allora
Stretti da presso temono, e si mostrano
Quali ei sono: Sforzati al niego, oh, allora
È da sentirsi l'impudenza loro
Nel replicarti: ,, Chi se' tu? che hai fatto
,, Per me tu mai? ch'io a te mia donna ceda?
,, Perchè? va va, mi sei tu un pocolino
,, Men di me stesso caro. ,, - E invan si spera
Farli arrossir nel rammentar lor fede:
Morto è il rossor, quando davver fa d' uopo:
Quand' è inutile, abbonda. - Ma che fommi?
Cercarlo, ritrovarlo, querelarmi
D' un tanto affronto, e villania non lieve
Usargli... Invano, alcun dirammi. Invano?
Certo no; molto io sturberollo, e in parte

M' avrò sfogato almeno...

PANFILO.

Oh, se dal cielo
Non vienci ajuto, oimè, Carino, io stesso
T' ho rovinato, e teco me, per sola
Imprudenza.

CARINO.

Imprudenza? Eh, giusto nome
Dalle, e la chiama slealtà.

PANFILO.

Ma come?...

CARINO.

Pensi tu ancor potermi dar parole?

PANFILO.

Ma che mai fu?...

CARINO.

Da ch' io d' amarla dissi,
Tu te la togli? Ahi lasso me, ch' io volli
Dal mio cor schietto giudicar del tuo!

PANFILO.

Tu se' in error...

CARINO.

Nè ti appagasti mai,
Nè pieno era il tuo gaudio, se non quando,
L' amor mio lusingando, in falsa speme
Mi addormentavi. Abbila pur...

PANFILO.

Ch' io l' abbia?
Ah, tu non sai (me misero!) in che affanni
Io mi stia: no, non sai, che amari giorni
Questo mio Davo perfido m' intesse

Cogli avvisi suoi rei.

CARINO.

Da te l' esempio
Di reità (qual maraviglia?) ei prende.

PANFILO.

Ció non diresti, se me conoscessi,
E l' amata mia vera...

CARINO.

So, che or dianzi
Altercato hai col padre, e irato quindi
Sendo ei con te, non ti potea per oggi
Stringere a torla.

PANFILO.

Ah no; mie angosce tutte
Non le sai tu. Non si apprestavan oggi
Nozze nessune; a me nessuno moglie
Volea dar oggi...

CARINO.

Il so; ma vi ti sei
Costretto tu spontaneo...

PANFILO.

T' arresta;
Tutto non sai.

CARINO.

Ben so, che tu la prendi.

PANFILO.

Maladetto! ma sentimi. Sforzommi,
Pregando, supplicando, scongiurando,
Di dar parola di pigliarla al padre...

CARINO.

Ma chi sforzotti?

PANFILO.

Davo.

CARINO.

Davo?

PANFILO.

Tutto

Davo fe', tutto.

CARINO.

E perchè?

PANFILO.

Chi 'l può dire?

Ben dico, fu maledizion de' numi,
Ch' io l' ascoltassi mai.

CARINO.

Tu 'l festi?

DAVO.

Io 'l feci.

CARINO.

Vedi furfante! Ma daratti il cielo
Quel flagello che merti. Affè, se tutti
I suoi nemici avesser congiurato
Per impacciarlo in queste nozze, appunto
Dato gli avrian gli stessi tuoi consigli.

DAVO.

Deluso son, non scoraggito.

CARINO.

Il credo.

DAVO.

Questa non dice? tenteremo un' altra:
Pensi tu, perchè l' una a vuoto andasse,
Ch' io questo mal non sappia a ben ritrarre?

PANFILO.

Sì anzi: e tal ti credo, che, se invigili,
D' un par di nozze men farai due paja.

DAVO.

Panfilo, il dover mio di fedel servo
È d' oprar notte e dì, con mani e piedi,
E a rischio insin di vita, per giovarti:
Quando la sorte poi non mi seconda,
È il tuo dover di compatirmi. È vero,
Che i miei disegni non riescon; pure,
Tutto vi adopro quant' io so. Fa meglio
Tu, se il sai, da te stesso, e Davo scarta.

PANFILO.

Di tutto cuor. Ma pria ripommi donde
M' hai tolto.

DAVO.

Il voglio.

PANFILO.

Ma dei farlo or tosto.

DAVO.

Zitto; che l' uscio dell' amica croscia.

PANFILO.

Che ha' tu che far?

DAVO.

Penso...

PANFILO.

Eh, fine una volta!...

DAVO.

E il fin già l' ho: tu tel vedrai tra breve.

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO, DAVO.

MISIDE. (1)

Dove, dove ch'ei sia, ritroverollo
Il tuo Panfilo, acquetati, e con meco
Tel condurrò. Ma tu non ti disfare
Intanto, anima mia.

PANFILO.

Miside.

MISIDE.

Miside?
Oh Panfilo! sei tu? ben opportuno
Mi t'appresenti.

PANFILO.

Or di'; che fu?

MISIDE.

M'invia
La padrona a pregarti, che, se l'ami,
A lei tosto tu venga: vuol vederti.

PANFILO.

Ahi, son perduto. Questo è un mal che cresce.
Ed ella ed io siam miseri pur tanto,
E in tante angustie, per cagion di un Davo?
Che il sospetto, ch'ell'ebbe di mie nozze,
Null'altro or fa, ch'ella mi chiami.

CARINO.

E al certo,
S'ei si tacea costui, per nulla ell'era

---

(1) A Gliceria dentro.

Di ciò turbata.

DAVO.

Evviva, anco tu spingi,
Quasi ei da se non sia matto abbastanza.

MISIDE.

Sì, certo; è questo ch'or l'accóra.

PANFILO.

Io mai
(Per tutti i Dei, Miside, il giuro) io mai
Non l'abbandonerò, non, se nimico
Farmi dovessi il mondo intero. Io volli
Gliceria, e l'ebbi; e i be' costumi suoi
Mi piaccion soli: or chi spiccarci tenta,
Vada in malora. Altro che morte, torla
Nulla a me puote.

MISIDE.

Ah, torno a vita.

PANFILO.

E questo
È oracol più, che se d'Apollo ei fosse.
Se ancor può farsi, che il mio padre creda,
† Non rimaner per me le nozze concluse,
Ciò sia in buon'ora: ma, se far non puossi,
Credasi ei pur, che sol per me ciò stesse.
Or qual ti pajo?

CARINO.

Al par di me infelice.

DAVO.

Cerco un compenso..

CARINO.

E sia di vaglia.

PANFILO.

I tuoi
Sforzi d'ingegno io già indovino.

DAVO.

In breve
Te la do fatta.

PANFILO.

In breve? or, tosto, è d'uopo...

DAVO.

E fatta è già.

CARINO.

Ch'è dunque?

DAVO.

Oh, piano piano;
Fatta è per lui; non per te, no.

CARINO.

Mi basta.

PANFILO.

Via, che farai?

DAVO.

Sì; mentre il giorno forse
Mi fia scarso all'oprar, perderò il fiato
E il tempo in raccontarvi? Orsù, levatevi
D'innanzi a me ambedue, che mi sturbate.

PANFILO.

Io da Gliceria andrommi.

DAVO.

E tu che fai?
Via, non ti spicci?

CARINO.

Eppur vuoi ch'io ti dica?...

DAVO.

Eh, giusto; è il tempo or, che tu dichi!

CARINO.

Oh cielo!
Che fia di me?...

DAVO.

Seccatorino, or dunque
Non basta a te quel, ch'io ti do, respiro
Nel differir le costui nozze?

CARINO.

Ahi, Davo...

DAVO.

Ma che?

CARINO.

Fammela avere...

DAVO.

Eh, che sguajato!

CARINO.

Se per me nulla tu potrai, deh, torna
Quì poscia a me...

DAVO.

Ch'ho a tornar io? di nulla
Giovarti posso...

CARINO.

Eppur...

DAVO.

Tornerò dunque.

CARINO

O sì. Se nulla haimi che dir, sto in casa.

DAVO.

Fin ch'io esca, tu, Miside, quì aspetta.

MISIDE.

Perchè?

DAVO.

Perchè fa d' uopo.

MISIDE.

Affretta...

DAVO.

Or ora

Torno; tel dissi.

SCENA III.

MISIDE.

Oh buoni Iddii! fia vero,
Che fra i mortali nessun bene duri!
Io mi credea, che Panfilo era il tutto
Per la padrona mia, l' amico in esso,
E l' amante, e il marito, e l' uom da tutte
Le occorrenze, Gliceria in lui d' aversi
Tenea; ve' quanto, e qual dolore or ella,
Misera, ne raccoglie! e il mal presente
Soverchia il ben, ch'ell' ebbe. - Ma ecco Davo.
Oh, che fai tu? deh, dove porti il bimbo?...

SCENA IV.

MISIDE, DAVO. (1)

DAVO.

Miside, or d' uopo è l' opra tua, la pronta
Tua mente astuta...

MISIDE.

E a che t' apprestì?

DAVO.

Or tosto
Da me ricevi questo infante, e innanzi
All' uscio nostro posalo.

MISIDE.

Oimè, in terra?

DAVO.

Alcuna verga da codesto altare
Spiccati, e letto fagliene.

MISIDE.

Oh, tu stesso
Perchè nol fai?

DAVO.

Perchè, se il caso porta,
Ch'io d' avercelo posto negar debba,
Io possa farne anco al padrone un pieno
Bel giuramento.

MISIDE.

Intendo. Oh, scrupoloso
Anco diventi. Facciasi.

---

(1) Col bambino.

DAVO.

Ma presto;
Ch' io quindi possa addottrinarti... Oh cielo!

MISIDE.

Che fu?

DAVO.

Creméte! della sposa il padre!...
Ma poi ch' ei viene, il primo avviso io cangio.

MISIDE.

Che diavol dici? io nulla intendo.

DAVO.

Or io
Venir quì da man ritta infingerommi:
Ogni mio detto a secondar tu bada.

MISIDE.

† Che tu ti facci, io non capisco nulla.
Ma, se a voi torna, ch' io rimanga, ovvero
Se tu più di me vedi, io rimarrommi
Per non far disappunto.

SCENA V.

CREMÉTE, MISIDE, DAVO.

CREMÉTE.

Il tutto ho presto
Per far le nozze della figlia; e torno
Per saper, quando ella venirne debba...
Ma ch'è mai questo? affè, ch' egli è un bel bimbo.
Oh oh, Donna, se' tu, che quà il posasti?

MISIDE.

Dov' è mai Davo?

CREMÉTE.

E neppur mi rispondi?

MISIDE.

E' non c'è più: me misera! ei mi lascia
In quest' impiccio!

DAVO.

Oh sommi Dei! qual calc
Per quel foro era mai! che chiasso, e risse
Eh, caro è il grano. - Altro che dir non trov

MISIDE.

Oh Davo! or perchè sola qui lasciarmi?...

DAVO.

Oh bella! or sogni tu? Ma olà! quel bimb
Donde vien? chi 'l portò? Miside, il sai?

MISIDE.

Se' tu briaco? a me il domandi?

DAVO.

E a cui,
S' altri non veggo io qui?

CREMÉTE.

Visto non m' hann

DAVO.

† Risponderámmi? or via.

MISIDE.

Deh...

DAVO.

Quì, alla destı
Vieni, via su.

MISIDE.

Vaneggi. Or pria tu stesso...

DAVO.

Non mi dir (bada) una parola sola,
Che a te chiesta io non abbia.

MISIDE.

Mal favelli.

DAVO.

Su, fuor de' denti; di chi è il bimbo?

MISIDE.

È vostro.

DAVO.

Eh buffonate! è maraviglia certo,
Che a vostre pari avanzin bimbi.

CREMÉTE.

Ah, questa
È dell'Andria la fante, s'io ben odo.

DAVO.

E' vi par dunque, che i be' tordi semo
Noi, da uccellarci così, eh?

CREMÉTE.

Son giunto
† Giusto a puntino.

DAVO.

To' su il bambino, via; spicciati. - Sta:
Non ti muover di quì; bada.

MISIDE.

Il malanno
Che il ciel ti dia! che vuoi? perchè in tal guisa
† Mi spaventi e mi strazj?

DAVO.

† M' intendi, o no?

MISIDE.

Ma, che?

DAVO.

Ancor chiedi?
Io ti domando: Di chi è il bimbo, ch' hai
Tu quà posato? di'.

MISIDE.

Nol sai?

DAVO.

Tralascia,
Ch'io sappia, o no; di'ciò, ch'io chieggo.

MISIDE.

È vostro.

DAVO.

Vostro? di chi?

MISIDE.

Di Panfilo.

DAVO.

Oh, di Panfilo?

MISIDE.

Che? non l'è forse?

CREMÉTE.

Oh sì, davver ben feci
Di scansar sempre queste nozze!

DAVO.

Oh ardire!
Oh sfacciatezza da punirsi!

MISIDE.

E gracchj?
Perchè?

DAVO.

Quel bimbo stesso, ch'io jersera
Vidi arrecarsi a casa vostra?...

MISIDE.

Oh indegno!

Temerario!...

DAVO.

Son certo: io stesso, io vidi
Sotto' panni rigonfia venir Cantara.

MISIDE.

Sia lode al ciel, che partorir l' han vista,
Oltre a noi serve, anco altre donne!

DAVO.

In vero,
Quella di voi, che inventò questa scena,
Mal conoscea Cremète. Quasi ch' egli,
Per l' aver visto un bimbo quì, negasse
Poscia la figlia a Panfilo: sciocchezze!
Glie la darà tanto più presto.

CREMÉTE. (1)

Oh, certo
Non la darà.

DAVO.

Finiamola. O tu pigli
Teco il tuo bimbo, o ch' io tel butto in mezzo
Del fango, e te con esso.

MISIDE.

Affè, briaco
Esser pur dei.

DAVO.

Piovon bugie da voi,
Nè l' una l' altra aspetta. Anco trovaste

---

(1) A parte.

(Già v' ho sentite a susurrarlo) ch' ella
È cittadina libera d'Atene...

CREMÉTE.

† Olà!

DAVO.

E che di legge Panfilo dovralla
Pigliare in moglie...

MISIDE.

Oh, cittadina forse
Ella non s' è?

CREMÉTE.

Disavveduto, io quasi
In mal giuoco incappai!

DAVO.

Chi costà parla?
Oh, tu Cremète? a tempo giungi; udrai...

CREMÉTE.

Già tutto udii.

DAVO.

Ma tutto, tutto?

CREMÉTE.

Appieno;
Dalla parola prima.

DAVO.

Oh, udisti mai
(Pregoti, dimmi,) altra più rea? Creméte,
Costei, costei merta ogni pena. - Iniqua,
Non io, no, questi era da te deluso.

MISIDE.

Misera me!.. Buon vecchio, odimi; nulla
Diss' io, tel giuro, che non sia.

CREMÈTE.

Già tutto
So; così basta. Evvi Simone?

DAVO.

È dentro.

MISIDE.

Scostati, birbo. Or or vo' render conto
Di tutto ciò a Gliceria...

DAVO.

E non t'avvedi?...
Stolta?...

MISIDE.

Di che?

DAVO.

Questi è il suocero nostro.
Nè meglio mai svelarglisi potea,
Quanto vogliam, ch'ei pur sapesse.

MISIDE.

Oh, detto
Perchè non l'hai tu pria?

DAVO.

Parti lo stesso
Il far la scena, come dà natura,
O il prepararla? meglio assai la femmo.

SCENA VI.

CRITONE, MISIDE, DAVO.

CRITONE.

Emmi detto, che stava in questa piazza
Criside già: meschina! ella quì volle

Anzi arricchir per disoneste vie,
Che in patria viver povera ed onesta.
A me s'aspettan per legge i suoi beni...
Oh, veggo appunto, onde informarmi. - Addio.

MISIDE.

Oh ciel! chi vedo? e' fia Criton costui,
Di Criside il cugino? è desso.

CRITONE.

Oh, Miside!
Buon giorno.

MISIDE.

Oh, ben venuto, Criton, sii.

CRITONE.

E così? nostra Criside?...

MISIDE.

Ahi meschine!
Ci ha rovinate la sua morte.

CRITONE.

E come
Ve la passate or voi?

MISIDE.

Così alla meglio,
Già che non puossi, come si vorrebbe.

CRITONE.

E Gliceria che fa? suoi genitori
Ha ella quì raccapezzati omai?

MISIDE.

Volesse il cielo!

CRITONE.

Oh, ancora no? in mal punt
Io quì approdai; se il mi sapea, mai piede

Non avrei volto io quà. Gliceria sempre
Finor si disse, e fu tenuta, suora
Di Criside: il suo avere ella possiede
Or dunque al certo. Eccomi, oimè, straniero
A incalzar liti; e come ben ciò torni,
Molti esempj d'altrui mel dicon chiaro.
Aggiungi, ch'essa in sua difesa un qualche
Amico avrassi e protettor; ch'ell'era
Già grandicella, allor che quì venivasi:
Schiamazzeranno dietro a me costoro,
Quasi a gaglioffo, a mendico, abbajante
L'eredità. Meglio farò, se nulla
Io le domando; abbiasi il tutto.

MISIDE.

O buono
Criton, tu sei pur l'ottimo di pria.

CRITONE.

Menami a lei; poi ch'io venni, che almeno
La vegga.

MISIDE.

Ah sì, di tutto cuor.

DAVO.

Seguirli
Voglio, e per or che il vecchio me non veda,

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CREMÈTE, SIMONE.

CREMÈTE.

Già abbastanza, già troppo, o Simon mio,
Mi ti son mostro amico; assai gran rischio
Per te affrontai: cessa dai preghi: io quasi
Per compiacerti la mia propria figlia
Mi son giuocato.

SIMONE

Anzi, ora più che mai,
Da te chieggo, e scongiuroti, o Creméte,
Che il beneficio a me promesso in detti
Voglio or co' fatti compiere.

CREMÈTE.

Deh vedi,
Quanto or sei tu per troppo affetto ingiusto.
Pur che il tuo intento ottenghi, a te non cale
Di richieder, ch'io passi oltre ai confini
Di una bontà discreta: che altrimenti
Cesseresti di offendermi.

SIMONE.

Io t'offendo?

CREMÈTE.

Ah, ne dubiti tu? Già quasi a forza

Tratto m'hai dianzi a prometter mia figlia
A un giovanetto d'altra innamorato,
E che abborriva il matrimonio: e queste
Dubbie e discordi nozze dovean poi
Ravviar forse il figliuol tuo, ma intanto
Dar certo duolo e certi affanni ad essa.
Ciò impetrasti da me: ciò far voll'io,
Finchè da farsi parvemi; or non parmi
Più tale: soffrilo. Havvi chi dà voce,
Esser Gliceria cittadina: un figlio
Al certo ei n'ha: dunque fra noi sian rotte...

SIMONE.

Pe' Numi tutti pregoti, non credere
A gente, a cui giova pur troppo il farlo
Presso a te pessimissimo! Son queste
Tutte favole mere, affinchè sciolte
Vadan le nozze: e i lor raggiri tutti
Cesseran tosto, se li vedon vani.

CREMÈTE.

Tu sbagli. Contrastar Davo e la fante,
Gli ho visti e uditi io stesso.

SIMONE.

Il so.

CREMÉTE.

Ma vero
Era il contrasto lor: che niun de' dua
Vedea pur me, nè sel sognava...

SIMONE.

Il credo;
Ma Davo, dianzi, ei stesso mi prevenne,

Che così dovean fare; a te pur dirlo
Ogg' io voleva, e poi, non so ben come,
Passommi della mente.

SCENA II.

DAVO, CREMÉTE, SIMONE, DROMO.

DAVO.

Omai buon tempo
Darmi vogl' io.

CREMÉTE.

Fortuna! eccolo, Davo.

SIMONE.

Donde sbuca egli?

DAVO.

Oltre all' ajuto mio,
È giunto anco Critone...

SIMONE.

Oh; qual novello
Malanno fia costui?

DAVO.

Più per l' appunto
Arrivar non potea; nè, a farlo a posta,
Altr' uom più a taglio non potea tornarci...

SIMONE.

Chi diavol mai questo furfante lauda?...

DAVO.

Già siam tutti a buon porto.

SIMONE.

Or vo' parlargli.

DAVO.

Oimè, il padrone? or che farommi?

SIMONE.

Oh, salve,
Galantuomo.

DAVO.

Oh Simone! Oh buon Cremète!
Ben venuti vo' siate! In casa è il tutto
Apparecchiato omai.

SIMONE.

Bravo, davvero.

DAVO.

Fa, quando vuoi, venir la sposa.

SIMONE.

E in fatti
Null' altro or manca. Ma vediam, se a questo
Anco rispondi: che hai tu a far là entro?

DAVO.

Dici a me?

SIMONE.

Certo.

DAVO.

A me?

SIMONE.

Sì, a te, per dio.

DAVO.

V' era entrato pur or...

SIMONE.

Non chieggo il quando,
Chiedo il perchè.

DAVO.

Col tuo figlio v' entrava...

SIMONE.

Come? anco Panfil v' è? me lasso! Ahi, forca,
Non mi dicesti dianzi, ch' eran guasti?

DAVO.

E il son.

SIMONE.

Perchè v' è dunque?

CREMÉTE.

Il perchè sai?
Per far lor risse.

DAVO.

Anzi sappi, o Creméte,
Una ben altra loro trama. Or ora
Venne un non so qual vecchio: eccolo tosto
Come di casa. Ei nell' aspetto mostra
Un uom di vaglia e di severo senno,
Ne' detti un uom sincero.

SIMONE.

Or qual novella?

DAVO.

Quel, ch' io sentiva, reco.

SIMONE.

Ebben, che dice
Il vecchio dunque?

DAVO.

Ch' egli sa di certo
Gliceria esser d' Atene cittadina.

SIMONE.

Ehi, Dromo, Dromo.

DROMO. (1)

Chi mi chiama?

SIMONE.

Dromo.

DAVO.

Odi...

SIMONE.

Nè pure una parola. Dromo.

DAVO.

Odi, ten prego...

DROMO.

Che comandi?

SIMONE.

Or, tosto,
Strascinami costui di peso in casa.

DROMO.

Chi?

SIMONE.

Davo.

DAVO.

Ma perchè?...

SIMONE.

Perch'io lo voglio.
Trannel di quà...

DAVO.

Che feci?...

SIMONE.

Trannel dico.

DAVO.

Possa esser morto, se bugia ti dissi...

---

(1) Di Dentro.

SIMONE.

Nulla odo più. Farotti io ben tra poco
Intenerire...

DAVO.

Ma, se questo è vero?...

SIMONE.

Ma s'io... Va, Dromo, e ben legato tienlo:
Ha' inteso? e mani e gambe stretto sia.
Va, va, s'io vivo, oggi insegnar ti voglio
A canzonar padroni.

CREMÉTE.

Deh, sì forte
Non infierir contr'essi...

SIMONE.

Deh, Cremète,
Pietade avresti del mio figlio? ed io,
Per sua cagion sì sventurato, io pure
Non ti desto a pietà?- Panfilo, Panfilo,
Esci, su, via: vergogniti or tu forse?

SCENA III.

PANFILO, SIMONE, CREMÉTE,

PANFILO.

Chi mi chiama? Oimè misero! egli è il padre.

SIMONE.

Or che dirai, fra i tristi tutti il...

CREMÉTE.

Pria
Ogni cosa gli esponi: deh, che vale
Il proverbiarlo?

SIMONE.

Eh sì : quasi a costui
Troppa usar villania mai si potesse.
Ma di' pur su : Gliceria è cittadina?...

PANFILO.

Così dicesi...

SIMONE.

Dicesi ? Oh solenne
Sfacciataggine ! vello ; ch' ei sapesse,
Nè quel che dice pur ? che un qualche segno
Di pentimento , o di rossore almeno
Ei mi mostrasse ? audace tanto , e tanto
Contro e gli usi e le leggi e contra il padre,
Nel tener lei con sommo suo disdóro ?

PANFILO.

Me infelice !...

SIMONE.

Oh , sì tardi esserlo avvisi?
Gran tempo il sei , dal punto , sì , dal punto
Che un tale amor nel petto ricettasti,
E un tal pensiero in mente. Ma che parlo ?
Perchè m' adiro ? a che mi affliggo ? i miei
Vecchi anni a che con la costui demenza
Travaglio ? aver del suo fallire io pena ?
No , no : costei s' abbia egli , e seco viva,
Seco , se il può , ch' ei prosperi....

PANFILO.

Deh , padre....

SIMONE.

Che padre? oh, forse hai tu d' un padre d' uopo?
E casa , e figli , e moglie , trovar forse,

E gente, che l' attestin cittadina,
Malgrado il padre tuo non ti sapevi?
Vinto hai ben tu.

PANFILO.

Padre, un sol motto lice?...

SIMONE.

E che puoi dirmi tu?...

CREMÉTE.

Ma pur l' ascolta,
O Simone.

SIMONE.

Ch' io ascolti? e che n' udrei,
O buon Creméte?

CREMÉTE.

Via, lascia ch' ei dica
Al fine...

SIMONE.

Ebben, via su, dica; ch' io il lascio.

PANFILO.

Amo costei, nol niego; anco a delitto
Mi si ascriva, nol niego; ed a chius' occhi
Io mi rimetto, o padre, in te. Mi aggrava
Tu, come il vuoi; tu mi comanda. Vuoi,
Ch' io moglie prenda? ch' io abbandoni questa?
Obbedirotti a poter mio. Soltanto
Pregoti, ch' or non pensi esser un mio
Raggiro la venuta di quel vecchio:
Lascia ch' io men discolpi; a te davanti
Lascia, ch' io l' appresenti.

SIMONE.

A me?...

PANFILO.

Sì, padre.

CREMÉTE.

Ei chiede il giusto; conceder gliel dei.

PANFILO.

Deh sì; te ne scongiuro.

SIMONE.

Gliel concedo.
Tutto sopporto, fuorchè tu, Creméte,
A creder m' abbi a te ingannevol....

CREMÉTE.

Paga
Di lieve pena sia l' ira d' un padre.

SCENA IV.

CRITONE, CREMÉTE, SIMONE, PANFILO.

CRITONE.

Dai preghi cessa: a mi v' indurre anco una
Basta, qual vuoi, di tue ragioni tante
O per te il faccia, o pel vero, o per essa.

CREMÉTE.

Criton vegg' io da Andro? è desso, al certo.

CRITONE.

Dio ti salvi, o Creméte.

CREMÉTE.

Oh come mai
Tu in Atene?...

CRITONE.

Di rado, è ver; ma, quando
V' è d' uopo, io vengo. Evvi Simone?

CREMÈTE.

Appunto

Eccolo.

SIMONE.

Che? di me ricerca? Oh, sei
Tu, che Gliceria incittadini?

CRITONE.

Oh, forse
Favole narro?

SIMONE.

A recitar sì destro
Nè vieni tu?

CRITONE.

Che dir pretendi?

SIMONE.

E il chiedi?
Oh, stimi tu quì venirne impunito
A cor per fraude in rete i giovinetti
Inesperti, ma liberi e ben nati?
Ad instigarli, a lusingarli?...

CRITONE.

In senno,
Dimmi, se' tu?

SIMONE.

Bell' arte! gli amorazzi
Appiccicar con nozze.

PANFILO.

Oimè, pavento,
Che Criton perda pazienza.

CREMÈTE.

Or vis,

Simon, se il conoscessi, non avresti
Di lui sì falsa opinione: è un uomo
Dabben costui.

SIMONE.

Dabben costui? sì a tempo
Giunto oggi quì, dove mai pria non venne,
Anzi le nozze appunto? Oh, questa poi,
Creméte, è dura a credersi.

PANFILO.

Se il padre
Io non temessi, a ciò pronta risposta
Suggerirgli potrei.

SIMONE.

Furfanterie...

CRITONE.

Olà!

CREMÉTE.

Criton, deh, lascialo: costui
Fatto è così.

CRITONE.

Qual vuol, sia pur; ma, badi,
Che s'egli a dir ciò, che gli vien, prosegue,
Ciò che gli viene udrà. Dir, ch'io le invento?
E di costoro a me che importa? Impara
A soppertar, qual ch'egli sia, il tuo figlio,
Che, in somma è tuo. Per me, quant'io quì narro,
Si può appurar ben presto. Un cittadino
D'Atene, avendo rotto in mar, buttato
Era ei con una fanciullina in Andro.
Mendico allora, a caso ei si acconciava
Presso al padre di Criside.

SIMONE.

Alla favola
Or si dà esordio.

CREMÉTE.

Ascolta almen.

CRITONE.

Per dio,
Così si sturba chi favella?...

CREMÉTE.

Siegui.

CRITONE.

Or mio parente quei, che l'accogliea,
Erasi; e da lui stesso seppi, ch'egli
Dell'Attica era. In Andro, in casa sua,
Moría costui.

CREMÉTE.

Qual nome?...

CRITONE.

Hai tanta fretta
Del nome? Fania.

CREMÉTE.

Oimè!...

CRITONE.

Fania, per certo,
S'io ben rammento. Ma quel, ch'io v'affermo,
È, ch'ei Rannusio si dicea natío.

CREMÉTE.

Rannusio? oh ciel!...

CRITONE.

Ma queste cose tutte
Molti in Andro le seppero, o Creméte.

CREMÉTE.

Deh, fosse vero il mio sperare! Oh, dimmi,
E la fanciulla? diceva egli forse,
Ch'ella sua fosse?

CRITONE.

No.

CREMÉTE.

Deh, di cui dunque?

CRITONE.

Figlia del fratel suo....

CREMÉTE.

Questa è la mia....

CRITONE.

Che parli tu?

SIMONE.

Che dici?

PANFILO.

Attento, Panfilo.

SIMONE.

E che? tu credi?...

CREMÈTE.

Il mio fratello ei s'era
Quel Fania.

SIMONE.

Il so; conobbilo.

CREMÉTE.

Fuggendo
Ei di quì in Asia per via della guerra
Su le pedate mie, temè lasciarla
Quì sola, e seco indi la prese: io mai
D'allora in poi di lor nuova non ebbi.

PANFILO.

Io quasi manco: sì a gara commosso
Hammi or la tema, or la speme, or la gioja
Udendo tanto e sì improvviso bene!

SIMONE.

Affè, ch'io godo, che in tante maniere
Costei di te scoprasi degna.

PANFILO.

Oh padre!
Ben tel cred'io.

CREMÉTE.

Ma solo anco mi resta
Un dubbio, che mi stuzzica....

PANFILO.

Ma via;
Spiacevol sei con tue dubbiezze: il pelo
Nell'uovo cerchi.

CRITONE.

Ebben, qual dubbio?...

CREMÈTE.

Il nome
Non concorda...

CRITONE.

Per certo un altro n'ebbe
La fanciulla da piccola.

CREMÉTE.

Ma quale?
Rammentil tu, Critone?

CRITONE.

Io 'l cerco.

PANFILO.

E debbo
Soffrir io, che s'indugi il mio contento
Per la costui smemoratezza? al certo
Nol soffrirò, mentre ho il rimedio. Il nome,
Ch'ei cerca pur, Pasibula è...

CRITONE.

Fia dessa.

CREMÉTE.

Sì, Pasibula appunto.

PANFILO.

Io mille volte
Da lei l'udiva.

SIMONE.

O Creméte, mi penso
Che tutti noi di ciò ben lieti credi.

CREMÉTE.

Dio 'l sa, s'io il credo!

PANFILO.

Padre, or che ci resta?

SIMONE.

Per se stessa la cosa omai del tutto
Hammi placato.

PANFILO.

Oh buon mio padre! in guisa
† Che ognor sua figlia, poi ch'io già la tengo,
Mi dà Creméte.

CREMÉTE.

A dritto parli; e fia,
Se nol disdice il padre tuo.

PANFILO.

E' fia dunque?

SIMONE.

Anzi.

CREMÉTE.

E con essa avrai, Panfilo, in dote
† Talenti diece.

PANFILO.

Il tutto accetto.

CREMÉTE.

Io volo
Alla figlia. Ma vieni, Criton, meco,
Ch' ella me, credo, non conosce.

SIMONE.

Oh, meglio
Non fora il farla quì venir?...

PANFILO.

Ben dici.
Di ciò darò dunque incombenza a Davo.

SIMONE.

Davo or nol può.

PANFILO.

Perchè nol può?

SIMONE.

Qualch'altra
Incombenza, e maggiore, ha per se stesso.

PANFILO.

Qual mai?

SIMONE.

Legato egli è.

PANFILO.

Padre, legato
A torto egli è.

SIMONE.

Non quando io 'l fea.

PANFILO.

Deh, fallo
Sciogliere, ten prego.

SIMONE.

E sì il farò.

PANFILO.

Ma tosto.

SIMONE.

Per ciò rientro.

PANFILO.

Oh avventurato giorno!

SCENA V.

CARINO (1), PANFILO.

CARINO.

Veder pur voglio, Panfilo che faccia.
Oh, eccolo. Si osservi.

PANFILO.

Alcuno forse
Terrà, ch' io creda di sognar; cotanto
Son di me stesso fuori in veder vero
Ciò, che par sogno. I numi al certo sono
Immortali, perchè perpetui sono

(1) In disparte.

I loro gaudj. Ed io immortal son fatto,
Se tara alcuna or questo gaudio mio
Non soffre. Almen ch'io il narri! altro non bramo;
In se non cape il cor...

CARINO.

Donde tal gioja?

PANFILO.

Ma Davo io veggo! con nessuno meglio
Potrò sfogarmi; che nessun più lieto
Di mia letizia esser vi può.

SCENA VI.

DAVO, PANFILO, CARINO.

DAVO.

Deh, dove
Sarà Panfilo mai?

PANFILO.

Davo.

DAVO.

Chi chiama?

PANFILO.

Io.

DAVO.

Oh Panfilo!

PANFILO.

Di', non sai tu dunque
Ciò, che mi accadde?

DAVO.

Eh, giusto. I'so ben io
Ciò, che mi accadde, a me.

PANFILO.

Seppilo anch'io.

DAVO.

E così avvien, ch'altri sa i danni nostri,
Pria che il ben d'altri sappiam noi.

PANFILO.

La mia
Gliceria trova i genitori suoi.

DAVO.

Oh bene!

CARINO.

Olà!

PANFILO.

Suo padre è amico sommo
Di casa nostra.

DAVO.

Ed è?

PANFILO.

Creméte.

DAVO.

In vero?

PANFILO.

E senza indugio ei me la dà per moglie.

CARINO.

Sogna or costui ciò, che vegliando ei brama?

PANFILO.

E del mio bimbo, o Davo?...

DAVO.

Non pensarci;
Sta bene, e il ciel n'ha cura.

CARINO.

Oh me beato,
S' ella è così. Parliamogli.

PANFILO.

Chi viene?
Carino, tu? ben giungi in tempo.

CARINO.

Io teco
† Mi allegro...

PANFILO.

Oh, dunque udisti?...

CARINO.

Tutto udiva.
Or sì, ti prego, non abbandonarmi,
Perchè in fortuna stai. Tu di Creméte
Or puoi disporre; onde per me...

PANFILO.

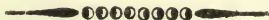
So tutto:
Nè vo' pure indugiarti insin, ch' egli esca.
Sieguimi dunque di Gliceria in casa,
Dov' egli or sta. Tu, Davo, entra dal padre,
E i servi affretta, che Gliceria tosto
Vengano a tor: che stai? che aspetti?

DAVO.

Vado.–
Non attendete, o spettatori, alcuno
Di noi quì fuori; omai sponsali, ed altro,
S' altro havvi, tutto eseguirem quà entro.
Se piacque a voi la favola, applaudite.

INDICE.

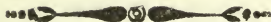
OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

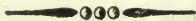
DA ASTI.

TOMO XIII.

TEATRO
COMICO TRADOTTO
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

VOLUME II.

PIACENZA
DAI TORCHJ DEL MAJNO
MDCCCX.

L' EUNUCO

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ANTIFONE. } GIOVANI.
CHEREA. }
CREMÉTE, GIOVANE ALLEVATO IN VILLA.
DORIA, SERVA.
DORO, EUNUCO.
GNATONE, PARASÍTO.
LACHETE, VECCHIO.
PARMÉNONE, SERVO.
FEDRIA, GIOVANE.
PITIA, SERVA.
SANGA, CUOCO.
SOFRONA, NUTRICE.
TAIDE, MERETRICE.
TRASONE, SOLDATO.
STRATONE, soldato. }
SIMALIONE, servo. }
PANFILA, giovinetta. }
SIRISCO. } servi. } *Che non parlano.*
SANNIONE. }
DORACE. }

L' EUNUCO
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FEDRIA, PARMÉNONE.

FEDRIA.

Che farò dunque? i'non v'andrò, nè pure
Ora invitato? ah, non sarebbe ei meglio
Non soffrir più di meretrici oltraggio?
Or mi scaccia, or mi chiama: e ch' io vi torni?
No, mai; nè s'ella me ne scongiurasse.

PARMÉNONE.

Pur che durassi tu! per dio, nè cosa
Miglior mai, nè più maschia far potresti:
Ma incominciare, e non persister poi;
E venir poi, non ricercato, e ancora
Guasto con essa, dicendo e piangendo:
„ Che non puoi più, che l'ami, che ti senti
„ Morire, e che so io, „ allor sei fritto;
Tosto che vinto ella ti vegga, i bindoli

Ricominciano. Or dunque, fin ch' è tempo,
Pensaci, deh, ripensaci, o padrone.
Vuoi tu col senno regger ciò, che senno
In se non cape, nè misura alcuna?
Son questi tutti i guai d' amore; offese,
Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora.
Regole certe a un' arte tanto incerta
Ire adattando, e' fora appunto il dare
Metodi alla pazzia. Questi tuoi sdegni,
Ch' or fra te stesso dir ti fanno: „ Io amarla?
„ Colei, che un altro?.. colei, che a me stesso?..
„ Colei, che più non?.. lascia omai, ch'io mora;
„ Morir prescelgo; udrà, qual uom io sia...„
Queste parole tue tutte una sola
Falsa sua lagrimuccia, stentatella,
E dagli occhi fregandoli spremuta,
Tutte vane faralle: e tu te stesso
Incolperai, tu primo; e primo darle
Vorrai regali per placarla.

FEDRIA.

Ahi stato
Indegno! or sì, la reità di lei
Ben tutta sento, e la miseria mia.
Ardo, e men duole; e n' ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento ad oncia ad oncia
Consumar, sì; ma non so, che mi faccia.

PARMÉNONE.

Che ti facci e che fare altro ti resta,
Che riscattarten per quel men potrai?
E, se nol puoi per poco, per quel tanto,

Che pur potrai, senza accorarti.

FEDRIA.

A questo
Mi esorti dunque?

PARMÉNONE.

A ciò, se savio sei;
Se fastidj ad amor, più ch'ei non n'abbia,
Non cerchi aggiunger tu; se regger sai
Que', ch'egli ha pur. Ma, ecco, Taide stessa,
Ch'esce di casa. Ecco il malanno nostro,
Che la raccolta nostra in erba miete.

SCENA II.

TAIDE, FEDRIA, PARMÉNONE.

TAIDE.

Misera me! temo, che in mala parte,
Troppo più ch'io nol volli, preso s'abbia
Fedria l'avergli jeri a me l'ingresso
Fatto io vietare.

FEDRIA.

Alla sua vista, ahi, tutto
Rabbrividisco, Parménone, e tremo.

PARMÉNONE.

Via, lieto sta; fuoco ben è codesto
Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo.
Appressati, su.

TAIDE.

Chi costà favella?
Oh Fedria, tu? quì, Fedria mio ti stavi?
Perchè a drittura non entrare?

PARMÉNONE.

E un motto
Neppur gli fa di jeri del rifiuto.

TAIDE.

Ma perchè taci?

FEDRIA.

Eh, veramente aperto
Mi è sempre l' uscio tuo; quando i' son primo,
N' è vero?

TAIDE.

A monte questo.

FEDRIA.

A monte? O Taide,
Volesse il cielo, o Taide, che ugual parte
Avessi tu del gran fuoco, che m' arde!
O fossimo almen pari! o tu in dolerti,
Quant' io mi dolgo; o in non curarmen io,
Come di me non curi.

TAIDE.

Deh, scongiuroti,
Fedria mio, non crucciarti; anima mia,
Nol feci io già, davver, perch' uom del mondo
Di te il più amato o il più adorato io m'abbia;
Ma perch' io far non poteva altrimenti.

PARMÉNONE.

Poverina, i' mel credo: tu il cacciasti
Ier, come suolsi, perchè troppo l' ami.

TAIDE.

Burlar tu credi, o Parmènone; e il vero
Pur dici. Or odi, o Fedria, cagione,
Per cui chiamar ti fea.

FEDRIA.

Ti ascolto.

TAIDE.

In prima
Dimmi; un segreto, il può tener costui?

PARMÉNONE.

Io? mai sì, perfettissimo. Ma, bada:
Sai tu a qual patto al silenzio mi astringo?
Che, se il segreto è verità, e' mi cape
In corpo a maraviglia: ma, s'ei fosse
Favola o inezia o finzione, io tosto
Lo butto là: per tai segreti io sono
Tutto bocca; e' mi scappan da ogni lato.
Se vuoi ch'io il taccia, sii verace dunque.

TAIDE.

Da Samo era mia madre, e in Rodi stava...

PARMÉNONE.

Tacer ciò posso.

TAIDE.

Ivi donata gli era
Da un mercatante una bambina tolta
Dall'Attica, e qui tratta...

FEDRIA.

Cittadina?

TAIDE.

Mel penso: ma di certo nol sapemmo.
Essa del padre e madre i nomi soli
Dicea; del resto, e della patria loro,
Nulla saper per poca età potea.
Aggiungea il mercatante, essergli detto
Da' corsari, onde compra ei l'ebbe, ch'ella

Rapita era da Sunnio. Addottrinarla
Con molta cura in ogni cosa tosto
Incominciò mia madre, quasi fosse
Propria figlia sua, tal che da molti
Per mia sorella era tenuta. Io venni
Frattanto quì con quel straniero mio,
Che solo allora erami amante; e tutto,
Quant'hommi al mondo, poscia mi lasciava

PARMÉNONE.

Adagio un po': due cose, e due menzogne;
Oh, come taccio?

TAIDE.

Due menzogne? e come?

PARMÉNONE.

Nè solo amante ei t'era allor, nè tutto,
Quant'hai, ti dava; e' c'è del nostro ancor
Nè poco, parmi, in casa Taide.

TAIDE.

É vero.
Ma dir mi lascia quel, che importa: Intant
Partì per Caria quel guerrier, che un poco
Erasi dato a corteggiarmi; ed io
In quel frattempo ti conobbi. Appieno
Il sai tu stesso, da quel punto in poi,
Quant'io tenessi intimo te, quant'io
Te scorta fessi ad ogni mio consiglio.

FEDRIA.

Nè quì tacer Parménone pur puote.

PARMÉNONE.

No, di certo, per dio.

TAIDE.

— Di grazia, zitti.
Muor frattanto mia Madre: la zittella
D'un suo fratello in man rimane: è questi
Interessato anzi che no. Veduta
Ch'egli ha la vergin crescere in bellezza
E in virtù varie, musica tra l'altre,
Avido di guadagno ei l'esibisce
Tosto, e la vende A buona sorte capita
Colà il soldato amico mio; la compra,
E d'ogni cosa ignaro a me l'annunzia
In dono. Ei giunge; avvedesi, ch'io teco
Ho pur che fare; a bello studio quindi
Trova pretesti, onde non farmi il dono.
Che, s'ei potesse credersi anteposto
A Fedria in ver da me, s'ei non temesse,
Ch'io ricevuto il dono nol piantassi,
La mi darebbe, dice: ma ciò troppo
Fargli paura: e tali cose dice.
Ma io per me sospetto forte, ch'egli
Su la donzella ha posto gli occhi.

FEDRIA.

Havvi altro?

TAIDE.

No; tutto dissi. Or, Fedria mio, per molte
Cagioni averla io pur vorrei. Da prima,
Perch'emmi suora quasi; e inoltre, a' suoi
Restituirla aggradiriami. Io stommi
Soletta quì; non ho in Atene nullo
Nè parente nè amico; alcun vorrei
Quindi, o Fedria, con qualche oprar mio grato

Cattivarmene. Pregoti, a ciò piacciati
Facilitarmi col tuo ajuto i mezzi.
Permetti, ch'appo me per pochi giorni
Credasi, e paja, o il solo o il più gradito
Codesto mio guerriero.

FEDRIA.

Ahi trista! e a tale
Proposta mai poss'io risponder?

PARMÉNONE.

Viva
Il padron nostro! Al fin gli scotta: un uo
Al fin tu sei.

FEDRIA.

Stolto! ad udirti io stava
Senza veder, ove a ferir venivi!
La fanciullina; e i rapitori; e presso
Alla madre, qual propria sua figlia;
È quasi suora mia; renderla a' suoi;
E tutto questo rimestio conchiude;
,, Fedria dà loco, ed il guerrier... ,, Per d
Ch'altro esser può, se non che lui più as
Amì di me? e paventi, che a lui piaccia
Più assai di te la giovinetta?

TAIDE.

Io? questo?...

FEDRIA.

Tu questo, sì; ch'altro angustiar ti puote!
Forse che solo ei ti regala? aperte
Non fur per te di Fedria ognor le mani?
Dell'Etiopa servetta in voglia appena
Entrasti, io forse, ogni mio affar posposto,

Non la cercava, e la ti dava? e poscia,
Quando l'eunuco anco volesti, a guisa
Delle regine, a' tuoi servigj, io l'ebbi
Tosto trovato: e mine venti io spesi
Pe' due, pur jeri. Ma che pro? sprezzato
Io per tai doni era da te; per questo,
Per null'altro, rammentoli.

TAIDE.

Che giova,
Fedria, ciò dirmi? È ver, ch'io la donzella
Fortemente desidero; ed è vero,
† Che, ad ottenerla così far si possa,
Veracemente credo. Ma vo' pria,
Che inimicarmi Fedria, obbedirlo.

FEDRIA.

Piacesse al ciel, che di mente e di cuore
Tu proferissi questi detti! *pria
Che inimicarmi Fedria.* Se franco
Tal dir credessi, sopportar potrei
Qualunque cosa.

PARMÉNONE.

Ahi, ch'ei vacilla! e vinto
† Da un motto solo? e così tosto?

TAIDE.

Di cuor nol dico? ahi lassa me! qual cosa,
Fosse o no di rilievo, da me mai
Non ottenevi, chiestala? ed ora io
Da te non posso almeno per due giorni
Ottener, che di loco un po' tu ceda?

FEDRIA.

Due dì?... se soli e' fusser due: ma temo,

Che i due divengan venti...

TAIDE.

Appunto due,
E nulla più; se non...

FEDRIA.

Se non?... nè un'ora
Di più ti do.

TAIDE.

Tal patto accetto; e tale
D'accordarmel ti prego.

FEDRIA.

Eh, già s'intende;
Bisogna sempre cederti.

TAIDE.

Pur buono
Tu sei per me! t'amo a ragione.

FEDRIA.

In villa
Andrommene frattanto: struggerommivi
Questi due dì. Son risoluto. A Taide
Vuolsi obbedir.- Parménone, tu bada,
Che ad essa quì l'Eunuco mio si tragga,
E la servetta Etiopa.

PARMÉNONE.

Fia fatto.

FEDRIA.

Taide, addio; per due giorni.

TAIDE.

Addio tu pure,
O Fedria mio. Poss'altro per te omai?

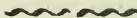
FEDRIA.

Eh, puoi, se il vuoi; deh pregoti: coll'alma
Non sii tu mai con codesto soldato,
Benchè al fianco ei ti stia: con me le notti,
Con me i due dì, bramandomi, chiamandomi,
Pensando a me, di me sognando, e in somma
Tutta sii meco, tutta: e fa ch'io solo
Sia il tuo pensier, come tu il mio sei sempre (1).

TAIDE. (2)

Misera me! fors'egli in me non fida
Più, che non suolsi nell'altre mie pari:
Ma, di me stessa io conscia, assai ben certo
So, che del ver nulla alterai con esso,
E che di lui non ho al mondo il più caro.
Nè cagion altra in tutto ciò mi muove,
Che il ben della donzella: e già già quasi
Aver trovato il suo fratello spero;
Ed esser debbe un giovinetto assai
Ben nato. Ma vo' entrare ad aspettarlo;
Ch'esser da me promisemi ei quest'oggi.

(1) Esce.
(2) Sola.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FEDRIA, PARMÉNONE.

FEDRIA.

Fa quanto imposi; a lei costor sian tratti.

PARMÉNONE.

Farò.

FEDRIA.

Ma bene.

PARMÉNONE.

Appunto.

FEDRIA.

Ma al più presto.

PARMÉNONE.

Appuntino.

FEDRIA.

Poss'io davver fidarmi,
Che ben tu il compi?

PARMÉNONE.

Oh, il pensi? È questo forse
Cosa difficil tanto? Al ciel piacesse,
Fedria, che tu potessi altro acquistare
Sì facilmente, come fian perduti
Questi doni per te!

FEDRIA.

Perduto io pure
Son per me stesso; il che più assai mi duole:
Non travagliarti omai de' doni adunque.

PARMÉNONE.

Obbedirò senza più dire. Evvi altro,
Ch' io eseguir debba?

FEDRIA.

Abbellirai co' detti
Anco il regalo a posta tua. Procura
Pure a tua posta di cacciar codesto
Mio rival dal suo core.

PARMÉNONE.

Ci s' intende:
Se nol dicevi, anco il facea.

FEDRIA.

Men vado
In villa intanto; e là starommi.

PARMÉNONE.

Io 'l credo.

FEDRIA.

Ma, oimè, tu credi?

PARMÈNONE.

Cos' è stato?

FEDRIA.

Credi,
Ch' io possa intanto patire, e durarla
Di non tornare?

PARMÉNONE.

Tu? per dio nol penso.
Ch' anzi, o tra poco darai volta; ovvero

Al più tardi sta notte qui trarratti
L' *insonnia*.

FEDRIA.

Tanto vedrò di stancarmi
Quest' oggi, ch' abbia a dormir poi per forza.

PARMÈNONE.

Veglierai stanco; ed ecco il tuo guadagno.

FEDRIA.

Ah, questo è troppo. Un uomo al fin mostrarmi
Voglio una volta: troppo mi lascio ire.
Ch' io non abbia, o Parménone, a potermi
Spiccicar, bisognando, da costei
Anco tre giorni interi?

PARMÉNONE.

Oh maraviglia!
Tre volte intere l' ore ventiquattro?
Troppo ti vanti.

FEDRIA.

E appunto in ciò son fermo (1).

PARMÉNONE. (2)

Giove mio! qual malanno è questo amore?
Ei cangia l' uom, che più nol riconosci.
Chi men di Fedria inetto? chi mai s' era
Più continente, o più austero di lui?-
Ma chi è costui che viene?.. Oh, zitto: è questo
Il parasito del guerrier, Gnatone.
Olà! con esso una donzella in dono
A Taide ei mena? Ed è bellina. Ahi, ch' io

(1) Esce.
(2) Solo.

Temo far oggi la trista figura
Quì presentando quel mio vecchio Eunuco.
Questa è più bella della stessa Taide.

SCENA II.

GNATONE, PARMÉNONE.

GNATONE.

Quanto mai corre (oh buono Iddio) dall' uno
All' altr' uom ! dall' accorto al scimunito!
A ciò mi sforza or di pensar colui,
Ch' io m' incontrai stamane : un uom mio pari,
Del mio paese stesso ; un uom non gretto
Che , com' io , quanta roba ebbe dal padre,
Tanta mangiossi. Il trovo lordo , squallido,
Vecchiccio , infermo , e quattro cenci indosso.
Ond' è (gli dico) questo bel tuo arredo?
Tapino me ! tu il vedi , a che ridotto;
Quant' ebbi , è ito ; e conoscenti , e amici,
Tutti le spalle hanmi voltate. Io allora,
Vistolo a me sì inferior , ripiglio:
Poltron , dappoco , a tal ti conducesti,
Che nè sperare in chi pur sai ? la roba,
E in un con essa anco perdesti il capo?
Vedi tu me , tuo paesan , tuo pari,
Che bel color , che nitido , che pingue,
Che ben vestito io sono? ho tutto questo,
E sì non ho nulla del mio : niente,
Egli è il mio aver , eppure a me non manca
Niente mai. - Quì m' interrompe , e grida;
Ma una sventura ho io , che da buffone

Non posso far, nè assaporar gli schiaffi.
Sciocco, e che? credi a quest'ora, sia questo
Il vero mezzo? affè la sbagli assai.
Tempo già fu, che con quest'arti il ventre
A spese altrui si empiva: or nuovo affatto
Zimbello v'ha; ne son l'inventor io.
Una razza v'è d'uomini, che in tutto
Primi esser vonno, e nol sono: a costoro
Mi appiccich'io; nè a lor da rider presto:
Ben essi a me; ch'io fo le maraviglie
De' loro ingegni, che non han: qualunque
Cosa abbian detta, lodo; hanla disdetta?
Ancor la lodo: ei nega? io nego; afferma?
Ed io affermo: a me in somma ho fatto legge,
Di far lor buono tutto. E la più grassa
Di tutte entrate è questa omai.

PARMÉNONE. (1)

Per dio,
Dott'uom costui; che i stolidi promuove
Di pazzi al grado!

GNATONE. (2)

Intanto, infra tai ciance,
Ci troviam dal mercato: ecco, a me incontro
Lieti si fanno i vivandieri tutti,
Macellai, pesciauoli, salsicciaj,
Uccellatori, pescatori, cuochi,
E a quanti in somma io diedi e do guadagno,
Ricco a mie spese, povero alle altrui:

---

(1) Da se.

(2) Da se.

E salutanmi, invitanmi, festeggianmi.
L'amico allora, che affamato e gretto
Vede me tanto e pasciuto e onorato,
A scongiurarmi principia, ch' io voglia
Pure insegnargli arte sì bella: impongogli
Di seguir me, s' egli è da tanto. Han nome
Le sette filosofiche dai capi:
Così vogl' io, che, nome i parisiti
Tolto da me, Gnatonici sian detti.

PARMÈNONE. (1)

Vedi un po', l' ozio e il pane altrui che frutti?

GNATONE (2)

Ma frattanto io m' indugio di condurre
A Taide quest' ancella, e d' invitarla
Dal nostro Marte a cena. Oh, innanzi l' uscio
Di lei veggo Parménone, il famiglio
Del rivale: oh, che mesto! salvi siamo;
Su l' uscio stanno ad agghiacciarsi. Or giovami
Un po' uccellar 'sto scioperone.

PARMÉNONE. (3)

E' pensansi
Costor, col don dell' ancelluccia aversi
Taide tutta per loro.

GNATONE.

Felicissimo
Giorno al sommo Parménone augurato
Vien da Gnatone suo. Che fa egli?

---

(1) Da se.
(2) Da se.
(3) Da se.

PARMÈNONE.

Non fa egli.

GNATONE.

Ben vedo. Ma fors' egli
Vede quì ciò, che non vorria vederci.

PARMÈNONE.

Te.

GNATONE.

Questo credo. Ma null' altro?

PARMENONE.

Havvi altro?

GNATONE.

Sei pur ben mesto.

PARMÈNONE.

Oh, niente affatto.

GNATONE.

Oh, bene,
Che ti par egli di questa servetta?

PARMÈNONE.

Bellina in vero.

GNATONE.

Ei si dà al diavol.

PARMÈNONE.

Tristo!

GNATONE.

Aggradiralla in dono Taide, parti?

PARMÈNONE.

Vuoi dir con ciò, che scavalcati siamo:
Ebben; son queste le vicende umane.

GNATONE.

Per buoni sei gran mesi omai porrotti

In tutta pace: non dovrai più correre
Di quà di là, di su di giù, nè desto
Starti le intiere notti. Orsù, di' vero;
Non ti fo io beato?

PARMÈNONE.

Eh come!

GNATONE.

Io tratto
Così gli amici.

PARMÉNONE.

Bravo.

GNATONE.

Ma fors' io
Or quì t' indugio; altrove andresti forse...

PARMÈNONE.

Non ho, dove mi vada.

GNATONE.

Ebben, dovresti
Dunque ajutarmi un pocolin per farmi
Introdur quì da Taide.

PARMÈNONE.

Va pur dentro;
Or le porte a te s' aprono, che meni
In don costei.

GNATONE.

Vuoi forse pria tu fuori
Chiamar qualcun di costà entro?

PARMÈNONE.

Eh lascia,
Passin questi due giorni. Or tu, smargiasso,
Col mignolino spalanchi a me queste

Facili porte, e fra duo dì nè aprirle
Co' calci pur potrai.

GNATONE.

Ma che? vuoi starti
Eternamente quì? che sì, che posto
Sentinella vi sei, perchè non corra
Qualche segreto messaggino a Taide
Per parte del guerriero? (1)

PARMEMONE. (2)

Scherzosetto,
Messer Gnatóne. - Oh vedi il bell'ingegno:
Quindi ei piace al soldato. - Ma che vedo?
Il padroncin più giovine quì viene?
Maravigliomi, ch' egli lasciato abbia
Il suo posto; che a guardia del Piréo
Starsi dovrebbe. Eppur gli è desso; e a frettà
† Vien egli, e intorno pur si guata:
Che mai?

SCENA III.

CHEREA PARMÉNONE.

CHEREA.

Son morto. In nessun luogo veggo
La donzella; eppur io finor coll'occhio
La seguitava. Ahi lasso! ove cercarne?
Come trovarla? a chi chiederne? donde
Ripigliar l' orme sue? sto in forse; sola

---

(1) Esce.
(2) Solo.

Ho una speranza : ov' ella vuol, si asconda;
Star celata non puote. Oh gran bellezza!
Io ne disgrado quante donne ha il mondo;
Che rare forme! e' mi fan nausea l'altre
Comuni forme...

PARMÉNONE. (1)

Ecco, quest' altro anch' egli,
D'amor anch'ei sta borbottando. Ahi tristo,
Sfortunato il lor padre! Ma costui
Ben altro pazzo è, che il fratello; un giucco
Sarà l'amor di Fedria appo questo,
S'ei ci si mette: è sì focoso...

CHEREA.

Il diavolo
Si porti quel vecchiaccio, che pur dianzi
Mi tratteneva! e il diavol pur me porti,
Che m' indugiai, che a lui badai... Ma veggo
Parménone: buon giorno.

PARMÉNONE.

Oh, che ti attrista?
Dond' è il gran moto tuo? dove ten vai?

CHEREA.

Io? non mel so, per dio, nè donde venga,
Nè dove io vada: tal di me mi scordo.

PARMÉNONE.

Deh, perchè ciò?

CHEREA.

Perch' amo.

---

(1) Da se.

PARMÉNONE.

Olà!

CHEREA.

Mostrarti
Or quanto sii, Parménone, potrai.
Spesso, tu il sai, dicendomi n'andasti:
Trovati pure, o Cherea, un'amante,
E in ciò vedrai quel, ch'io ti vaglia. Appunto
Così dicevi, quando al tuo stanzino
Le gran pietanze al padre mio sottratte
Io t'arrecava nascostino.

PARMÉNONE.

Or via,
Trovala, sciapitello.

CHEREA.

Affè, trovata
Or me la son, per dio. Fa di attenermi
La tua promessa tu. Vero è, ch'ella anco
È cosa degna di tua industria tutta:
Oh, non v'è tal donzella, no, fra quante
Donzelle abbiamo, a cui le madri ognora
Dicon di starsi in su la vita, e smilze
Farsi, e nel cinto pareggiarsi: e, quando
Una è grassotta, digiunar la fanno,
Perchè non s'incolossi; e così a guisa
Di cannucce assottiglianle, mentr'erano
Di polposa natura: eh, non è tale
La mia, no...

PARMÉNONE.

Come è questa tua?

CHEREA.

Se stessa,
E null'altra somiglia.

PARMÉNONE.

Sì? corbezzoli!

CHEREA.

Un color schietto, una vitina piena
Sugosetta...

PARMÈNONE.

L'età?

CHEREA.

Tre lustri, e un anno.

PARMÉNONE.

È un fiore vero.

CHEREA.

A me costei fa in sorte
Di avermi tu, nascosta, aperta, a preghi,
O a forza; il modo nulla importa; averla
Dei farmi...

PARMÉNONE.

Oh bella! Ma qual s'è costei?

CHEREA.

Affè, nol so.

PARMÈNONE.

Dond' è?

CHEREA.

So tutto a un modo.

PARMÈNONE.

Dov'abita?

CHEREA.

Nè questo.

PARMÈNONE.

Ove l' hai vista?

CHEREA.

Per via.

PARMÈNONE.

Smarrita e come l' hai?

CHEREA.

Di tanto
Io meco stesso, quì giungendo or dianzi,
Adiravami; ch' io non credo al mondo
Uom vi sia, cui più mal riescan tutte
Le buone sorti.

PARMÈNONE.

Ma che diavol s' era?

CHEREA.

Spicciato son.

PARMÈNONE.

Ma come?

CHEREA.

Il chiedi? noto
† Etti Archidemide, parente del padre,
E coetaneo suo?...

PARMÉNONE.

Molto emmi noto.

CHEREA.

Costui, mentr' io seguiala, fra' piedi
Mi capita...

PARMÈNONE.

Davvero inopportuno...

CHEREA.

† Maladetto, di' meglio: inopportuni

Non fan tanta rovina. E costui, giuro,
Da ben sei mesi o sette addietro io mai
Non l'incontrava affatto, se non oggi,
Quand'io meno il volea, men d'uopo m'era.
Hai visto mai più mostruosa sorte?

PARMÈNONE.

Mostruosissima.

CHEREA.

Ei subito a me corre,
Di quanto lungi hammi veduto, incurvo,
Tremulo, labbra pendule, tossente:
Ehi, ehi, grida egli, Cherea, a te dico:
Ristommi. Or sai quel, ch'io vo' dirti? Or dillo.
Debbo in giudizio comparir domani.
E ciò?... Perchè tu dica, e senza indugio,
A tuo padre, ch'ei bene si ricordi,
Che m'ha a far da Avvocato. E in tali ciance,
Mi tenne un'ora. Al fine, altro non vuoi?
Dicogli: ei, no, soggiunge: io il lascio, e a questa
Volta per la donzella indarno miro;
Ch'ella frattanto allontanata s'era,
E giunta a questa piazza.

PARMÉNONE.

Sta a vedere;
Ch'ella è questa, ch'ei dice, la donata
Or dianzi a Taide.

CHEREA.

Io quì m'affretto, e giuntovi.
Donzella alcuna più non v'è.

PARMÈNONE.

Ma sola

Era ella? no....

CHEREA.

No certo; un parasito,
E un' ancella eran seco.

PARMÈNONE.

È dessa. Or dicoti,
Che sei spicciato, anch'io: più non pensarci.

CHEREA.

Or sogni tu?

PARMÉNONE.

Non sogno, affè.

CHEREA.

Ma dunque
Tu la conosci? o la vedevi? ah, dimmi....

PARMÈNONE.

E vidila, e conobbila, e so, dove
Menata fu.

CHEREA.

Parménone mio caro,
La conosci?

PARMÈNONE.

Conoscola.

CHEREA.

E sai, dove
Ella or sia?

PARMÉNONE.

Quì da Taide, a cui vien data
In dono.

CHEREA.

In dono? Oh chi mai tanto è abbiente
Da far tai doni?

PARMÈNONE.

Un militar, Trasóne,
Rival di Fedria.

CHEREA.

Un fier competitore
Del fratel mio mi sveli.

PARMÈNONE.

E se sapesti
Qual è il regalo, che a questo ei si pensa
Di contrappor, ben altro tu diresti.

CHEREA.

Che vuol donarle? in grazia di'.

PARMÈNONE.

Un Eunuco.

CHEREA.

Pregoti, oh, forse quell' uom donna, brutto,
Vecchio, che jeri ei comperò?

PARMÈNONE.

Quel desso.

CHEREA.

Per certo e il dono e il donator saranno
Cacciati fuore. Oh, non sapeva io punto
Codesta Taide a noi vicina.

PARMÈNONE.

È poco,
Ch' ella ci venne.

CHEREA.

Ahi tristo me! nè mai
L' ho vista io pur finora? Ehi, dimmi: è poi
La gran bellezza, che si dice?

PARMÈNONE.

È bella.

CHEREA.

Ma colla nostra, eh, non si pone?

PARMÈNONE.

Un'altra
Stampa è la tua.

CHEREA.

† Perciò, Parménone, scongiuroti,
Che aver tu me la facci.

PARMÈNONE.

Adopreronmivi
Con tutto zelo, e ajuterotti. Evvi altro
Per ora?

CHEREA.

Ove vai tu?

PARMÈNONE.

Vo a casa, a torre
Su quell'Eunuco, e presentarlo a Taide,
Come imposto hammi Fedria.

CHEREA.

Oh fortunato
Codesto Eunuco, che, donato, vassi
Ad annidare in sì beata casa!

PARMÈNONE.

Beato anch'egli? oh, come?

CHEREA.

E il chiedi? ei sempre
La bellissima sua conserva in casa
Vedrà, le parlerà, le starà accanto;
Spesso con essa mangierà; talvolta

A lei dappresso dormirà.

PARMÈNONE.

S'io fessi
Te il fortunato in vece sua, che parti?...

CHEREA.

Io? deh, come, o Parménone? rispondi.

PARMÈNONE.

Io ti darei la veste sua...

CHEREA.

La veste?
E allora poi?...

PARMÈNONE.

T'introdurrei, dicendo...

CHEREA.

Oh bene!

PARMÈNONE.

...A Taide, che il donato Eunuco
Sei tu.

CHEREA.

T'intendo.

PARMÈNONE.

E allor così godrai
Tu quelle tante dolcezze, ch'or dianzi
Dicevi a lui dover toccare: il cibo
Con essa piglierai, la toccherai,
Ci giuocherai, starai sempre, e talvolta
A lei dappresso dormirai: poich'esse
Te non han visto, ne san chi ti sii.
Oltre a ciò, gli anni e la bellezza tua
Farti un Eunuco creder lievemente
Potranno.

CHEREA.

Oh bel ritrovamento! io mai
Non ne udiva il migliore. Or via torniamo
Di botto a casa ; e vestimi , e conducimi,
E introducimi ; or via , presto...

PARMÈNONE.

Che pensi?
Io finor celíava.

CHEREA.

Eh , ciarle...

PARMÈNONE.

Oimè!
Che diavol mai ti dissi ? io son perduto:
Dove mi vuoi precipitar ? tel dico,
E tel ridico : è celia ; non pensarci.

CHEREA.

Andiam , via su.

PARMÈNONE.

Ci vai?

CHEREA.

Per dio , ci vado.

PARMÈNONE.

Ma bada ben , che riuscir potrebbe
Di soverchio periglio.

CHEREA.

Eh no , mi lascia...

PARMÈNONE.

Malvagità faremmo noi : deh cessa;
Già tutto questo ricader mi sento
Sovra le spalle mie.

CHEREA.

Malvagi noi
Per l'introdurci in meretricia casa?
Non faremo altro in somma, che scambiare
I capestri con esse, poichè tanti
Ne allaccian le lor pari alla inesperta
Ognor derisa adolescenzia nostra.
Le ingannerem coi loro inganni; è giusto.
Malvagità fia questa? anzi laudati,
Non che cen biasmin, sarem noi da ognuno,
Che il risaprà.

PARMÈNONE.

Che serve il dir? si faccia,
Se il cor tel dice: ma in me poi la colpa
Non rovesciarne tu.

CHEREA.

No, no; sii certo.

PARMÈNONE.

Dunque tu il vuoi?

CHEREA.

Sì, il voglio, e tel comando,
E vi ti sforzo: nè d'averlo imposto
Mai niegherò. Vieni.

PARMÈNONE.

Mi assista il Cielo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TRASONE, GNATONE, PARMÉNONE.

TRASONE.

Taide davver del dono emmi tenuta?

GNATONE.

Tenutissima.

TRASONE.

E lieta assai? dicestimi...

GNATONE.

Si; ma non tanto del regalo stesso,
Quanto d'averlo ella da te: oh, di questo
È veramente trionfante.

PARMÈNONE. (1)

Io vengo
Un po' a spiar del quando potrò porre
A Taide in casa il padroncino Eunuco.
Ma Trasón veggo: zitti.

TRASONE.

Ell' è una mia
Propria sorte, che in tutto quel che imprendo
A tutti piaccio.

GNATONE.

Hollo osservato anch' io.

---

(1) Da se.

TRASONE.

Lo stesso Re m' era tenuto sempre,
Di quant' io fea, moltissimo: e non era
Così degli altri.

GNATONE.

E dall' altrui fatica
Spesso la propria gloria con un motto
Trar sa, chi ha sale in zucca, quanto n' hai.

TRASONE.

L' hai detta.

GNATONE.

Al Re tu dunque al par degli occhi....

TRASONE.

Appunto.

GNATONE.

Caro t' eri?

TRASONE.

Anzi l' intero
Esercito affidavami, e in Consiglio
Pur di me sol valeasi.

GNATONE.

Oh, vedi cosa!

TRASONE.

Così alle volte, quando sazio egli era
De' cortigiani, o se gli affari in ira
Prendea, volendo ei riposarsi, e trarsi....
M' intendi?

GNATONE.

Appieno: e trarsi fuor del cuore
Quella misera noja.

TRASONE.

Ben ci sei.

Allor me solo a mensa volea seco...

GNATONE.

Capperi! un Re di fino gusto è questo.

TRASONE.

Gli è un uom, che pochi ne gabella.

GNATONE. (1)

Punti,

Direi, poich' e' ti sceglie.

TRASONE.

Invidiato

Quind' io da tutti; e sotto voce tutti
Dietro a mordermi; ed io nè un fico pure
A prezzarli; ed i miseri a disfarsi
Dal livor tanto, e indarno. Ma fra questi
Più ricco d' astio distingueasi un certo,
Ch' agli Indiani Elefanti avea preposto
Il Re. Costui m' era molesto troppo,
Ond' io gli dissi un dì: Stratone, in grazia,
Sei tu bestial, perchè alle bestie imperi?

GNATONE.

Oh bel motto, per dio, dotto e sottile!
Corbezzoli! l' hai morto. E che rispose?

TRASONE.

Muto dal colpo....

GNATONE.

Ogni uom per meno il fora.

---

(1) Forse da se.

PARMÉNONE. (1)

Oh ciel! tu il vedi, se di birbi un pajo
V' ha, che a questo si agguagli!

TRASONE.

E di quell' altro,
Del Rodiotto, non tel dissi io mai,
Gnaton, com' io al convito il bezzicava?

GNATONE.

No, mai; narralmi, prego. - Ei me l' ha detto
Mille e più volte già.

TRASONE.

Meco a un convito
Stava costui, ch' io dico, un Rodiotto,
Giovin di primo pelo. Io vi ci avea
Una mia donna di piacere. Ei dassi
A farle occhietti, e a canzonarmi. Io tosto:
† Che fai tu, sfacciatello? donne adocchi,
Mentre per donna altri te stesso adopra?

GNATONE.

Ah ah... che il riso....

TRASONE.

Cos' è stato?

GNATONE.

...Affogami...
Lepido, arguto, sontuoso! il pari
Non fu mai detto: è veramente tuo,
Questo bel sal? deh, dimmi: antico io 'l tenni.

TRASONE.

Altre volte l' udisti?

---

(1) In disparte.

GNATONE.

Eh, spesso; ei passa
Fra i primi sali conosciuti.

TRASONE.

È mio.

GNATONE.

Peccato, l' abbi detto a un ragazzaccio,
Benchè insolente, libero!

PARMÈNONE. (1)

Ti fiacchino
Il collo i Numi.

GNATONE.

Ed egli a ciò?...

TRASONE.

Fu morto:
E quanti udían, scoppiavan dalle risa.
Finì la cosa, ch' io 'l terror di tutti
Co' motti miei mi feci.

GNATONE.

Era ben dritto.

TRASONE.

Or che di' tu: degg' io, quì presso Taide
Scolpandomi, sgombrarla del sospetto,
Ch' ella, ha di me, ch' io la donata ancella
Ami pur anco?

GNATONE.

Anzi più sempre adoprati
Per fargliel via più credere.

TRASONE.

A qual fine?

---

(1) Da se.

GNATONE.

Nol sai? Già che talvolta ella menzione
Ti fa di Fedria, e laudalo, per farti
Rabbia, e null'altro...

TRASONE.

Intendo...

GNATONE.

Acciò nol faccia,
Questo fia 'l sol rimedio. Ov'ella innanzi
Porrà il suo Fedria, e innanzi tu con Panfila.
Quand'ella dice: Invitiam Fedria a cena:
Tu; Stuzzichiam Panfila al canto. S'ella
Ponsi a vantare la di lui bellezza,
Tu vanti l'altra: e così in somma rendi
Mordacemente a Taide la pariglia.

TRASONE.

Ciò veramente gioverebbe, quando
Ella davver mi amasse.

GNATONE.

Assai t'ama ella,
Poich'ama e aspetta i doni tuoi; c'è via
Di ben ferirla: col timor s'inceppa,
Che altrove tu gli amati doni irato
A rivolger non abbi. Ella ciò sempre
Ben temerà.

TRASONE.

Sei savio. In mente ancora
Ciò caduto non m'era.

GNATONE.

Eh, Trasón scherza.

Vuoi dir, che a ciò finora non pensavi:
Ma tu in pensarvi trovavi assai meglio.

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, GNATONE, PARMÉNONE, PITIA.

TAIDE.

Udito aver del guerrier mio la voce
Or or mi parve. Oh vello appunto. Addio,
Caro Trasóne.

TRASONE.

Oh, Taide mia; che fai,
Cuor del mio corpo? un pocolin più m'ami,
Da ch'io la bella cantatrice in dono
T'inviai?

PARMÈNONE. (1)

Bel principio! delicati
Detti!

TAIDE.

Più sempre, e per te stesso, io t'amo.

GNATONE.

A cena dunque, a cena. Olà, che indugi?

PARMÉNONE. (2)

Ecco adesso quest'altro; un figliuoletto
Ei par col babbo.

TAIDE.

A cena andiam; non io

---

(1) Da se.

(2) Da se.

V' indugio.

PARMÉNONE. (1)

Ad essa andrommene, fingendo
Di uscir pur ora. - O Taide, altrove forse
Stai tu per irne?

TAIDE.

Oh Parménone; in vero
Ben festi... Io vo, ma sol per oggi...

PARMÉNONE.

E dove?

TAIDE.

E che? nol vedi tu costui?

PARMÉNONE.

Sì, il veggo:
E noja dammi. Quando il vogli, i doni
Di Fedria reco.

TRASONE. (2)

Or che si aspetta? andianne...

PARMÉNONE.

In grazia, con tua pace, a noi pur anche
Lecito sia il parlare, il patteggiare,
E il regalarle quel, che parci e piace.

TRASONE.

Be' doni affè dopo i regali miei
Saranno i vostri!

PARMÉNONE.

Or si vedranno. Ehi, voi,
Traete fuor que', ch' io vi dissi e tosto.

---

(1) Da se, poi a Taide sola.

(2) Rivolgendosi verso Taide.

Su, su, t'inoltra. Ecco, un'ancella è questa
Cercata infino in Etiopia.

TRASONE.

In questa
Tre mine ha speso.

GNATONE.

Se ci arriva.

PARMÉNONE.

Ehi, Doro,
Ovè se' tu? via, appressati. Un Eunuco
Eccoti, o Taide. Or vedi età! freschezza!
Nobile aspetto!

TAIDE.

Oh bello, bello in vero!

PARMÉNONE.

Che ne di' tu, Gnatóne? hai tu, che apporvi?
E tu, Trasóne? - E' taccionsi: gran laude! -
E ponlo a prova, o in lettere, o in palestra,
O vogli anco nel canto; tel do sperto
In quante nobili arti a giovinetto
Ingenuo stian bene.

TRASONE.

Bell'Eunuco!
Io, benchè casto, a un mio bisogno forse...

PARMÉNONE.

E aggiungi poi, che chi tai doni manda,
Non pone in patto, che si escluda ogni altro,
Nè che tu tutta per lui sol respiri.
E battaglie ei non narra, e non fa pompa
Di cicatrici; nè ti vieta tutto,
Come taluno. Ma bensì, a tua posta,

Quando il vorrai, quando nessun nessuno
Disappunto ei faratti, allor fia pago,
Se tu il ricevi pure.

TRASONE.

Costui, parmi,
Servitor di padron povero e gretto.

GNATONE.

Sì, per dio: che nessun si manterrebbe
Costui per servo, s'egli avesse i mezzi
D'averne un meglio.

PARMÉNONE.

Taci, o tu, ch'io tengo
Per feccia di genía: tu, che adulare
Puoi fin costui, tu caveresti, credo,
La tua pietanza di mezzo alle fiamme.

TRASONE.

Or via, si va?

TAIDE.

Questi due schiavi pria
Metto in casa, e certi ordini vi lascio,
Poi di subito riedo.

TRASONE.

Ed io men vado.
Tu, Gnatóne, quì aspettala.

PARMÉNONE.

Sarebbe
Leso il decoro imperíal Trasónico,
S'ei fosse visto ir per le vie con Taide.

TRASONE.

Che val, ch'io a te favelli più? tu sei,
Com'è il padrone tuo.

GNATONE.

Ah ah... ch' io scoppio.

TRASONE.

Che tanto ridi?

GNATONE.

Ah ah.... ben detto; bene:
E questo sale d' ora ricordommi
Quel del Rodíotto. Ma Taide già torna.

TRASONE.

Va dunque primo, e tutto fammi in punto
Trovare in casa.

GNATONE.

Io volo.

TAIDE. (1)

Bada bene,
Pitia, se mai ci capita Creméte,
A pregarlo di attendermi; se poi
Non gli è comodo, pregalo ch' ei torni;
E se nol può, fa, che a trovarmi ei venga.

PITIA.

Così farò.

TAIDE.

Che ho altro?.... Altro da dirti
Aveva io, parmi.... Ah: Con amore e cura
Codesta nuova ancella mia si tratti;
E siate in casa.

TRASONE.

Andiamo.

---

(1) Dentro, e uscendo.

TAIDE. (1)
E voi, seguitemi.

SCENA III.

CREMÉTE poi PITIA.

CREMÉTE.

In verità, che, quanto più ci penso,
Più mi convinco, che codesta Taide
Appiccar vuolmi un qualche diavol nero;
Con tante astuzie farmi cader tenta.
Or dianzi fammi ella chiamar. Dirammi
Talun; Che hai seco a fare? Nè pur vista
L'aveva io mai. Ci vengo; ecco trovata,
Per far ch'io resti, una ragion: mi dice,
Ch'ella ai Numi è divota, e ch'or dee meco
D'un serio affar trattare. In me il sospetto
Già s'era messo, che del tristo v'era
Sotto questi preamboli. Ella intanto
A sedermisi accanto, a mi si offrire
Tutta, e parole a ricercar si dava:
E al fin de' fini, il discorso freddandosi,
Conchiudea in domandarmi, da qual tempo
Morti mi fosser padre e madre. E un pezzo
Dich'io. Ma in Sunnio hai tu una villa? e quanto
Lungi dal mar sta ella? Grazie; Credo,
Che la mia villa piacele: sperava
Di ciuffarmela forse. E proseguiva:

(1) Ad altre ancelle.

Ma una sorella tua, Creméte, in mare
Non periva? con essa altri chi v' era?
Quant' anni avea all' incirca, quando ruppe?
Potria alcun riconoscerla? - Per dio,
L' interrogarmi su ciò tanto è forse
Una qualche sua mira (eh, son sfacciate
Codeste donne) di spacciar se stessa
Per quella mia annegata sorellina?
Ma quella, se vivesse, avrebbe adesso
Sedici anni e non più; mentre pur Taide
È un pocolino, e più di me, matura.
Ed ora un' altra volta fa pregarmi
Seriamente, ch' io torni. O dica tosto
Quel, che mi vuole, o non mi tedj omai.
Questa è l' ultima, certo, ch' io ci vengo.
Ehi, di casa; chi v' è? Son io, Creméte.

PITIA.

Oh, Cremétino, carino.

CREMÉTE.

Se il dico!
Qui mi si tendon trappole.

PITIA.

Lasciava
Taide uscendo a me detto, che pregavati
Istantemente di tornar domane.

CREMÉTE.

Doman vo in villa.

PITIA.

Deh, ten priego, tornaci.

CREMÉTE.

Non posso, dico.

PITIA.

Or dunque un po' l' attendi,
Finch' ella torni.

CREMÉTE.

Nè ciò pur....

PITIA.

Perchè eh,
Creméte mio?

CREMÉTE.

Ti scosterai? sguajata.

PITIA.

Se fermo sei così, deh dunque vogli
Passar, dov' ella or trovasi.

CREMÉTE.

Ci vado.

PITIA.

Doria, in casa Trasón conducil tosto.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Eppur per oggi stabilimmo jeri
Nel Piréo fra parecchi giovanetti
Di far la cena. E sopracciò nomato
Cherea ne fu, messi su i pegni, il luogo
Fissato, il tempo. Ed or già scorsa è l' ora;
Nel luogo detto nulla havvi di presto;
Cherea stesso nè là nè altrove trovasi;
Affè, non so, che mi dir, che pensarmi.
Ma, poi che gli altri incaricato mi hanno
Di cercarne, farollo. A casa sua

Vediam pria, s'ei ci fosse... Ma chi viene
Fuor dell'ostel di Taide? olà, che veggo?
È egli, o no? desso è, per dio. Ma quale
Fignra è mai! qual abito! una qualche
Tristizia v'è là sotto; non mi sazio
Nè di congetturar nè di ammirarmi.
Ma, che che sia, da lungi osservar prima
D'interrogarlo io 'l voglio.

SCENA V.

CHEREA, POI ANTIFONE.

CHEREA. (1)

Havvi quì niuno?...
Nessuno v'ha. - Sieguemi alcun di casa?...
Nessun mi segue. Or potrò dare io sfogo
All'allegrezza mia? Giove, ora è il tempo,
Or che più nulla a desiar mi resta,
Di levarmi di vita. Io sempre tremo,
Che un qualche amaro a contristar mi venga
Le mie immense dolcezze. - Ora incapparmi
Vorrei davvero in alcun curioso,
† Che mi seguisse, e interrogasse, e seccasse,
Ed ammazzasse con domande mille:
Che fai? di che sei lieto? dove vai?
Dond'esci? dove diavol t'hai pescato
Questa maschera? a che? sei sano, o pazzo?

ANTIFONE.

A lui men vo per dargli quel ch'ei cerca.

---

(1) Uscendo dubbioso.

Cherea, che fai? che viene a dir quest'abito?
Di che sei lieto? che pretendi? or pazzo
Se' tu? perchè mi guardi? perchè taci?

CHEREA.

Oh dì beato questo! Amico, addio:
Nullo incontrare al par di te bramava.

ANTIFONE.

Narrami, prego, or ciò che sia....

CHEREA.

Te prego
Anzi, e scongiuro io d'ascoltarmi. Nota
Etti costei, che il mio fratel corteggia?

ANTIFONE.

Mi è nota, sì: Taide, mi pare...

CHEREA.

Appunto
Dessa.

ANTIFONE.

In tal nome io la mi rammentava.

CHEREA.

Oggi a costei donavasi una vergine,
Di cui che vale, Antifón, ch'io ti narri,
E al cielo innalzi la beltà? tu sai,
S'io di beltà m'intenda: e questa a prima
Colpito mi ha.

ANTIFONE.

Davvero?

CHEREA.

Anco tu stesso
Vedendola diresti, che nessuna
Può pareggiarla. Che più? ne impazziva

Io già, quand'ecco ad ottenerla un mezzo
† M'offre la sorte. Fedria un Eunuco
Per regalarlo a Taide avea comprato,
E non mandato ancora. Ebbine fiato
Dal suo Parménon' io, sì che afferrai
L'occasione tosto.

ANTIFONE.

Oh come? dimmi.

CHEREA.

Zitto, e il saprai più tosto. C'intendemmo
Di Fedria il servo ed io, sì che in colui
Travestendomi a Taide io fui condotto
In vece d'esso.

ANTIFONE.

Dell' Eunuco?

CHEREA.

Appunto.

ANTIFONE.

Ma al fin qual pro tornartene dovea?

CHEREA.

Oh bella! e il chiedi tu? vederla, udirla,
Starmi con essa a mio piacer: ti pare
Lieve cagion, lieve guadagno il mio?
Son regalato dunque, e Taide tosto
Lieta di me dentro a sue case pommi,
E la vergine sua vuol custodita...

ANTIFONE.

Da chi? da te?

CHEREA.

Da me.

ANTIFONE.

Fedel custode,

Per mia fe?

CHEREA.

Mi comanda, ch'uom nessuno
Le si accosti, e ch'io mai non me ne scosti;
Ch'anzi solo con sola, nel più interno
Della casa, con essa io sempre stia.
Modestamente guardandomi a' piedi;
Madonna sì, le dico.

ANTIFONE.

Poverino!

CHEREA.

Quindi ella a me: Vo fuor di casa a cena;
Ch'io sia obbedita, bada. E in così dirmi,
Esce col più delle sue ancelle: alcune,
Ma giovanette nescie alla donzella
Addette, vi rimangono: Si danno
Queste a drittura a prepararle il bagno:
Io l'esorto a far presto. Intanto assisa
Nel gabinetto la fanciulla a un quadro
Ivi appeso mirava: era il dipinto,
Giove, che in pioggia d'oro a Danae in grembo
Pur s'introduce: ed a mirarlo anch'io
Mi pongo. E tanto più mi gongolava
Tacitamente in petto il cuor, pensando,
Ch'egli un dì pur questo mio scherzo istesso
Oprato avea, converso in uomo un Nume,
E qual Nume? il terribile, che il mondo
Col trisulco suo folgore rintrona:
E un tanto Dio pur venne di nascosto

Giù, qual gattuccio per l'altrui grondaje,
Ad ingarabullare una sua donna:
E un omicciuol, com'io, ciò non farebbe?
Ben venni io, sì; nè me ne pento. In questa
Le vengon dir, ch'è lesto il bagno; ed ella
Va, si bagna, ritorna, e a letto posta
Vien dalle fanticelle. Io sto aspettando,
Se nulla mi s'impone, ed eccone una,
Che dicemi: Ehi, tu Doro, to' il ventaglio,
E fin che noi bagniamci, a questo modo
Sventolinala un po': bagnate noi,
Ti laverai pur tu, se il vuoi. Con viso
Scontento io piglio il ventaglino....

ANTIFONE.

Oh allora,
Allora sì questa tua faccia tosta
Avrei voluto godermi! vederti,
Disadattone in femminil contegno,
Col ventaglino in pugno!

CHEREA.

E appena detto,
Corrono al bagno tutte a un tratto; ed ivi
Fan tutte insieme il gran chiasso, che suolsi
Quando è fuori il padrone. Intanto assonna
A poco a poco la fanciulla. Io adocchio
Così, a traverso al ventaglin, di furto;
E intorno intorno a un tempo ben mi guardo,
Se il tutto è certo; e, vistomi sicuro,
Il chiavistel chiudo d'un salto.

ANTIFONE.

E allora?

CHEREA.

E allora? sciocco, e allor che fatto avresti?

ANTIFONE.

Sciocca domanda; è vero.

CHEREA.

Una si acconcia
Occasion, sì tosta, sì bramata,
Sì inaspettata, a perderla ch' i' avessi?
Stato allor sì, per dio, sarei davvero
Quel, ch' io d' esser fingea.

ANTIFONE.

Ben di', per dio.
Ma a che siam noi frattanto della cena?

CHEREA.

Presta ell' è.

ANTIFONE.

Magra fia. Dove? in tua casa?

CHEREA.

No; da Disco, liberto.

ANTIFONE.

Oh lunge assai!
Tanto più dunque a fretta andiam. Ma cangia
D' abito pria.

CHEREA.

Ma dove, oimè, cangiarne?
† Per paura di Fedria non oso
Tornare in casa; e temo anco del padre,
Che già di villa ritornato sia.

ANTIFONE.

Vien da me dunque; è tutto strada, e quivi
Potrai spogliarti.

CHEREA.

A maraviglia : andiamvi.
Voglio anco teco consigliarmi, come
Far mia costei si possa.

ANTIFONE.

Avviseremci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DORIA.

Affeddedieci, non ho visto mai
Trasóne tanto in bestia: me meschina!
Temo, ch'oggi quel pazzo un qualche brutto
Scherzo non faccia a Taide mia. Condotto
Io v'ebbi appena il giovine Cremète,
Fratel (dic'ei) della donzella nostra,
Che Taide Trasón prega d'invitarlo
Con loro a cena. Il che a Trasón non piace,
E tosto ingrugna, ma negar non osa.
Taide insiste; e il facea per poter quindi
† A suo bell'agio parlar con Cremète
† Circa alla suora sua, com'ella brama
† Già da gran tempo; e, s'ei non sta, nol puote.
Trasóne al fin di mala grazia invitalo;
Cremète accetta, e a favellar si pone
Con Taide. Il soldataccio tosto pensa,
Ch'è un suo rival costui, che Taide a forza
Gliel fea venir su gli occhi; onde contr'essa
Vuol dispettoso oprar. Vanne, o ragazzo,
(Ei grida) e adduci Panfila, che un poco
Quì ci trastulli. Esclama Taide: Eh via;
Panfila meco a cena? Anzi, dic'egli,
Panfila appunto. E quì comincia il chiasso.

Tratta in disparte intanto, Taide diemmi
Gli ori suoi tutti onde spogliossi. A casa
Io li riporto; e questi ornati segno
Mi son di certo, che di là trarrassi
Taide tantosto, subito che il possa.

SCENA II.

FEDRIA.

Strada facendo per irmene in villa,
A ruminare d'una in altra cosa
Io cominciava, come suolsi, quando
Si ha dei fastidj, e il tutto porre al peggio:
Per farla breve, in tai pensier trapasso
Senza avvedermen la mia villa; e lungi
Ben era io già, quando pur me n'avvidi.
Bestemmiando ritorno. Giunto al viottolo,
Mi soffermo e fra me principio a dire:
Due giorni io quì? solo, senz'essa? e poi
Che monta ciò? Ma è un nulla. Come un nulla?
✝ Non ch'io pur non toccarla, nè vederla
Pure potrò? se non mi si dà quello,
Mi si dia questo almeno. È ben qualcosa
Per un amante il sol veder da lungi.
E in così dir rioltrepasso a posta
La villa mia. - Ma Pitia fuori a un tratto
Spaventata sen esce! or che mai fia?

SCENA III.

PITIA, FEDRIA, POI DORIA.

PITIA.

Dove trovar quell'empio furfántaccio?
Misera me! dove cercarne? Ch' abbia
Osato costui tanto? un tal delitto
Temerario compire? oimè!...

FEDRIA.

Oimè!
Temer mi fa il suo dire.

PITIA.

E, non contento
Di straziar la donzelletta, osava
Anco il ribaldo e le vesti e i capelli
Lacera e rotta lasciarcela.

FEDRIA.

Oh: oh!

PITIA.

Che s' io il tenessi, oh come con quest' ugne
Mi avventerei di quel maliardo al collo!

FEDRIA.

Un qualche sconcio, ch' io non so, succede,
Assente me. Sappiasi.- O Pitia, e dove
Sì a fretta corri? di chi in traccia?

PITIA.

O Fedria,
Di chi vo in traccia?.. Or va, tu co' tuoi doni
Sgraziati tanto: affè, bei doni!...

FEDRIA.

Or dimmi,

Che diavol è?

P I T I A.

Mel chiedi? Quel tuo Eunuco,
Che ci donasti, fatto egli ha un bel chiasso, eh?
La verginella, che Trasón ci dava,
Ei se l' ha colta.

F E D R I A.

Oh, che di' tu?

P I T I A.

Son morta.

F E D R I A.

Bevuto hai tu.

P I T I A.

Bevuto avesser quelli,
Che mal mi vonno, del velen ch' io bevvi.

D O R I A. (1)

Oh Pitia mia, ten prego, che stranezza
Fu questa mai?

F E D R I A.

Ma tu deliri: or come
Potea ciò far l' Eunuco?

P I T I A.

E che sommi io,
Chi colui fosse? il fatto parla. E stassi
La donzella piangendo; e, interrogata
Di quel ch' è stato, si périta e tace.
E il galantuom più non si vede intanto.
Anzi ho paura (ahi trista a me!) ch' ei seco
Alcuna cosa abbia involata.

---

(1) Uscendo.

FEDRIA.

E' fammi
Strasecolar costui: ma pur non puote
Essersi altrove ritratto il dappoco,
Se non se a casa mia: forse ei saravvi.

PITIA.

Appuralo, di grazia.

FEDRIA. (1)

Il saprem tosto.

DORIA.

Oimè, oimè, Pitia mia; che un sì nefando
Misfatto io mai nè in detti pur provava.

PITIA.

Affè, ch'io ben avea sentito dire,
Che donnajuoli eran davver gli Eunuchi,
Ma inconcludenti. Ed io (trista me!) punto
Nol rimembrai; che mai non gli avrei data
La donzella in custodia; anzi io avrei
Tenuto altrove, e sotto chiave.

SCENA IV.

FEDRIA, L' EUNUCO, PITIA, DORIA.

FEDRIA.

Or esci,
Esci, o ribaldo. E che? tu fai passetti?
Via, fuori, su, cammina, sciagurato,
Fuggiasco.

L' EUNUCO.

Abbi pietà....

---

(1) Entrando.

FEDRIA.

Che vedo? in altre
Vesti? perchè, furfante? perchè in casa
Tornato sei? perchè non parli? oh vedi
Boccaccie, ei fa! - Davver, Pitia, che s' io
Poco tardava, non l' avrei trovato
Più da me, no: sì bene erasi acconcio
Per fuggirsene.

PITIA.

Or pregoti, ov' è Doro?

FEDRIA.

Oh bella! eccolo.

PITIA.

Oh, bene....

DORIA.

Bene.

PITIA.

Dove?

FEDRIA.

Dove? nol vedi?

PITIA.

Io 'l vedo? qual?...

FEDRIA.

Costui.

PITIA.

Chi è 'gli costui?

FEDRIA.

Quel, ch' io diedi oggi a voi.

PITIA.

Fedria, nessuna oggi di noi vedeva
Con gli occhi suoi costui.

FEDRIA.

Come? nol vide?...

PITIA.

In grazia, e credestù, che a noi condotto
Costui venisse?

FEDRIA.

Nessun altro io n' ebbi.

PITIA.

Eh via. Non è da compararsi pure
Questo a quell'altro. Egli era un giovinetto
Di non servil sembianza, bello...

FEDRIA.

Ei parve
Tale allor, perchè in altre ornate spoglie
Avvolto egli era; or disadorno d' esse
Brutto ti pare.

PITIA.

Eh, che di' tu? v' è troppa
La differenza. A noi quest' oggi dato
Fu un giovincello, davver da vedersi:
Quest' è attempato, vieto, grave, vecchio,
Color di topo.

FEDRIA.

Oh, che favola è questa?
Mi traggi a tal, ch'io stesso or più non sappia
Quel, ch'i'facessi.-Ehi, tu: non t'ho io compro?

L'EUNUCO.

M' hai compro, sì.

PITIA.

Comandagli, che adesso
Egli risponda a me.

FEDRIA.

Di' su.

PITIA.

Venisti
Oggi tu a noi? - Ben vedi; ei di no dice.
Ma un altro ben ci venne, d'anni sedici,
Cui Parménone addusse.

FEDRIA.

Or via, da prima
Tu dimmi, su; dond' hai queste tue spoglie?
Tu taci? Figuraccio, e nol dirai?

L'EUNUCO.

Venne Cherea...

FEDRIA.

Fratelmo?

L'EUNUCO.

Si, davvero...

FEDRIA.

Quando?

L'EUNUCO.

Oggi.

FEDRIA.

Un pezzo fa?

L'EUNUCO.

Testè.

FEDRIA.

Con cui?

L'EUNUCO.

Con Parménone.

FEDRIA.

Avevil visto pria?

L'EUNUCO.

No; nè chi ei fosse aveva udito io mai.

FEDRIA.

Donde dunque il sapevi a me fratello?

L'EUNUCO.

Parménone il dicea; diemmi egli questa
Veste...

FEDRIA.

Ahi me lasso!...

L'EUNUCO.

Ed ei la mia si pose:
Poscia ambo insieme se n' usciron...

PITIA.

Parti
Chiaro abbastanza adesso, ch'io non bevvi,
Nè ti mentiva? e adesso ti par chiaro
Come alla vergin si facesse il giuoco?

FEDRIA.

Sciocca, e che? credi a ciò, ch'ei dice?

PITIA.

Io credo
A ciò, che ho visto.

FEDRIA.

Un pocolin ti scosta,
Pitia, da me. Mi senti, eh, tu? Dell'altro
Un pochin più: basta or così. - Ridimmi
Or tu: la veste tua Cherea ti trasse?

L'EUNUCO.

Appunto.

FEDRIA.

E a se la pose?

L'EUNUCO.

Appunto.

FEDRIA.

E in vece
Di te condotto ei fu di Taide in casa?

L'EUNUCO.

A puntino.

FEDRIA.

Per Giove! Ahi scellerato,
Temerario ch'egli è...

PITIA.

Me lassa! e ancora
Dubiti tu del brutto indegno scherzo,
Che ci vien fatto?

FEDRIA.

Eh, che in costui tu creda
Non mi stupisce. -(1) Io non so più che dirmi.
Ehi tu, Doro, rinega quanto hai detto: -
(2) E non fia, ch'oggi da te possa io il vero
Cavar fuori? Veduto hai Cherea dunque,
Il fratel mio?

L'EUNUCO. (3)

No, no.

FEDRIA.

Senza picchiarti
Tu non confesserai, già il veggo. Sieguimi
Tosto in costà: (4) L'udiste? or sì, or no;

(1) Fedria da se; poi a Doro sotto voce.

(2) Fedria a Doro, ad alta voce.

(3) O impaurito, o d'accordo con Fedria.

(4) Fedria a Pitia, e Doria.

Costui tentenna. (1) Pregami.

L' EUNUCO.

Scongiuroti,
Non mi picchiare, o Fedria.

FEDRIA. (2)

Su, in casa.

L' EUNUCO.

Ahi, ahi, non più...

FEDRIA.

Da questo guazzabuglio
(3) In altro modo non so uscirne a onore:
Già il colpo è fatto.-(4) E tu, impostor, per anco
Mi burlerai? no, no...

PITIA.

Per me, son tanto
Certa, ch' è di Parménone una trama,
Quant' io il sono or d' esistere.

DORIA.

Gli è lui,
Di certo.

PITIA.

Ma, per dio, troverò modo
Di rendergli oggi la pariglia. Intanto,
Doria, che avvisi, or s' abbia a far da noi?

---

(1) Fedria all' Eunuco, sotto voce.

(2) Finge di batterlo, appena entrato.

(3) Fedria fra se, prima di seguire in casa l' Eunuco.

(4) Fedria, rientrando, all' Eunuco già entrato.

DORIA.

Circa alla vergin, eh?

PITIA.

Sì; debb' io dirlo,
Ovver tacerlo?

DORIA.

Affè, se accorta sei,
Ignora quanto e dell' Eunuco e d' essa
Pur sai: così te cavi d' ogni impaccio,
E fai servizio alla donzella. Nulla
Dir altro dei, fuorchè fuggiasi Doro.

PITIA.

Così vo' fare.

DORIA.

Ma Cremète io veggo?
Che Taide già sen torni?

PITIA.

Perchè Taide?...

DORIA.

Perchè, all' uscir di casa Trasón io,
C' era del brutto già fra Taide ed esso.

PITIA.

Rientra tu con que' giojelli: io voglio
Da Cremète informarmi quel che sia.

SCENA V.

CREMÉTE, PITIA.

CREMÉTE.

Sì, sì davver, per dio, gabbato i'sono:
Bevuto ho troppo. Eppur, finch' era a mensa,
Oh quanto mi tenea sobrio pulito!
Appena in piè, non mi trovo nè gambe,
Nè mente intera.

PITIA.

Creméte.

CREMÉTE.

Chi chiama?
Oh, Pitia, tu? Deh, quanto assai più bella
Or mi sembri che dianzi!

PITIA.

E, affè, tu quanto
Festevol più!

CREMÉTE.

Per dio, vero è il proverbio!
Senza Cerere e Bacco è un ghiaccio Venere.
Ma Taide é qui già pria di me senz'altro.

PITIA.

Ella Trasón dunque lasciò?...

CREMÉTE.

A quest'ora?
È un secolo. Si son mangiati l'anima
Fra loro.

PITIA.

E di seguirla non ti disse?

CREMÉTE.

Ella nol disse, ma accennommi uscendo.

PITIA.

E non bastava questo?

CREMÉTE.

A dirti il vero,
Non me n' avvidi io subito; ma femmi
Di ciò accorto Trasón coll' *espulsarmi*
Iratamente. Ma ecco Taide: è strano
Ch' io, mosso dopo, innanzi lei sia giunto.

SCENA VI.

TAIDE, CREMÉTE, PITIA.

TAIDE. (1)

Credo, per certo, ei ci verrà a momenti
Per tor Panfila a me: ma sì ci venga;
Provisi. Affè, se col mignolo pure
E' mai la tocca, cavaremgli tosto
Gli occhiacci. Le sue haje e paroloni
Sopporterò, finchè son vento; ov' egli
Venisse ai fatti, e' toccheranne.

CREMÉTE.

Taide,
Io già son quì da un pezzo.

TAIDE.

Oh, mio Creméte,
Te appunto aspettav' io. Sai tu, che t' eri
La cagion tu di quel garbuglio? e quindi

(1) Non udita da Creméte.

Ch' egli è del tutto un affar tuo?

CREMÉTE.

Mio affare?

Come? quasi io costà...

TAIDE.

Chiara è la cosa:

Per volerti io render la tua suora,
Ebbi a soffrir quanto vedesti.

CREMÉTE.

Ov' è ella?

TAIDE.

In casa mia la tengo.

CREMÉTE.

Oh oh!

TAIDE.

Che c' è 'gli?

Io l' ho allevata da par vostri...

CREMÉTE.

Il dici.

TAIDE.

Dico quel ch' è; tosto il vedrai, poich' io
A te la dono, nè un danar del costo
Da te ripeto.

CREMÉTE.

Ed io, Taide, qual merti,
Terrotten conto.

TAIDE.

Ma bada, o Creméte,
Di non la perder or, pria che tu l' abbi
Ricevuta da me; ch' ella è costei
La stessa appunto, ch' or per forza a tormi

Trasón verrà. - Pitia, tu intanto in casa
Vanne, e quì reca il cestellin coi segni.

CREMÉTE.

Il vedi tu, Taide, venir Trasóne?

PITIA.

Ov' è 'gli il cestellin?

TAIDE.

Nella paniera.
† Finirai tu, nojosa?

CREMÉTE.

E credi tu ch' ei venga in forza? Ah ah!...

TAIDE.

Di grazia, galantuom, se' tu un vigliacco?

CREMÉTE.

Eh via, vigliacco? e' non v' è l'uom vivente
Che il sia meno di me.

TAIDE.

Tal è il nostr' uopo.

CREMÉTE.

Non vorrei già, che tu per un dappoco
M' avessi a avere.

TAIDE.

Hai da rifletter anco,
Che t' hai che far con uom, ch' è quì straniero,
Men di te noto, meno amici, meno
Potente...

CREMÉTE.

Il so codesto. Ma gli è pazza
Cosa il dar luogo a ciò, che schivar puossi.
Meglio è piuttosto antivenir, che avuto
Oltraggio vendicare. Taide, in casa

Chiuditi or tu per bene, mentr' io vado
Quassù pel foro. I' vo' cercarmi gente,
Che meco assista a questa rissa.

TAIDE.

Eh, statti.

CREMÈTE.

No, no; meglio è così.

TAIDE.

Rimanti, dico.

CREMÉTE.

Lasciami; i' torno...

TAIDE.

È vano tutto questo.
Tu sol dirai, Creméte, che costei
È la sorella tua; da te smarrita
Piccina, ed or riconosciuta: e i segni
Mostra ad un tempo.

PITIA.

Eccoli appunto.

TAIDE.

Tienli.
E, s'ei fa il chiasso, traggilo in giudizio.
Hai tu capito?

CREMÉTE.

A maraviglia.

TAIDE.

Vedi
Di farti onor, quand' egli giunga, e dirgli,
Quant' io diviso.

CREMÉTE.

Il dirò, sì.

TAIDE.

Raccogli
Su il pallio tuo frattanto, ch' e' ti casca.
Povera me! che questo mio campione
Di chi il difenda abbisogna egli stesso.

SCENA VII.

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMÉTE, TAIDE;
E SEGUACI DI TRASONE.

TRASONE.

Ch' io mi trangugj un tanto affronto? ah, pria
Morir vogl' io, Gnatóne. Su, seguitemi,
Simalion, Doráce, e tu Sirisco;
Venite; io primo espugnerò la casa...

GNÁTONE.

Ben fatto.

TRASONE.

E fuor la vergine trarronne.

GNATONE.

A dritto.

TRASSONE.

E Taide acconcierò a dovere.

GNATONE.

A maraviglia.

TRASONE.

Quà, Dorace, in mezzo
Tu della pugna con la ferrea leva.
Simalion, tu el corno manco; al destro,

Sirisco, tu. Dove son gli altri? ov' è 'gli
Il centurion mio Sanga col drappello
Dei predoni.

SANGA.

Ecco Sanga.

TRASONE.

E che? ti pensi
Pugnar col strofinacciolo, poltrone,
Che in man tel rechi?

SANGA.

A me, di' tu? Ben io
De' combattenti l'impeto, e il valore
Del capitan sapea; quindi il recai
Per le ferite rasciugar, che troppo
Scorrerà il sangue.

TRASONE.

Ove son gli altri?

SANGA.

E quali?
(Malora!) e chi altri v' ha? Sannión soletto
A custodir riman la casa.

TRASONE.

Or questi
Sien quì da te schierati; io men vò dietro,
E darò quindi a tutti il cenno.

GNATONE (1)

Ah questo,
Questo è sapere! in schiera gli altri, e tosto
Se stesso in salvo.

---

(1) Da se.

TRASONE.

In guisa tal già Pirro
Alla pugna ordinossi.

CREMÉTE. (1)

Il vedi, o Taide,
Com' ei disponsi? Affè, il miglior partito
Gli è di ben ben stangar la casa.

TAIDE.

Ov' egli
Fosse l'uom, ch' ei ti par: ma gli è un *vanésio;*
Non ne temere.

TRASONE.

Or che ten par, Gnatone.

GNATONE.

Troppo vorrei, ch' or tu la fromba avessi,
Per di quì saettarli da lontano
Nascostamente; e fugheriansi presto.

TRASONE.

Ma Taide ecco vegg' io.

GNATONE.

Dunque assaliamola.

TRASONE.

Statti. Chi è savio dee tutto tentare,
Pria che all'armi venirne. Chi sa, s' ella,
Pria che sforzata, ora obbedir non vuolmi?

GNATONE.

Poffarebacco! quel ch' egli è il sapere!
Non mi ti frego io mai, ch' io non c' impari.

---

(1) Finora stato in disparte con Taide.

TRASONE.

Taide, alla prima, su questo rispondimi.
Nel regalarti io la donzella, i patti
Nostri non fur, che per me sol tu stessi
Questi duo dì? non l'hai tu detto?

TAIDE.

Ebbene,
Che inferir vuoi?

TRASONE.

Tu il chiedi? tu, che ardita
Fosti di trarmi innanzi agli occhi in casa
Un altro amante tuo?...

TAIDE.

Perchè non cerchi
Garbuglio tu con lui?

TRASONE.

Tu, che sottratta
Da me ti sei con lui?

TAIDE.

Così mi piacque.

TRASONE.

Quì dunque or tosto Panfila mi rendi,
Fuorch' abbi gusto, ch' io la tolga a forza.

CREMÉTE. (1)

Ch' ella ti renda Panfila? che t' osi
Toccarla tu, solenne?...

GNATONE.

Oh, che fai? taci.

TRASONE.

Che ti vai tu cercando? ch' io non osi

---

(1) Mostrandosi.

Toccar la roba mia?...

CREMÈTE.

Che roba tua?
Furfante...

GNATONE

Bada, veh: non sai tu, a cui
Oltraggio dici.

CREMÉTE.

Eh, tommiti d'innanzi.
Ma tu, spaccone, or sai, che c'è di nuovo?
Che, se oggi mai tu quì a rissar ti metti,
Farò, che t'abbi un bel ricordo eterno
Di questo luogo, e giorno, ed uomo.

GNATONE.

Duolmi
Assai per te, che un inimico farti
Vogli d'un tanto personaggio.

CREMÉTE.

O via,
Stu non m'esci de' piedi, oggi ti scemo
Io un po' la testa.

GNATONE.

Sì eh! così fai,
Can, che ti se'?

TRASONE.

Ma tu, chi sei? che vuoi?
Che hai seco a fare?

CREMÉTE.

Odilo. In prima io dico,
Ch'ella è libera...

TRASONE.

Panfila?

CREMÉTE.

Sì, ed Attica
Cittadina, ch'è più.

TRASONE.

Bò bò.

CREMÉTE.

E sorella
Mia.

TRASONE.

Faccia tosta!

CREMÉTE.

Onde, o messer soldato,
Ti manifesto, che contr'essa nulla
Violenza farai. - Taide, frattanto
Io per Sofronia la nutrice or vado;
E, lei presente, io mostrerò poi questi
Non dubbj segni.

TRASONE.

E tu impedir mi credi
Di torre il mio?

CREMÉTE. (1)

Sì, il credo; e impedirotti.

GNATONE.

L'udisti? ei si fa reo di ladroneccio;
Questo a te basta.

(1) Uscendo.

TRASONE.

E tu confermi, o Taide,
Quanto ei ci disse?

TAIDE. (1)

Va in giudizio, e trova
Chi a te risponda.

TRASONE.

Ed or che facciam noi?

GNATONE.

Andiamcene: già già verratti innanzi
Spontaneamente a supplicarti Taide.

TRASONE.

Il credi tu?

GNATONE.

Son certo: emmi ben noto
Il donnesco talento; ove tu vogli,
Niegan elle; se nieghi, allor vonn' elle.

TRASONE.

Giusto estimi.

GNATONE.

Accomiato io dunque omai
Quest' esercito nostro?

TRASONE.

A senno tuo.

GNATONE.

Sanga, via su, come a soldati prodi
Conviensi, ai Lari ed agli alari a prova
Fa che tu pensi.

---

(1) Rientrando in casa.

S A N G A.

Ai patrii piatti abbiamo
Già tutti volto l'animo.

G N A T O N E.

Da bravo.

T R A S O N E, O S A N G A.

Voi di costà seguite i passi miei.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TAIDE, PITIA.

TAIDE.

E tu pur segui, sciagurata, a farmi
Quest' ambigue risposte? io so; non so;
† Ei fuggissi; io sentiva; io non c' era...
Non mi dirai tu chiaramente dunque,
Tal ch' ella sia, la cosa? La donzella,
Tutta piangente e lacera le vesti,
Tacesi; in fuga ito è l' Eunuco; or via,
Perchè? che fu? parla: ancor taci?

PITIA.

Ahi lassa!
Che poss'io dirti? Havvi chi afferma, quello
Non essere un Eunuco.

TAIDE.

E chi era ei dunque?

PITIA.

Codesto Cherea.

TAIDE.

Qual Cherea.

PITIA.

Codesto
Giovanettin, di Fedria *tuo* il fratello.

TAIDE.

Che di' tu, strega?

PITIA.

E sì di certo io 'l seppi.

TAIDE.

Ma come, come in casa mia costui?
Perchè vi fu condotto?

PITIA.

Io non so dirti;
Credo, che già Panfila amasse ei pria.

TAIDE.

Misera me! infelice! io son perduta,
Se quanto dici è vero. E di ciò forse
La verginella piange.

PITIA.

Così il penso.

TAIDE.

Che parli tu, sacrilega? codeste
Le inibizioni son, ch'io dianzi uscendo
Ti fea?

PITIA.

Che ne poss'io? Come ordinasti,
La fidammo a lui solo.

TAIDE.

Empia, l'agnella
Desti in custodia al lupo. Io *stra*vergognomi
D'esser così beffata. - Ma che specie
D'uomo colà mi si appresenta?

PITIA.

Oh zitto,
Zitto, padrona mia, di grazia: in porto

Siam noi : colui ci capita fra' piedi
Appunto.

T A I D E

Chi, colui? dov' è?

P I T I A.

A man manca,
Nol vedi là?

T A I D E.

Sì, il veggo.

P I T I A.

Or tosto, tosto,
Fallo pigliare.

T A I D E. (1)

E poi, che ne faremo,
Stolta?

P I T I A.

Che ne farai? bella domanda! -
Ve', per dio, se a guardarlo del briccone
Non gli si vede in volto : non si vede?
Sì eh? francone, egli è pur anco, e come!

S C E N A II.

CHEREA, TAIDE, PITIA.

C H E R E A.

A farl' apposta, d'Antifóne in casa
S' avea a trovar e babbo e mamma entrambi,
Sì che a niun conto entrarci io mai potea
Senza èsser visto. E il peggio, mentre aspetto

(1) Non lo ravvisando.

Là 'nanzi l'uscio, un conoscente mio
Venir mi veggo incontro. A gambe ratto
Io me la do d' un chiassolin nell'altro,
Svicolando a mia possa. Così venni
Ad involarmi tapinel dagli occhi
Di chi potea conoscermi. - Ma è Taide
Quella, ch'io veggo? è dessa. In dubbio sto:
Che farmi?.. E la mia Panfila?.. Ma, in somma,
Che mi farà poi Taide?...

TAIDE.

Andianne a lui.
Galantuom, Doro, addio. Dimmi, fuggisti?..

CHEREA.

Sì nol niego, Padrona.

TAIDE.

E bella cosa
Parti aver fatto?

CHEREA.

Eh, no.

TAIDE.

Credi impunito
Passartela?

CHEREA.

Perdonami sol questo
Unico fallo; e, se più mai v'inciampo,
Allor mi uccidi.

TAIDE.

Hai tu temuto forse
La durezza mia troppa?

CHEREA.

No.

TAIDE.

Che dunque?

CHEREA.

Pitia temei, che a te non m'accusasse.

TAIDE.

Che fatto avevi?

CHEREA.

Un fallicello.

PITIA.

Or l'odi!
Un fallicello, sfacciatone? e lieve
Cosa ti par lo stupro, a una donzella
Libera cittadina?...

CHEREA.

A me conserva
Io la stimai.

PITIA.

Conserva? appena tengomi
Di non volarti sopra e scarmigliarti.
Mostro, anco viene a sbeffeggiarci.

TAIDE.

Eh, pazza,
Tacerai tu?

PITIA.

Perchè? davvero eh? torto
Gli si farebbe al furfantel, s'io bene
Lo scarmigliassi? e massime, quand'egli
Schiavo tuo non si niega.

TAIDE.

A monte questo.
Cherea, di te cosa non degna festi;

Che, se a me tale oltraggio assai si addice,
Troppo a te il farmel disdicea. Nè in vero,
Che debba io di codesta vergin farmi,
Avvisar so, tanto sturbato mi hai
Ogni partito ragionevol: darla,
Com' era giusto, e com' io 'l volli, a' suoi,
Più omai non posso; e un' occasion quest'era,
Cherea, per me di farmeli ben saldi
Amici miei.

CHEREA.

Pur, da quest' oggi in poi,
Io, Taide, spero, che perpetua s' abbia
A far tra noi la pace. Un mal principio
Di simil fatta ha generato spesso
Intrinsichezza grande. E così forse
Tra noi voleva un qualche Iddio.

TAIDE.

La prendo
Dunque così, di core.

CHEREA.

Anzi ten prego.
Sappi, che voglia d' oltraggiarti a tanto,
No, non mi mosse; amor mi mosse.

TAIDE.

Io 'l seppi
Già prima, e quindi or tanto più mi trovi
Indulgente. Non son sì dura io poi,
Nè sì inesperta, o Cherea, ch' io non sappia
D' amor la possa.

CHEREA.

Io te pur anche, o Taide,

Amo oramai; tale amin me gli Dei!

PITIA.

Da costui poi, tel dico, hai da guardarti,
Padrona mia.

CHEREA.

Ch' io ardissi?...

PITIA.

Eh, niente affatto
Io credo in te.

TAIDE.

Finisci, o Pitia.

CHEREA.

Or, Taide,
Che tu mi appoggi in questo affar, scongiuroti;
Io m' accomando e affido a te; cliente
Io mi ti fo: deh, il vogli sì: morronne,
S' io non l' ottengo in moglie.

TAIDE.

Ma se il padre?..

CHEREA.

Che fia?... ma sì, certo il vorrà, pur ch'ella
Sia cittadina.

TAIDE.

Un pocolin t' indugia,
Se il vuoi; quì in breve il suo fratel vedrai,
Che per la di lei balia, che bambina
Nutricolla, egli andava; e, or or con essa
Tornato, udrai, Cherea, tu stesso il tutto.

CHEREA.

Certo, ch' io resto.

TAIDE.

Ma frattanto in casa
Meglio aspettar non fia, che innanzi all'uscio?

CHEREA.

Null'altro bramo: entriamo.

PITIA.

Oh tu! che fai?

TAIDE.

Che dunque c'è?

PITIA.

E mel domandi? in casa
† Costui riporti dopo il fatto? e il pensi?

TAIDE.

Perchè no?

PITIA.

Credi a me, costui porrassi
A un nuovo assalto.

TAIDE.

Eh via, taci ten prego.

PITIA.

Poco, mi par, l'audacia sua pesasti.

CHEREA.

Pitia, t'inganni; io starò queto.

PITIA.

Affè,
Cherea, tel crederò, quand'io ben visto
L'avrò con gli occhi miei.

CHEREA.

Fa, Pitia, meglio;
Tommi in custodia tu.

PITIA.

Per dio, nè darti
Nulla in custodia, nè in custodia torti,
Mi arrischiere'. Alla larga!

TAIDE.

Ecco venirne
L'ottimo suo fratello.

CHEREA.

Oimè, di grazia,
Entriamo, Taide: far vedermi in piazza
Non vo' con queste spoglie.

TAIDE.

E perchè in somma?
Te ne vergogni forse?

CHEREA.

Appunto.

PITIA.

Appunto!
Ma e la pulzella?...

TAIDE.

Io sieguoti, precedi
Tu, Pitia, aspetta d'introdur Crémete.

SCENA III.

PITIA, CREMÉTE, SOFRONA.

PITIA.

Che mai potrò, che immaginarmi io mai
Per rendere a Parménon la pariglia?
A quel furfante, che all'Eunuco fea
Sottentrare costui...

CREMÉTE. (1)

Ma via, nutrice,
Fa un po' più presti i passi.

SOFRONA.

Io vengo.

CREMÉTE.

Il veggo
† Ma non arrivi.

PITIA.

Le hai tu mostrato i segni già?

CREMÉTE.

Sì, tutti.

PITIA.

Che dice ella, di grazia? riconosceli?

CREMÉTE.

E come! a mente li sapea.

PITIA.

Davvero
Sta ben così; ch'io a quella donzelletta
Portata assai mi sento. Entrate: è un pezzo
Già, che v'aspetta la padrona in casa. -
Ma il galantuom Parménone, ecco, viene.
Ve' scioperone, affeddedieci! Io spero
D'avere or mezzo di ben ben tenerlo
In su la corda. Entrar vo' pria, per farmi
Certa de' segni appieno: uscirò quindi
A spaventar codesto *sconsagrato*.

---

(1) A Sofrona.

SCENA IV.

PARMÉNONE, POI PITIA.

PARMÈNONE.

Torno a vedere un po', che diavol faccia
Cherea da Taide. S'egli accorto è stato
Nel maneggiar la cosa, affè che molta
E vera lode ricader ne debbe
Su Parménone: e quanto! Perchè, inoltre
Che io tal difficilissimo capriccio,
E a comprarsi carissimo, dall'ugne
Di meretrice avara lui sbrigava;
Inoltre ch'io la vergin gli sbrigava
Senza molestia niuna o spesa o danno;
Quest'altro è il più, di cui ben merto io palma,
D'aver da un giovinetto a tempo appunto
Fatte conoscer, e abborrire quindi
Le meretrici e' lor costumi ed arti,
Finch'ei vivrà. Vederle fuori, è un oro;
Non v'è le più eleganti, o più composte
Di quel, che pajon esse: ma il vederle
In casa poi, schifenze! cenan elle
Col loro amante? biascican svogliate:
Son elle sole in casa? a due ganasce
Pan nero in broda rancida inzuppato
Divoransi: sozzure, sudiciume,
Grettezza; tutto questo, da vicino
Ben visto, sana i giovinetti in tempo.

PITIA. (1)

Per dio, di questi e detti e fatti tuoi

---

(2) Da se.

Vendetta avrò, furfante · nè impunite
Saran tue beffe.

SCENA V.

PITIA, PARMÉNONE.

PITIA. (1)

Oh giusto Giove! oh infame
Delitto! oh sventurato giovinetto!
Oh Parménone reo, che quì lo addusse!

PARMÉNONE.

Che grida sono?

PITIA.

Oh qual pietà ne sento!
Per non vederlo (ahi misera!) fuggivami
Fuor della casa io quì... Chi sa, qual farne
Fero esempio si apprestano!...

PARMÉNONE.

Oh gran Giove!
Che chiasso evvi là entro? son io forse
Scoperto, e rovinato? udiam da presso.
Che fai, Pitia, costì? che dici? in cui
Fero esempio si appresta?

PITIA.

Sfacciatissimo;
Chiedermel' osi? Mentre a noi ficcarla
Tu t' ingegnavi, hai tratto a mal partito
Il giovinetto, cui fingesti Eunuco.

---

(1) Facendosi vedere.

PARMÉNONE.

Come? che avvenne? pregoti.

PITIA.

Dirottelo:
Sai tu, che questa vergine, oggi in dono
Da Trasón data a Taide, cittadina
D'Atene ell'è? ch'ell'è sorella pure
D'uno de' nostri barbassori?

PARMÉNONE.

No eh.

PITIA.

Eppure ell'è così. Codesto tuo
Sciagurato stupravala: il che udito
Dal suo fratel, ch'è un uomo bestialissimo.

PARMÉNONE.

Che mai fec'egli?

PITIA.

A bella prima il prese,
E miserabilmente lo legò...

PARMÉNONE,

Legollo?

PITIA.

Sì, benchè il pregasse assai
Taide di ciò non fare.

PARMÉNONE.

Oimè, che dici?

PITIA.

Ed or davvero il minaccia di fargli
Ciò, che fassi agli adulteri, ciò, ch'io
Nè ho visto far, nè il vorrei veder mai.

PARMÉNONE.

Come ardisc' egli un tal delitto?

PITIA.

Come,
Delitto? è poi si grande?...

PARMÈNONE.

Havvi il maggiore?
Chi vide mai d' una sgualdrina in casa
Preso alcun come adultero?

PITIA.

Di questo
Io poi non so.

PARMÈNONE.

Ma, perchè altro sappiate,
Dicoti, Pitia, e ad alta voce il dico,
Ch' egli è costui del mio padrone il figlio.

PITIA.

Oh oh! di grazia è egli tale?

PARMÈNONE.

Bada,
Che violenza oprare in lui non lasci
Taide. - † Ma perchè non entrarvi io stesso?

PITIA.

A quel che fai ben tu, Parméron, bada;
Che, senza nulla a lui giovar, potresti
Perder te stesso. La cagion di tutto
Danno là entro a te.

PARMÉNONE.

Che dunque farmi
Meschino me? dove far capo?... Oh, veggo,
Ecco, tornar di villa il vecchio padre.

Gliel dico, o no? sì, sì, per dio, bench'alti
Guai mi s'apprestin; ma ajutar pur dessi
Cherea in periglio.

PITIA.

Saviamente parli.
Io mi ritraggo in casa, e tu a puntino,
Al padre narra, com'è andato il fatto.

SCENA VI.

LACHÉTE, PARMÉNONE.

LACHÉTE.

Bel comodo, la villa in vicinanza!
Così a noja non viemmi mai, nè il campo,
Nè la città; la sazietà prevengo
Così col mutar luogo. - Ma non veggo
Io là Parménon mio? certo; gli è desso.
Chi aspetti tu, Parménon, quì su l'uscio?

PARMÉNONE.

Chi parla? oh oh, il padrone? ben venuto.

LACHÉTE.

Chi aspetti tu?

PARMÉNONE. (1)

Son morto: mi si appiccica
Dal gran timor la lingua.

LACHÈTE.

Ebben? ched è?
Di che stai dubbio? havvi alcun mal? favella.

PARMÈNONE.

Padron, vorrei da pria, che tu pigliassi

(1) Da se.

La cosa per quel ch' è : quanto gli accadde,
Non è per colpa mia.

LACHÉTE.

Qual cosa?

PARMÉNONE.

Ah, buona
Domanda fai : vedo, ch' io pria dovea
Porti in chiaro la cosa. Un certo Eunuco
Fedria comprava per darlo a costei...

LACHÉTE.

A chi?

PARMÈNONE.

A Taide.

LACHÉTE.

Compravalo? Oimè! Caro?

PARMÈNONE.

Mine venti.

LACHÉTE.

Son spiccio.

PARMÈNONE.

Evvi anco l' altro,
Cherea, che d' una certa citarista
È innamorato.

LACHÉTE.

Oh, come? innamorato?
Lo sbarbatello, ed ei già sa di donne?
Forse ei lasciò il Piréo? venne in Atene?
Quì un mal dall' altro nasce.

PARMÈNONE.

In me, padrone,
Non *torveggiare*, deh! Non io il motore

Son dell' imprese sue.

LACHÉTE.

Di te tralascia
Or di parlar; ch'io te, briccon, s' io campo...
Ma, sia che vuolsi, spicciati, su, dimmi
Prima quel ch' è.

PARMÉNONE.

Di quell' Eunuco in vece
Fu presentato a Taide Cherea.

LACHÉTE.

Come?
In vece dell' Eunuco?

PARMÈNONE.

Sì, davvero:
E poscia, come adultero, là dentro
L' hanno preso e legato.

LACHÉTE.

Oimè! che ascolto?...

PARMÉNONE.

Mira sfacciate meretrici!

LACHÉTE.

Havvi altro
Di peggio forse, che taciuto m' abbi?

PARMÈNONE.

Quest' è il tutto.

LACHÈTE.

Che tardo? a forza in casa
Proromper voglio. (1)

---

(1) Si fa aprire da Taide.

PARMÉNONE. (1)

Eh, non v'è dubbio niuno:
Di questo affar, senz'altro, ho da toccarne,
E delle buone; ma che farci? a forza
Così ho dovuto regolarmi. Piacemi,
Ch'io almen così fo un qualche brutto giuoco
A codeste sgualdrine. Già da un pezzo
Con esse il vecchio un appiccagnol cerca:
Or l'ha trovato; e gne ne farà grossa.

SCENA VII.

PITIA, PARMÉNONE.

PITIA.

Affè, cosa più acconcia non mi accadde
Di questa mai, che il vecchio appunto in casa
Ingannato or ci capita. A me sola
Ei diè da rider; che sapeva io sola
Quel, ch'ei temesse.

PARMÉNONE.

A che costei quì torna?

PITIA.

Ora a trovar Parménone quì riedo.
Ma dove è egli mai?

PARMÈNONE.

Di me ricerca.

PITIA.

Eccolo; a lui n'andrò.

PARMÉNONE.

Ched è, sciocchetta?

---

(1) Solo.

Che vuoi tu? di che ridi? or via finisci?

PITIA.

Io scoppio; oimè non ne posso più omai
Dal gran rider di te.

PARMÈNONE.

Come?...

PITIA.

Il domandi?
Visto non ho, per dio, nè vedrò al mondo
L'uom più stolto di te. Non v'è parole,
Per dir quali risate a spese tue
Là entro femmo. E infino ad or ti tenni
Io per astuto e scaltro? il sei, davvero.
E ti succiasti a bella prima quante
Io te ne dava! ovver ti riucrescea,
Che iniquità, per mezzo tuo commessa
Dal giovinetto, all'infelice padre
Non fosse anco narrata per tuo mezzo?
E, quando ei vide entro l'Eunuche spoglie
Il figlio, pensa in quale angustia entrava
Il buon vecchio. Eh, già il sai, che tu se' fritto.

PARMÈNONE.

Eh? che di' tu, ribalda? eran menzogne?...
E ridi ancora?... Sciagurata, parti
La bella celia or di beffarmi ancora?

PITIA.

Oh bella, sì.

PARMÈNONE.

La farai franca, forse?

PITIA.

Certo, anzi.

PARMÉNONE.

Sì eh? per dio, ricatterommi.

PITIA.

Il credo; ma c'è un pezzo di quì allora;
E pagherai frattanto tu, che illustri
Un giovincello sciocearel col fargli
Scelleratezze compier, che tu stesso
Riveli poi. Buona mercè n'avrai,
E dal padre, e dal figlio.

PARMÈNONE.

Io son disfatto.

PITIA.

Così i tuoi doni io contraccambio. Addio.

PARMÈNONE.

Oimè, alla schiaccia or mi son preso io stesso!

SCENA VIII.

GNATONE, TRASONE, PARMÉNONE. (1)

GNATONE.

Ed ora poi? con quale avviso o speme
C'inoltriam noi? che vuoi tu far, Trasóne?

TRASONE.

Io? render vommi a Taide prigioniero,
Ed obbedirla in tutto.

GNATONE.

Oh, come?

TRASONE.

E forse

(1) In disparte.

Ligio ad Onfale Ercol non fessi?

GNATONE.

Esemplo
Alto è; mi piace. - Potess'io vederti
Di Taide il piè su la *collotolaccia!*
Ma s'apre l'uscio quivi.

TRASONE.

Oh me meschino!
Chi diavol è costui, che n'esce? Io pria
Mai nol vedeva. E a fretta ei sbalza fuori?

SCENA IX.

CHEREA, PARMÉNONE, GNATONE, TRASONE.

CHEREA.

Vedeste mai, Concittadini, un uomo
Di me più fortunato? nullo, al certo
Nullo mai: che ostentato in me gli Dei
Han la lor possa tutta, in sì brev'ora
Dandomi tanti inaspettati beni.

PARMÉNONE.

Di che mai tanto gode?

CHEREA.

O mio dolcissimo
Parménone, inventor, cominciatore,
Compitore di tutti i gaudj miei,
Non sai tu, quale or me letizia inondi?
Sai, che Panfila mia s'è cittadina?

PARMÈNONE.

Dirlo udii.

CHEREA.

Ch'è mia sposa?

PARMÉNONE.

Al ciel sia lode!

Sta ben così.

GNATONE. (1)

Quanto ei gli dice, l'odi?

CHEREA.

Piacemi inoltre, che il mio Fedria in pace
Goder potrà dell' amor suo: si è posta
Taide ora sotto il patrocinio espresso
Del padre nostro, e tutta in noi si affida.

PARMÈNONE.

Pel tuo solo fratello or dunque stassi
Taide intera.

CHEREA.

Interissima.

PARMÈNONE.

Si aggiunge
Dunque a noi pure un' altra bella festa:
Veder cacciar Trasóne.

CHEREA.

Or tu per ogni
Parte di Fedria cerca, e fa ch' ei tosto
Il tutto sappia.

PARMEMONE. (2)

Il cercherò pria in casa.

---

(1) A Trasone, ambi in disparte,
(2) Entrando.

TRASONE.

Non tieni or tu, Gnatón, per certo, ch'io
Son spicciato per sempre?

GNATONE.

Per certissimo.

CHEREA. (1)

Qual pria nomar, qual pria laudare? o quello,
Che un tal consiglio diemmi, o me, che ardito
D'intraprenderlo fui? Degg'io più laude
Alla Fortuna, che al timon seduta
Fra tanto mare in un sol dì pur tragge
Mio legno in porto, o alla benigna umana
Pieghevolezza giovial del padre?
Giove, ten prego, un sì gran ben mi serba.

SCENA X.

FEDRIA, CHEREA, GNATONE, TRASONE.

FEDRIA.

Oh giusti Dei! che incredibili cose
Narrommi or mai Parménone!... Ma dove,
Dov'è il fratello?

CHEREA.

Eccolo a te.

FEDRIA.

Mia gioja
È immensa.

CHEREA.

Il credo. Non v'è donna al mondo,

---

(1) Da se.

Che amor più merti, o fratello, di questa
Taide tua; così ben di cuore affetta
A noi tutti la veggo.

FEDRIA.

Oh, le gran cose
Tu me ne di': fors'io nol so?

TRASONE.

Son morto.
E vie più l'amo, quant'io men la spero.
In te, Gnatóne, omai solo in te spero.

GNATONE.

Che ho da far io?

TRASONE.

Tentar con preghi e doni
Di appiccicarmi in qualche modo a Taide.

GNATONE.

Vuol esser duro.

TRASONE.

Eh, se una cosa vuoi,...
Ben ti conosco,... Or via, se a ciò riesci,
Qual che da me dono o mercè tu brami,
Tua brama avrai.

GNATONE.

Davvero?

TRASONE.

Affè.

GNATONE.

S'io a tanto
Riesco or dunque, pattuíto resti
Fra noi, ch'io sempre, e alla tua mensa e in casa,
Chiamato o no, presente o assente sii,

Ch' io v' abbia un posto sempre.

TRASONE.

Tel prometto.

GNATONE.

Porrommi all' opra.

FEDRIA. (1)

Oh, chi costà favella?
Oh, Trasóne?

TRASONE.

Salute a lor signori.

FEDRIA.

Quanto avvien quì, tu nol sai forse.

TRASONE.

Eh, tutto
So.

FEDRIA.

Come adunque va, che ancor ti veggo
In queste vicinanze?

TRASONE.

Sotto a' vostri
Auspicj.

FEDRIA.

Eh via, che auspicj e non auspicj?
Messer soldato, i' te la canto chiara;
S' io d'ora in poi su questa piazza incappo
In te più mai, t' avrai bel dir, che andavi
Per questa strada altrove; e sarà fatta
Di te.

---

(1) Dopo aver udito in disparte.

GNATONE.

Via poi non istà bene questo.

FEDRIA.

E ciò sia detto.

GNATONE.

Non so, qual di voi
Così intrattabil fia...

FEDRIA.

Sarò quell'io.

GNATONE.

Ma pria uditemi un po'; se mia proposta
Poi gradiravvi, eseguirete...

FEDRIA.

Udiamo.

GNATONE.

Trasón, tu fatti un poco in là. - Da prima
Voi due fratelli caldamente io prego
Di ben creder, che, quanto io fo per esso,
Il fo più assai per me. Ma pur, se a voi,
Quant'io propongo, giova, ora il non farlo
Imperizia fia in voi.

FEDRIA.

Di' su.

GNATONE.

† Costui mi avviso,
Che a tollerarlo abbi rival...

FEDRIA.

Trasóne?
Tollerarlo?

GNATONE.

Deh, pensaci. Con Taide

Tu ci fai vita volentier, per dio,
Perchè a sguazzar, Fedria ti piace. Il tuo,
Che a lei puoi dare, è pocolino, e a Taide
Ricever molto è d'uopo, per scialarsela
Teco senza fiaccarti. A queste tutte
Bisogne vostre il più opportuno al mondo
Non trovereste di costui. Da prima
Trasóne è abbiente, e nullo è più donante:
Poi sciocco egli è, scipito, dormiglione,
Che russa e notte e dì: cotal rivale
Non dee certo turbarti; amarlo mai
Taide non può; bensì cacciarlo a tua
Posta tu il puoi, tosto che il vogli.

FEDRIA. (1)

Or dunque
Che farem noi?

GNATONE.

V' aggiungi anco quest'altra,
Che a miô parer va prima: ch'ei fa mensa
Costui preziosa, tal, che nè la meglio
Nè la più ricca v'ha.

FEDRIA.

Per dio, non evvi
Mezzo di farla senza un cotant'uomo.

CHEREA.

Affè, così la credo anch'io.

GNATONE.

La vera
Strada or pigliate. Un'altra cosa ancora

---

(1) Al fratello.

A chiedervi mi resta; che accettiatemi
Per un di vostra banda: assai ven prego;
Che omai son stanco di trar la carretta
Di cotestui.

FEDRIA.

Sarai de' nostri.

CHEREA.

Ho gusto.

GNATONE.

E in contraccambio io servirovvi un piatto
Da mangiare e da rider di costui.

CHEREA.

Sì, sì.

FEDRIA.

Ben egli il merita.

GNATONE.

Trasóne,
Ora a tua posta appressati.

TRASONE.

Che dunque
Conchiuso abbiam, di grazia?

GNATONE.

Che conchiuso?
Costoro te mal conoscean; ma, poscia
Ch'io ebbi lor mostrati e collaudati
I tuoi costumi virtuosi, a guisa
Che il mertan, t' ho impetrato quanto vuoi.

TRASONE.

Oh, bene, bene. Assai ten rendo io grazie.
Non son io stato, in nessun luogo io mai,
Che, per dir ver, non mi adorasser tutti.

GNATONE.

Non vel diss'io, che l'Attica eleganza
È innata in lui?

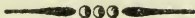
FEDRIA.

Quanto hai promesso, ei tiene.

GNATONE.

Per questa parte andiamcene. - A voi dunque,
Spettatori, salute; e plauso a noi.

L'ASPREGGIA SE STESSO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CREMETE.
CLITIFONE, giovanetto.
SIRO, servo.
MENEDEMO, vecchio.
CLINIA, giovanetto.
DROMO, servo.
SOSTRATA, matrona.
BACCHIDE, meretrice.
FRIGIA, ancella.
NUTRICE.
ANTIFILA, meretrice.
Archide, vecchio. }
Fanocrate, vecchio. } *Che non parlano.*

L' ASPREGGIA SE STESSO.
(1)
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, MENÉDEMO.

CREMÈTE.

Menédemo, benchè sol da jer l'altro
Ci conosciam, per così dir; dal giorno
Cioè che hai compra in questi miei contorni
La villa tua; benchè comun fra noi
Nullo interesse sia; pur mi dan cuore
A consigliarti, come franco amico,
E la tua vaglia, e il vicinato mio,
Cosa, che seme d'amistade io stimo.
Parmi, perdona, che tu troppo affatto

(1) Tradurre il nome greco è cosa impossibile; questo mio, se non lo traduce, almeno almeno un cotal poco lo accenna.

Quì ti travagli; e all'età tua disdice
Ciò non men, che al tuo avere. In somma poi,
Che brami tu? che cerchi? oltre ai sessanta
Stai, s'io non erro: hai quì un poder, che niuno
L'ha nè più bello nè più ricco; hai servi
A dovizia: eppur tu, quasi non n'abbi,
Fai l'opre lor tu stesso. Io mai non esco
Mattutino così, nè mai da sera
Sì tardi io torno, che te pur non trovi
O a vangare, o a solcar, o in somma a fare;
Nè badi a te, nè aspetti tempo mai.
Or per piacer questo non fai tu al certo.
Mi dirai forse, che a tuo genio gli altri
Quì non lavoran: sia: ma, se quell'ore,
Che spendi in far tu stesso, a spender vieni
In far lor fare al modo tuo, più fora
Senz'altro l'opra.

MENÈDEMO.

O buon Creméte, hai dunque
Tant'ozio tu, che ai fatti altrui tu badi?

CREMÈTE.

Uom io sono, e perciò le umane cure,
Benchè d'altrui, reputo mie. Fa conto,
Ch'io su ciò non consiglio, ma domanda
Pura movessi: È ben, quanto tu fai?
Anch'io di farlo chieggo: Non è bene?
Di sconsigliarten chieggo.

MENÈDEMO.

O male, o bene,
Uso io così; fa tu, quel che a te torna.

CREMÉTE.

Ma a qual uom lice l' uso di se stesso
Martoriare?

MENÈDEMO.

A me.

CREMÈTE.

Deh, se pur troppa
Noja non t'è, deh dimmi; qual mai fia
Questo tuo duol contra te stesso?

MENÈDEMO.

Oimè!...

CREMÈTE.

Non pianger, no; ma, qual ch'ei sia, mel narra:
Nol racchiudere in te; senza riguardi
In me ti affida; io consolarti, o posso
Anco giovarti, o di consiglio, o d' opra.

MENÈDEMO.

Saper vuoi dunque?...

CREMÈTE.

E la ragion ten dissi.

MENÈDEMO.

Via, tel dirò.

CREMÈTE.

Ma que' rastrelli intanto
eponi; non gravarti.

MENÉDEMO.

Eh, non son nulla.

CREMÉTE.

Deh, sì; che vuoi tu farne?

MENÉDEMO.

Me li lascia;

Ch'io non vo' tregua di fatica mai.

CREMÉTE.

Nol soffrirò, tel dico.

MENÉDEMO.

Ah, me li togli?
Mal fai.

CREMÉTE.

Sì gravi (e che!) tu i rastri adopri?

MENÉDEMO.

Li merto io tali.

CREMÉTE.

Omai favella.

MENÉDEMO.

Ho un figlio
Unico, e giovincello... Ahi, che diss'io?
Ho un figlio? Ah no, Creméte; io l'ebbi, io l'ebbi;
Or, s'io più l'abbia, è incerta cosa.

CREMÉTE.

E come?

MENÉDEMO.

Odi, e il saprai. Qui di Corinto venne,
E tuttavia dimoravi, una vecchia
Male in arnese assai, della cui figlia
Sì fieramente innamorossi, ch'egli
Già quasi in moglie se l'avea: ed il tutto
In occulto da me. Tosto ch'io 'l seppi,
Mi vi posi a trattarlo con durezza,
Non come vuol tenero cuore infermo
Di Giovincel piagato, ma con quella
Forza usata di padre, a tempestarlo
Sera e mattina: „ Ebben, me vivo, speri

„ Di poter far tu questa vita a lungo?
„ Di viver sempre con l'amica, e quasi
„ Farne tua moglie? O Clinia, erri se il credi;
„ E mal conosci il padre. Io non ti nego
„ Per figlio, in quanto degnamente adopri;
„ Ma, se altrimenti, mostrerotti in breve,
„ S'io degnamente adopri. È l'ozio troppo
„ Di tai scandali il fonte. Io, quando m'era
„ Di codesta età tua, non mi perdeva
„ Negli amorazzi: in Asia io me n'andava
„ A guerreggiare, e glorioso e ricco
„ Di là tornava in patria. „ - Con tali
Detti sì spesso io 'l travagliai, che al fine
Stanco di udirmi il giovincel, temendo
Ch'io per etade e per amor suo bene
Più ch'ei stesso intendessi, un bel mattino
Nol mi trovai più in casa. Ito ei sen era,
Crémete, in Asia a guerreggiar, soldato
Dal Perso Re.

CREMÈTE.

Che sento?

MENEDÈMO.

E' son tre mesi,
Ch'ei mi fuggiva.

CREMÈTE.

È d'ambo il torto. È vero,
Però, che un tal partito è indizio in lui
Di verecondo e coraggioso.

MENÈDEMO.

Udita
Ch'ebbi la cosa da chi conscio n'era

Stato con esso, a casa mesto io riedo,
Tutto turbato, e dall'angoscia incerto.
Sovra un sedil mi butto; intorno intorno
I miei servi mi veggo; qual mi scalza,
Quale appresta gli strati, e qual la mensa,
Tutti a gara amorevoli, solleciti,
Per addolcir mie cure. A una tal vista
Così comincio fra me stesso a dire:
„ Oimè, tanta mia gente per me solo
„ Fia che pur si affatichi? a satollarti,
„ Menédemo, a vestirti ancelle tante
„ Travaglieransi? e di sì ricca spesa
„ Solo in casa godrai? l'unico tuo
„ Figlio intanto, che teco queste cose
„ Divider debbe, anzi più assai fruirne,
„ Ch' alla sua età meglio si aspettan, quegli
„ In bando or sta dalla paterna casa,
„ Dagli ingiusti tuoi modi espulso? Ah, pria
„ Che questi agj godermi io sol consenta,
„ Ogni mal su me caggia In ciò son fermo;
„ Finch' esul egli infra disagj e stenti
„ Per mia cagion trarrà sua vita, io voglio
„ Co' strazj miei far sue vendette, in suo
„ Pro travagliarmi, risparmiar, negarmi
„ Tutto „ Ed appena così detto, fatto.
Nulla più lascio in casa; addobbi, e vasi,
E ancelle, e servi (quei de' campi tranne,
Che più che spesa son guadagno) io tutti
E tutto espongo, e vendo. L'Appigionasi
Tosto alla porta di mia casa appendo:
E in questa guisa io metto insieme quasi

Talenti presso a quindici; mi compro
Questo podere, e quì l'anima sudo.
Ecco, o Cremète, il mio proposto: e parmi
Scemar di tanto il mal, che al figlio feci,
Quant' io fonne a me stesso. Nè esser puote,
Ch'io di nulla gioisca mai, fintanto
Che salvo rieda a quì gioirne ei meco.

CREMÈTE.

Te per benigno padre, e lui tengh'io
Per docil figlio, ove in piacevol guisa
Trattato ei fosse. Ma nè tu abbastanza
Lui conoscevi, nè egli te: sconcerto,
Che, dove accade, il diavol porta. A lui
Mai non mostravi tu quanto il prezzassi,
Ond' egli in te non si affidava al segno,
Che dee nel padre un figlio: se altrimenti
In fra voi si vivea, di ciò nulla era.

MENÈDEMO.

Ella è così: confesso il mio gran torto.

CREMÈTE.

Ma pur io spero bene; io mi lusingo,
Menédemo, ch' ei debba sano e salvo
Tornarti a casa in breve.

MENÈDEMO.

Ah, così pure
Faccian li Dei!

CREMÈTE.

Faranno. Or, se ti aggrada,
Oggi quì Bacco si festeggia: hai meco
A cenar tu.

MENÈDEMO.

Nol posso.

CREMÈTE.

Perchè no?
Deh un pocolin risparmiati una volta.
Lo stesso errante tuo figliuol tel chiede.

MENÈDEMO.

Troppo disdice, ch'io me stesso tolga
Da quei travagli, a cui mio figlio ho spinto.

CREMÈTE.

Fermo hai così?

MENÈDEMO.

Così per certo.

CREMÈTE.

Addio,
Dunque.

MENÈDEMO.

E tu pure addio.

CREMÈTE. (1)

Su gli occhi il pianto
Venir mi ha fatto: oh qual pietà mi prende
Di lui! - Ma, fin che il dì m'avanza, è d'uopo,
Ch'io questo Fania mio vicino inviti
Per oggi a cena. Andiam, vediam, s'è in casa.
Che dite voi? (2) già da me Fania aspetta?

---

(1) Solo.

(2) Queste parole risponde Creméte ad alcun de' suoi servi, che si suppone avergli detto, che Fania già è in casa di Creméte.

Non fu mestier dunque l'invito. Andiamo,
Ch'io non indugi i convitati miei.
Ma si apre l'uscio mio? chi mai quinci esce?
Vo' appartarmi, e veder.

SCENA II.

CLITIFONE, CREMÉTE. (1)

CLITIFONE. (2)

Senza temenza
Nessuna, o Clinia, statti omai; che al certo
In un col messo Antifila tra breve
Qui a te verrà; non è poi tanto ancora
L'indugio lor: non tormentarti or dunque,
Che a torto il fai.

CREMÉTE.

Con chi mai parla il figlio?

CLITIFONE.

Ma il padre vien: di lui cercava appunto.
Padre, opportuno giungi

CREMÉTE.

Cos'è stato?

CLITIFONE.

Conosci tu codesto vicin nostro,
Menédemo?

CREMÉTE.

Benissimo.

---

(1) In disparte.
(2) A Clinia in casa.

CLITIFONE.

Sai, ch' egli
Ha un figlio?

CREMÈTE.

Udii, ch'è in Asia.

CLITIFONE.

È in Grecia, o padre,
Ed appo noi.

CREMÉTE.

Che parli?

CLITIFONE.

Or dianzi il colsi
Nell' atto, ch' ei sbarcava; e, stati sempre
Fin da fanciulli essendo intimi noi,
Io 'l volli a cena.

CREMÉTE.

Un gran piacer mi annunzi.
Quanto darei, ch' avessimo anche il padre?
E ch'io potessi in casa mia tal gioja
Inaspettata procurargli io primo!
Ma è tempo ancora.

CLITIFONE.

Bada; mal faresti.

CREMÉTE.

E perchè mai?

CLITIFONE.

Perch' egli è incerto ancora,
Che far si debba. Ei torna appena; ei teme
Di cose tante, del paterno sdegno,
Dell' incostanza dell' amica: ei n' arde
Miseramente; e la partenza, e i guai,

Tutto nascea per lei.

CREMÈTE.

Già 'l so.

CLITIFONE.

Mandato
Egli ha per essa ora in città il suo servo,
Cui scorta io diedi il nostro Siro.

CREMÉTE.

E intanto
Che dic' egli?

CLITIFONE.

Che vuoi? si duol; si chiama
Infelice.

CREMÉTE.

Infelice? e chi 'l fia meno?
Qual cosa v' ha, di quante chiamiam beni,
Che non l'abbia egli? nascita, parenti,
Libera patria, amici, affini, ed oro.
Cose tutte, a dir ver, che in varia guisa
Del possessor l'animo informa: buone,
Per chi ben l' usa, e per chi male, triste.

CLITIFONE.

Sì; ma quel vecchio fu con Clinia ognora
Importuno; e pavento or più che mai,
Che contro al figlio a qualche eccesso il porti
L' ira sua.

CREMÉTE.

† Di Menédemo?... Ma voglio
† Non tutto dir, che questa sua temenza
Giovar gli può.

CLITIFONE.

Che parli infra te stesso?

CREMÉTE.

Dirottel : quale ch' ei si fosse il padre,
Dovea pur Clinia sopportarlo, e starsi.
Forse talvolta contra i piacer suoi
Troppo alquanto era ingiusto : ebben, si soffre
Che, se il padre non soffri, chi altri soffri?
Era egli dritto più, che al figlio il padre
Acconciasse il suo vivere, o il figliuolo
Al genitore? E ciò, che duro ei chiama,
Non è durezza poi. Son tutti i padri
(Io dei discreti parlo) nelle stesse
Cose severi : in gozzoviglie e chiassi
Non aman, che spesseggino i lor figli;
Corti li tengon di danaro; e il tutto,
Per farli esser dabbene. Ma, una volta
Ch' hanno allacciato l'animo in tristezze,
Egli è mestier, Clitifon mio, che ai tristi
Partiti poi si appiglino. Ora il bello
È, che tu impari a spese d'altri in questo.

CLITIFONE.

E così penso anch' io.

CREMÉTE.

Me ne vo in casa
Veder, che cena abbiamo. Non scostarti
Molto omai tu, che sii poi presto in tempo.

SCENA III.

CLITIFONE.

Quanto ingiusti son mai pe' figli i padri!
E' trovan strano, che non nasciam vecchi,
E che amiam cose a gioventù dovute.
I lor piacer dar ci vorrian, cioè
I lor presenti, non gli antichi mai.
Per me, se un figlio ho mai, benigno padre
Ei troverammi, affè, perch' io sue pecche
Saper vorrò, ma perdonarle. Il mio
È un po' diverso: ei di rimbalzo diemmi
La sferzatella, favellando d'altri.
Ed ei di se, quand' ha un pochin bevuto,
Narra pur le gran cose. Or dianzi disse,
Ch' io a spese d'altri in ciò imparar dovea
Astuto, veh! Ma, lasso a me! che a sordo
Ei novellava. Ah troppo più m' incalza
Il favellar della mia amata donna:
Or dammi questo; ed or quest'altro: ed io
Non ho che dar, nè che risponder. Sono
Il più infelice degli amanti, in vero.
Che questo Clinia, abbench' egli abbia i suoi
Fastidj molti, la sua amata almeno
Contegnosa e pudica ignora affatto
Le meretricie smorfie. Ma la mia
È magnifica, è ricca, è sontuosa,
È superba, ed impronta: assai pur darle
Vorrei, se avessi; e scrupoleggio in dirle,
Che pur non ho. Tal báratro da poco
Hammi ingojato; e ancor l' ignora il padre.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLINIA, POI CLITIFONE.

CLINIA.

Certo, se andasser bene gli amori miei,
Sarian tornati i messi omai. Ma temo,
Che la mia donna assente me sia stata
Tratta a mal fare. In questo rio sospetto
Mi confermau ragioni assai, pur troppo!
L' occasion, la giovinezza, il luogo,
La trista madre a cui soggiace, e ch'altro
Non prezza che il danaro.

CLITIFONE.

Oh Clinia!

CLINIA.

Oimè!

CLITIFONE.

Bada, che alcun costà dal padre tuo
Nell' uscir non ti vegga.

CLINIA.

Ben farollo.
Ma un non so qual tristo presagio ho in cor

CLITIFONE.

Duri tu dunque in voler sentenziare,
Pria di saper come sta il vero?

CLINIA.

Omai

Sarebber qui, se nessun guai vi fosse.

CLITIFONE.

Omai verranno.

CLINIA.

Ah, quando mai?

CLITIFONE.

Non pensi,

Che di là quì e' v' ha un pezzetto? e poi,
Si sa, finchè si assettino e si lustrino,
E' ci vuol l' anno: elle son donne.

CLINIA.

Io tremo,

Clitifón mio.

CLITIFONE.

Fa cuore: eccoti e Siro
E Dromón, che ritornano.

SCENA II.

SIRO, DROMONE, CLINIA, CLITIFONE.

SIRO. (1)

Tu il dici?

DROMONE.

Ell' è così.

SIRO.

Ma vedi; or mentre noi

(1) A Dromóne venendo.

Affastelliam le ciance, abbiam lasciate
Le donne addietro.

CLITIFONE.

Odi tu Clinia? donne
Vengono a noi.

CLINIA.

Sì, Clitifóne; or odo,
E riveggo, e rivivo.

DROMONE.

Addietro starsi
Dovean ben elle con gl'impacci tanti
Che traggon seco; ancelle a squadra...

CLINIA.

Ahi lasso!
Ancelle ha la mia donna? e donde?...

CLITIFONE.

E il chiedi
A me?

SIRO.

Pur mal di abbandonarle femmo;
Carche son elle..

CLINIA.

Oimè!

SIRO.

... Di drappi e d'oro;
E' si fa sera, ed il cammin non sanno:
Mal femmo, in vero. A riscontrarle torna,
Dromón, tu indietro; affrettati; che stai?

CLINIA.

Meschino a me, di quanta speme io caddi!

CLIFIFONE.

Che sono, or di', donde codesti pianti?

CLINIA.

Donde? tu a me il domandi? ancelle, drappi,
Oro; l'udisti? E questi impacci or trae
Quella, cui sola una servaccia io dianzi
Lasciai? Come si acquistan, di', tai cose?

CLITIFONE.

Or ti capisco al fine.

SIRO.

Oh ciel! qual folla
È questa mai? tanti ne cape appena
La casa nostra, affè. Di che sfamarli?
Di che berranno? Oh che rovina addosso
Al nostro vecchio! ma ecco là, chi cerco.

CLINIA.

O sommo Giove, ov' è la fede omai?
Mentr'io fuor della patria errante, insano
Men vo, tu intanto, Antifila, fai roba,
E mi abbandoni in tai frangenti? Antifila,
Tu, per cui caggio in somma infamia? a cui
Sagrificata ho l'obbedienza al padre?
Misero padre! or di me ti vergogni,
E me compiangi, che fui sordo ognora
Ai saggi avvisi tuoi: ben mel dicevi,
E ridicevi, quai si fosser queste
Donnaccie; e mai pur non bastasti a tanto
Di spiccicarmi da costei Ma adesso
Si lo farò, bench'io nol volli allora,
Che ne potea trar merito. Ah, non havvi
Uom più di me infelice.

SIRO.

Oh, costui duolsi?
Il mio parlar, certo, in error lo ha tratto.-
Clinia, t'inganni or quanto alla tua amata;
Ch'ella è la stessa ognor, casta, ed amante
Di te, quanto il mai fosse, a quel ch'io posso
Congetturar dai fatti.

CLINIA.

E ch'è mai dunque?
Ch'anzi ogni mal, che un tal sospetto, io voglio.

SIRO.

Da pria, perchè tu nulla ignori, sappi,
Che quella vecchia, che diceasi madre,
Madre non l'era; e or più non vive. A caso
Io stesso udii, che Antifila il narrava,
Strada facendo a un'altra donna.

CLINIA.

A un'altra?
A chi?

SIRO.

Scostati un po', ch'io ti finisca
La storia; e poi risponderotti.

CLITIFONE.

Or spicciala.

SIRO.

Per farmi a bel principio, ti vo' dire,
Ch'al giunger noi, picchiò da lei Dromóne;
Scese una vecchia, e appena l'uscio apriva,
Che Dromón dentro, ed io su i passi suoi.
Ripon la vecchia il chiavistello, e torna
Alla conocchia sua. Così ben vedi,

Che, all'improvviso a questo modo entrati,
Come vivesse Antifila te assente,
O dato a noi fu di spiarlo, o a niuno.
Che a bell'agio così osservar potemmo
Gli andamenti di casa consùeti,
E questi son, che svelan la persona.
Noi ci abbattemmo in ella, che tessea
Attentamente la sua tela: a bruno
Vestía suppongo per la morta vecchia;
Ma senza pompa alcuna, come quella,
Che per se stessa sol si assetta: e pura
D'ogni donnesco liscio; e attorno al capo
Disanellati, e avvolti così a caso
I capelli. Sta dunque, o Clinia, lieto.

CLINIA.

Siro mio, te ne prego, non balzarmi
In falsa gioja.

SIRO.

Oltre la vecchia al fuso,
Una servuccia v'era, che con essa
Stava al subbio tessendo, in mal arnese,
Sozza, e cenciosa.

CLITIFONE

O Clinia, ove sian vere,
Come il credo, tai cose, chi beato
Fia più di te? badasti alla servuccia
Miseretta, e sporchetta? egli è gran segno
Di purità nella padrona questo,
Le messaggiere sue neglette tanto.
Che l'arte ell'è, di chi spianar la via
Si vuol ver le padrone, a bella prima

Regalarne le ancelle.

CLINIA.

Or segui, o Siro;
E il puro vero, pregoti; nè vogli
Per piacermi alterarlo. Che diss' ella,
Da te il mio nome udendo?

SIRO.

Al dirle noi,
Che tu tornato a te la chiami, a un tratto
Dal telajo ella s' alza, e le s' inonda
Di pianto il viso: era di amore e gioja
Di rivederti il pianto suo; qual dubbio?

CLINIA.

Ed io dal gaudio, oh ciel! non trovo io loco;
Tanto finor temea.

CLITIFONE.

Ma sempre io pure
† Durava a dirti, o Clinia, che nulla era.
Or poi, di' su, qual è quell' altra, o Siro?

SIRO.

La tua Bacchide.

CLITIFONE.

Oh oh, Bacchide? e come,
Furfante, a che, dove la traggi?

SIRO.

Dove?
A casa nostra, intendesi.

CLITIFONE.

Al mio padre?

SIRO.

Per l' appunto, a lui stesso.

CLITIFONE.

Ahi sfacciataccio!

SIRO.

Alta mai fassi e memoranda impresa
Senza periglio?

CLITIFONE.

Or tu, smargiasso, bada,
Ch'è mio il periglio in questa gloria tua,
E ch'ogni sbaglio tuo me perde. Or dunque
Che farai tu?

SIRO.

Siccome...

CLITIFONE.

Che siccome?...

SIRO.

Dirò, se lasci....

CLINIA.

Lascialo.

CLITIFONE.

Lasciamolo.

SIRO.

La cosa è a tale omai, che quasi a guisa...

CLITIFONE.

Che bindoli? che son st'indovinelli?...

CLINIA.

Egli ha ragion; su via, Siro, le ciarle
Finisci, e torna a bomba.

SIRO.

Affè, ch'io scoppio
Oramai. - Clitifón, quest'è poi troppo;
Sempre strappazzi, e non ascolti mai.

CLINIA.

Vuol farsi udir, per dio: tacciamci dunque.

SIRO.

Amar tu vuoi, tu vuoi goder, vuoi dare,
E aver che dare: ma non vuoi periglio
Misto al godere: affè, tu la sai lunga;
Ch'è un bel saper pretender l'impossibile.
O quelle cose co' lor rischj averti,
O dei tu starti senza e rischj e cose.
Scegli or de' due qual vogli. Io, per me, certo
Sto, che il partito, a cui mi appresi, è buono,
E sicuro. Avrai teco la tua amica,
Senza timor nessun, su gli occhi al padre;
E troverò anco mezzo, onde tu darle
Possa il danar, che le hai promesso; e in questo
Mi hai stufo già pregandomen più volte.
Ch'altro di più pretendi?

CLITIFONE.

Ove ciò fosse...

SIRO.

Ove ciò fosse?... Il vedrai tu, s'ei fia.

CLITIFONE.

Su su, codesto tuo partito, dimmi,
Qual è?

SIRO.

Noi fingerem, che la tua amica
Sia l'amata di Clinia.

CLITIFONE.

Bel trovato!
Ma ti domando: della vera sua
Che ne farà poi Clinia? avranne ei due,

Quand'una è troppo a screditar chi l'abbia?

SIRO.

No no; quella di Clinia appo tua madre
Introdurolla.

CLITIFONE.

E a che?

SIRO.

Lungo sarebbe,
S'io ten dicessi ora il perchè : ma ei fia
Ben cagionato.

CLITIFONE.

Eh, favole. Non veggo
Cosa quì salda a segno, che a tal rischio
M'incoraggisca.

SIRO.

Aspetta. Honne trovata
Un'altra, affè, che senza rischio niuno
Voi stimerete, al certo.

CLITIFONE.

A questa guisa,
Pregoti, alcun partito inventa; è meglio.

SIRO.

Anzi; ed eccolo. Ad esse or torno incontro,
E dico lor d'irsene a casa.

CLITIFONE.

O Siro,
Che dici tu?

SIRO.

Così fia sradicata
Ogni tua tema; e sovra entrambi i fianchi
Tu poserai tranquillo nel tuo letto.

CLITIFONE.

Or che fo io.

CLINIA.

Che fai? quel che da farsi
V' è omai di buono.

CLITIFONE.

Or senti, o Siro; aspetta...

SIRO.

Risolvi or, su; ch' egli fia tardi e indarno
Il voler poscia.

CLINIA.

Or godine, poich' ella
Ti vien concessa. Che sai tu, se forse
Mai più dop' oggi in tua balía l' avrai?

CLITIFONE.

Siro, trattienti; ascoltami...

SIRO.

Di' pure;
Io vo frattanto a rimandarle addietro.

CLITIFONE.

Ei n' è capace, affè. Siro, dich' io;
Ehi Siro, Siro; senti....

SIRO.

E' si rinfuocola.
Che vuoi?

CLITIFONE.

Dà volta, dà.

SIRO.

Son qui: ch' è stato?
Di' su; ma in breve disdirai pur questo.

CLITIFONE.

No, Siro, no: me stesso, e l'amor mio,
E la mia fama, tutto omai ti affido.
Arbitro tu, di non errar, deh, bada.

SIRO.

Ella è da rider, Clitifòn, che a Siro
Tali avvisi tu dia, quasi io rischiassi
Quì men di te. Se questo affar va male,
A te po' in somma e' toccheran parole,
Ma a queste spalle mie toccheran fatti:
Quindi tu il vedi s'io abbadar ci debba.
Ottieni sol da Clinia, ch'ei si arrenda
A simular, che la tua amica è sua.

CLINIA.

Ed io il farò: già siamo a tal, ch'io invano
Il negherei.

CLITIFONE.

Clinia mio caro...

CLINIA.

A patto,
Ch'ella però ben mi secondi.

SIRO.

Oh, dotta
A puntino l'ho io.

CLITIFONE.

Ma specie assai
Pur mi fa, che sì presto abbi potuto
Indurla tu; ch'ella è sprezzante.

SIRO.

In tempo
Ci capitai; quest'è il gran punto. Ell'era

Su i patti con un certo militare,
Che la pregava d'albergarlo almeno
Per una notte, il miserello. Ed essa
Lo abbindolava per vieppiù infiammarlo,
Mezza negando; ed appo te ad un tempo
Volea farsene merito. Ma intanto
Per or tu bada a non fiaccarti il collo
Con imprudenze. In queste cose, il sai,
Quant'è oculato il padre tuo; il conosci,
Com'io conosco te per uom, che suole
Lasciarsi andar a tutto: onde tel dico;
E i tuo' equivoci, e cenni, e schizzar d'occhi
E il tossicchiare, e gli spurghetti, e i gemiti,
E i sorrisini, or tutto questo in bando.

CLITIFONE.

Sarai contento.

SIRO.

Badaci.

CLITIFONE.

Farotti
Maravigliar del mio contegno.

SIRO.

Oh, quanto
Sollecitato han queste donne il passo!

CLITIFONE.

Le donne? ove son elle?... A che mi arresti?

SIRO.

Ma in queste donne tu la tua non ci hai.

CLITIFONE.

È ver, mi sono un po' tradito: innanzi
Al padre, no, non fia così; ma adesso...

SIRO.

Nè adesso pur v'è da obbliarlo.

CLITIFONE.

In grazia.

SIRO.

Eh, non c'è grazia.

CLITIFONE.

Un pocolin...

SIRO.

Non voglio.

CLITIFONE.

Ma salutarla almeno...

SIRO.

Se sei saggio,
Vattene.

CLITIFONE.

Andrò; ma e Clinia?...

SIRO.

Ei resta.

CLITIFONE.

Oh lui
Beatissimo in ver!

SIRO.

Su, via, cammina.

SCENA III.

BACCHIDE, ANTIFILA, CLINIA, SIRO.

BACCHIDE.

Per verità, ch'io ti commendo assai,
E tengo te, mia Antifila, beata,
D'esserti fatta i be' costumi eguali
A questo bel tuo viso. E non mi prende
(Se Giove m'ami) maraviglia niuna,
Ch'ogni uom te brami. Il tuo parlar svelommi
L'indole tua ben tosto. E in fatti, quando
Esamino fra me, qual sia la vita
Delle tue pari, che ad un sol si danno,
Non mi stupisco, che tali voi siate,
E sì diverse noi. Che l'esser buone
Vi giova, a voi; ma non ci lascian buone
I molti, con chi abbiamo a parlar noi.
Finchè siam belle, amanti a josa; e poscia,
Scemando il fior di gioventù, fan vela
Verso altri lidi. Onde, se avanzo alcuno
Antivedendo noi non femmo, sole
E meschine invecchiamo. A voi sta in cuore
Il viver tutta vostra vita al fianco
D'un uomo sol, che a genio appien vi torni;
Onde, trovato il vicendevol bene,
Ad essi voi, com'essi a voi, vi date
Strette così, che al vostro amor disturbi
Mai non ponno accadere.

ANTIFILA.

Io veramente
Quanto all'altre non so: ma so ben, ch'io

Mi studiava sempre in far, ch' ei fosse
Mio sol piacere il piacer suo.

CLINIA. (1)

Deh, dunque,
Cara Antifila mia, per te soltanto
Ripatriai ben a ragion quest' oggi.
Ogni travaglio mio, qual che foss' egli
Nell' esser da te lungi minor m' era,
Che l' esser di te privo!

SIRO. (2)

Ben tel credo.

CLINIA.

Siro, a stento mi tengo di non irne
Ad essa. Ahi lasso me! ch' io pur non possa
La bella indole sua godermi in pace?

SIRO.

Anzi, per quanto il padre tuo mi parve,
Ei ti farà per un pezzetto ancora
Rodere il freno.

BACCHIDE.

Ma costà chi è mai
Quel giovinetto, che ci guarda?

ANTIFILA. (3)

Ahi, Bacchide,
Sostienmi....

BACCHIDE.

Oimè! cosa ti senti?

---

(1) Non udito da Antifila.

(2) Non udito dalle Donne.

(3) Vedendo Clinia.

ANTIFILA.

Io... manco.

BACCHIDE.

Me misera! deh, Antifila, tu svieni?

ANTIFILA.

Vegg' io... Clinia,... o sogno?...

BACCHIDE.

Chi mai vedi?

CLINIA.

Anima mia, son io.

ANTIFILA.

Ben vieni, o amato;
Desiato mio Clinia.

CLINIA.

Or stai tu bene?

ANTIFILA.

Or che illeso ti veggo.

CLINIA.

E fia pur vero,
Che solo io t' abbia, o Antifila, pur sempre,
Cui sola io bramo?

SIRO.

Via, spicciate; entrate;
Che già un pezzo aspettandovi sta il vecchio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, MENEDEMO.

CREMÉTE. (1)

Raggiorna omai. Dal mio vicin degg'io
Picchiare, o no, per annunziargli io primo
La tornata del figlio? È ver, che noto
Emmi, che il giovin non l'avrebbe caro.
Ma pur, vedendo io tanto travagliarsi
Per tale assenza il suo padre infelice,
Poss'io furargli sì improvvisa gioja?
Mentre, bench'io lo sveli, nessun danno
Può ridondarne al giovinetto? Al certo
Nol tacerò: per quanto è in me, servire
Voglio il buon vecchio... E' si spalleggian forte,
A quel ch'io veggo, i due figli fra loro,
Pari d'età come di genio: e appunto
Dobbiam noi pur così, vecchio con vecchio,
Prestarci mano.

MENEDEMO. (2)

O ch'io l'ingegno espresso

(1) Da prima solo.
(2) Non vedendo Creméte.

Del saper attristarmi ho da natura,
Per mia fe, sovra ogni altro; o ch'egli è falso
Quel trito dir: Che racconsola il tempo.
Che in me di giorno in giorno più infierisce
La passion del figlio assente; e, quanto
Più ne son privo a lungo, tanto sempre
Vieppiù cresce e riarde in me la brama.

CREMÉTE

Ma fuori il veggo. Or mi v'accosto e parlo.
Menédemo, buon dì: nuova ti reco,
Che tu certo desideri moltissimo.

MENÉDEMO.

Creméte, ah, forse del mio figlio alcuna?...

CREMÉTE.

Vive, e sta bene.

MENÉDEMO.

E dove mai? deh, dimmi.

CREMÉTE.

Sta in casa mia.

MENÉDEMO.

Il mio figlio? ..

CREMÉTE.

Sì.

MENÉDEMO.

Tornato?

CREMÉTE.

Per verità.

MENÉDEMO.

Tornato il figliuol mio?
Il mio Clinia?...

CREMÉTE.

Tel giuro.

MENÉDEMO.

Andiam; deh, trammi
Tosto a lui.

CREMÉTE.

Non vuol ei, che il suo ritorno
Tu sappi ancora; e pel commesso fallo
Te va sfuggendo. E teme egli cresciuta
Ora d'assai la tua durezza antica.

MENÉDEMO.

Che? non gli hai detto dunque, qual fossi io?..

CREMÉTE.

No.

MENÉDEMO.

Perchè mai, Crémete

CREMÉTE

Perchè in questo
Molto a te nuoci, e moltissimo a lui,
Se te gli mostri così mite, e vinto.

MENÉDEMO.

Far non posso di meno: ahi, duro padre
Abbastanza e pur troppo io fui.

CREMÉTE.

Ti getti,
Menédemo, tu sempre negli estremi;
Troppo or largheggi, e troppo pria stringevi;
E dai due troppi un danno stesso avrai.
Da prima il figlio tu spiccasti a forza
Da quella sua donnetta, che di poco
Appagandosi allora ringraziavalo,

E tenea caro ogni più lieve dono.
Ella malgrado suo spinta fu poi
Dal bisogno a cercarsi in piazza il vitto.
Ed or, che il mantenerla è una rovina,
Vuoi dare al figlio illimitata scritta.
Sappi dunque (per dirti or quanto dotta
Pelatrice s'è fatta) ch'ella venne
Col corteggio di più di dieci ancelle,
Carche tutte di drappi e d'oro. Avesse
Per amatore un Satrapa, e' dovrebbe
Venirne all'accattar; vedi or, se puoi
A tante spese bastar tu.

MENÉDEMO.

Ma forse
L'hai tu pur essa in casa tua?

CREMÉTE.

Se in casa
Io l'ho? per dio: ben me n'avvidi in darle
A lei, con la sua corte jer da cena:
Che, s'io dovessi darglien'oggi ancora,
Sarei spicciato. Uh, se sapessi 'l vino,
Per non parlar del resto, in solo vino
Quel, ch'ella a centellini men logravа!
E dicea, centellando: Babbo mio,
Gli è asprigno questo; in grazia, un po'più dolce
Un altro men procaccia. Ebbi a sturare
Quante botti, quante anfore i' m'avessi;
Tutta a soqquadro la famiglia; un chiasso,
Un andare, un venire, un cerca, un chiama..
Sola una cena è tal rovina: or pensa,
Che fia di te, quando in pension l'avrai.

Per Giove, o mio Menédemo, mi dolse
In pensar, che soffrir tal scialacquio
Dovran tuoi beni.

MENEDÉMO.

Ei si scapricci a posta
Sua, quant'e' vuol: spenda, e profonda, e butti;
Tutto soffrir son fermo, pur ch'io meco
Abbia il mio figlio.

CREMÉTE.

Ove in te fermo sii
Di far così, penso, che molto importa,
Ch'egli almen creda, che nel dargli assai
Tu ignori affatto i rei suoi portamenti.

MENÉDEMO.

Ma che far posso?...

CREMÉTE.

Ogni qualunque mezzo
Fia assai miglior di quel, ch'or tu disegni.
Per fargli aver, senza tu stesso dargli,
Potresti, per esempio, da un servuccio
Lasciarti abbindolare. E appunto a questo
Credo, che già lavorino; gli ho visti
Infra loro in combriccola; il mio Siro
Con quel vostro susurrano in segreto;
E i due figli consigliansi. Onde è meglio,
Fingendo tu, lasciar così scroccarti
Un talento, piuttosto che dar loro
Di consenso una mina. Non si tratta
Qui del danaro; e' trattasi del modo
Di nuocer meno al giovinetto. Pensa,
Che se una volta ei t'indovina in cuore,

S' ei mai penétra, che tu pria la vita
Perder vogli, e pria l'oro, quanto n'hai,
Che disgustare e perdere il tuo figlio;
Ohi, ohi, qual tu spalanchi ai vizj accesso!
Cosa tu fai da amareggiarti i giorni,
E farteli abborrire. Il sai, che siamo
Tosto peggiori, ove esser rei ne lice.
Ogni capriccio ei vorrà porlo a effetto,
Nè baderà, s' egli sia retto o pravo.
Allor tu, perder con l'avere il figlio
Pur non volendo, gli darai de' nieghi;
Ed egli tosto al sutterfugio usato,
Che sa toccarti al vivo; ei farà tosto
La sua minaccia di piantarti.

MENÉDEMO.

E' parmi,
Che tu di' 'l vero, e ciò, che fia pel meglio

CREMÉTE.

†.. In ver ch' io questa notte intera
Non ho chius'occhio, ognor pensando al come
Potrei renderti un figlio.

MENÉDEMO.

O buon Creméte,
Dammi la mano: io te ne prego; un figlio
Rendimi tu

CREMÉTE.

Son presto a ciò.

MENÉDEMO.

Non sai,
Quel, ch' io vo', che tu facci?

CREMÉTE.

Dillo.

MENÉDEMO.

Or dei
Sollecitarli tu di compier tosto
Quel lor raggiro, che tramar gli hai visti
Per ingannarmi. Io bramo al par di dargli,
Ch'ei di pigliarmi, e di vederlo omai
Sovra ogni cosa io bramo.

CREMÉTE.

Adoprerommivi.
E' mi fa d' uopo dalla nostra Siro;
Adocchierollo dunque. Ma qualcuno
Di casa mia vien fuori. Or tu rientra,
Ch' e' non si avveggan, che parlammo insieme.
Un affaruccio avrei per altro ancora
A far quest' oggi pria del tuo: m' han preso
Per arbitro de' termini i due nostri
Vicini quì, Crito e Simon, che in lite
Stan dei confini. Ma a scusarmen vado
Per oggi, e tosto per servirti io torno.

MENÉDEMO. (1)

Torna, ten prego. - Egli è pur ver, per Giove!
Ma come mai l' uomo è così, ch' ei vegga
Ne' casi altrui con più acutezza e senno
Che non ne' suoi? forse perchè ne' nostri
La troppa gioja o il troppo duol ci allaccia
L' animo? Oh quanto or più di me costui
Ne' miei bisogni è savio!

---

(1) Solo.

CREMÉTE. (1)

Mi son tolto
Quella briga per oggi; a te son tutto. (2)

SCENA II.

SIRO, CREMÉTE.

SIRO.

Gira di quà, gira di là, ma il punto
È di trovar quattrini, e a ciò fa d'uopo
Tendere aguati al vecchio.

CREMÉTE.

Nol diss'io,
Che costor macchinavano? ben vedo;
Il servo dell'amico è un po' grossetto,
Perciò s'è dato a questo mio le parti.

SIRO.

Costà chi parla? ohimè! fors'hammi udito?

CREMÉTE.

Siro.

SIRO.

Oh oh!

CREMÉTE.

Che fai tu costà?

SIRO.

Fo bene:
Ma di te maravigliomi, Creméte;

---

(1) Tornando.
(2) Menédemo, suppongo, lo ringrazj tacitamente, o, vedendo venir Siro, si ritiri.

Sì mattutino, dopo aver jer sera
Bevuto tanto?

CREMÉTE.

Nulla troppo.

SIRO.

Nulla?
Mostrato hai tu davver, come suol dirsi,
Quel, che può fare Aquila vecchia.

CREMÉTE.

Oh questo!

SIRO.

È una piacevol lepida donnetta
Codesta, che albergammo.

CREMÉTE.

Tal mi parve.

SIRO.

Ed anco bella, per mia fe.

CREMÉTE.

Bellina.

SIRO.

Per questi tempi, intendo; nol sarebbe
Stata ne' tuoi po' tanto. Ben capisco,
Come a impazzirne sia Clinia ridotto.
Ma 'gli ha un certo suo padre miseruccio,
Stringato, prosciugato; quà, 'l vicino;
Conoscil tu? che, quasi ei non si fosse
Straricco, astrinse il figlio abbandonarlo,
Perchè il lasciava ir bisognoso. Udisti,
Com'io tel dico, questo fatto?

CREMÉTE.

Udii.

Tutto, appien tutto. Un gran furfante...

SIRO.

A cui?...

CREMÉTE.

Eh, dico al servo di quel giovinetto...

SIRO. (1)

Siro, temei dicesse a te.

CREMÉTE.

... Che a tale
Fuga opporsi non seppe.

SIRO.

Egli? e che farci
Avria potuto mai?

CREMÉTE.

Che farci? e il chiedi?
Dovea trovar tai bindoli e raggiri,
Che fruttassero al giovine danari
Per regalar l'amica; e a un tempo stesso
L'aspro vecchio ei dovea contro suo grado
Servir così.

SIRO.

Son ciance.

CREMÉTE.

Ecco il dovere,
Siro, qual fosse di costui.

SIRO.

Che? dunque,
In grazia, lodi tu servo, che inganni
Chi gli dà il pane?

---

(1) Sotto voce, da se.

CREMÉTE.

Ove ciò giovi, io il lodo
Veramente.

SIRO. (1)

Davvero, affè.

CREMÉTE.

V' ha tale
Occasione, in cui rimedio a fiere
Doglie può dar l' inganno. Avria serbato
Così costui l' unico figlio al padre.

SIRO. (2)

Non so s' ei celia, o se davvero ei parla:
Ma, sia comunque, al bindolarlo ei spronami.

CREMÉTE.

Che dunque indugia quel Dromóne omai?
Finchè riparta Clinia, non potendo
Supplir le spese dell' amica, ei forse
Lacci al vecchio non tende?

SIRO.

Egli è pincone.

CREMÉTE

Siro, ajutarlo tu dovresti or dunque
Pel ben di Clinia.

SIRO.

Ove tu 'l vogli, io 'l posso;
E mi fia lieve; che un pocchin conosco,
Come s' usin tai pratiche.

CREMÉTE.

Sì? bene;

---

(1) Ironico.

(2) Da se.

Fia tanto meglio.

SIRO.

E non so dir bugie.

CREMÉTE.

Ponvi tu dunque mano.

SIRO.

Ma frattanto
Fa di ben ricordarti ognor tu stesso
Di queste cose, ove per caso mai
Le somiglianti (ch' uomini siam tutti)
Facesse un giorno a te il tuo proprio figlio.

CREMÉTE.

Non verrà, spero, il caso mai.

SIRO.

Lo spero
Io pur, per dio: nè parlo ora di questo,
Perch' io vedessi del sì fatto in lui;...
Ma pur, se un qualche;.. non dovresti.. il vedi,
Che è giovinetto. E affè, Creméte, io posso
Splendidamente mungerti, se il caso
Venisse mai.

CREMÉTE.

Noi parlerem di questo,
Quando il caso verrà. Ti adopra or dunque
In codest' altro.

SIRO. (1)

Del padrone i detti
Io non udii con più piacer giammai.

---

(1) Da se, avviandosi Creméte ver casa.

Nè, s'io mal fessi, alcuna pena averne
Dovrei punto temer. Ma chi vien fuori
Di casa nostra?

SCENA III.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

CREMÉTE (1)
Oh oh! che vegg'io là?
Che son codesti scherzi, o Clitifóne?
Son questi i modi, che conviensi?

CLITIFONE.
Io, padre?
E che fec'io?

CREMÉTE.
Testè, là, sul nostr'uscio,
Non ti vedea fors'io, che accarezzavi
Del tuo Clinia l'amica?

SIRO.
Oimè, siam fritti.

CLITIFONE.
Io?

CREMÉTE.
Con questi occhi i' t'ho veduto; è vano,
Che il neghi. E tale indegno oltraggio fai
Ad un amico tu? tener le mani
Non puoi? No; bagatella, qual tu credi,
Non è, no, l'albergare ospite amico,
E lavorargli la sua donna poi.

---

(1) Visto il figlio, che usciva di casa.

E qual non fosti anco immodesto jeri,
Alla cena, fra 'l bere?...

SIRO.

Egli è pur vero.

CREMÉTE.

E quanto pur molesto? a segno, ch'io
(Per mia fe) paventai, ch'a uscirne al fine
N'avesse un qualche brutto giuoco. Io il cuore
Degli amanti conosco; e' veggon travi
Là, dove altri una paglia appena vede.

CLITIFONE.

Per quanto a me, padre, i' son certo, ch'egli
Di me non piglia ombra nessuna.

CREMÉTE.

E sia:
Ma devi pure un po' da lor scostarti,
E in libertà lasciarli. Amor non vuole
† Nè testimonj, nè compagni. *E sono*
Tutte così le passion dell' uomo.
Io per me il so; ch'io non vorrei nessuno,
Neppur de' miei, per confidente sempre
De' miei segreti: ell'è così, mio figlio:
In suggezion la gravità dell' uno
Mi pone; all' altro io non ardisco esporre
Il mio pensier, che come inetto o audace
Presso lui mi condanna. E così pensa,
Ch'or sia di Clinia teco. Il savio amico
De' capir sempre il quando, il come, e il dove
Abbia a stare o partirsi.

SIRO. (1)

Oh, che mai dice
Costà Creméte?

CLITIFONE.

Oimè!

SIRO.

Le cose istesse,
Ch' or disse il babbo, o Clitifone, io pure
Te le inculcava: ma davver tu fosti
Savio e prudente!

CLITIFONE.

In grazia, taci.

SIRO.

In vero.

CREMÉTE.

Siro, di lui vergognomi...

SIRO.

Ben credo;
Ed a ragion, ch'ei fu a me pur molesto.

CLITIFONE. (2)

Prosiegui tu, per dio?

SIRO.

Quel, che ognun vede,
Io dico, il vero.

CLITIFONE.

A Clinia dunque io mai
Non deggio più ravvicinarmi?

---

(1) Appressandosi.

(2) Sotto voce.

CREMÉTE.

E sempre
Dei tu star loro appiccicato?

SIRO. (1)

È spiccia
La cosa. Appien si svelerà costui,
Pria che il danar io imborsi. - Orsù, Creméte,
Vuoi tu ascoltar me stolto?

CREMÉTE.

Ebben, che dici?

SIRO.

Di quì sgombrar fa Clitifóne.

CLITIFONE.

E dove
Ir men debbo di quì?

SIRO.

Dove? ove vuoi;
Pur che tu lasci in libertà gli amanti.
Vattene a spasso.

CLITIFONE.

A spasso? e dove mai?

SIRO.

E' mancan luoghi forse? quì a dritta,
Di là, più giù, dove tu vuoi.

CREMÉTE.

Ben dice:
E così fa.

CLITIFONE. (2)

Schiattar tu possi, o Siro,

---

(1) Da se.
(2) Sotto voce.

Che pur di quà mi scacci.

SIRO.

E tu, per Dio,
Tien d'ora in poi codeste mani a casa. (1)
Vedi or, Creméte, se la sai tu lunga?
Dio sa, quel ch'ei farebbe, se non fossi
Tu (la Dio grazia) a custodirlo sempre,
† E a gastigarlo, e ad avvertirlo!

CREMÉTE.

Eh poi, per questo ci avrò l'occhio.

SIRO.

Adesso,
Padron mio caro, adesso è da porvi occhio,
Nè più aspettar...

CREMÉTE.

Farassi.

SIRO.

Ove sii saggio;
Perch'egli ogni dì meno a me obbedisce.

CREMÉTE.

Ma tu, intanto, pensasti a far qualcosa
Di ciò, ch'io dianzi ti parlai? trovasti
Qualche bel mezzo, o ancora no?

SIRO.

Del bindolo
Da farsi al vecchio, vuoi tu dire? oh, zitto,
Che per l'appunto un ne trovai.

CREMÉTE.

Buon Siro:

(1) Esce Clitifòne.

Ch'è egli? di'.

SIRO.

Ben tel dirò; ma come
Nasce una cosa dall'altra!...

CREMÉTE.

Che è stato?
Siro, di' su.

SIRO.

La trista meretrice,!
Ch'ell'è costei!

CREMÉTE.

Pare anche a me.

SIRO.

Se tutto
Sapessi tu :... ben altro ... Ma pon mente
A questo suo raggiro. Quì a dimora
Stava una certa vecchia da Corinto,
A cui costei mille danar d'argento
Prestati avea;...

CREMÉTE.

Che avvenne?

SIRO.

Ella moriva,
Lasciando una sua figlia, ragazzetta,
Cui tolse in pegno pel danar dovutole
La meretrice nostra.

CREMÉTE.

Or ben l'intendo.

SIRO.

Ella seco condusse or la ragazza
Quì da tua moglie...

CREMÉTE.

E che ne fu?

SIRO.

La vuole
Clinia da lei, ma non in dono; e darne
Glien vuol poi mille dramme: *ma l'amica*
Le chiede *adesso.*

CREMÉTE.

Or or davver le chiede?

SIRO.

Eh, qual v'ha dubbio?

CREMÉTE.

Anch'io 'l pensai. Che dunque
Pensi or tu fare?

SIRO.

Io, eh? di Clinia al padre
Irmene, e dirgli: che di Caria presa
Questa fanciulla ell'è, nobile, ricca,
Da farci sopra un bel guadagno, ov'egli,
Ricattatala, poscia la rivenda.

CREMÉTE.

Mal ti apponi.

SIRO.

E perchè?

CREMÉTE.

Già ti rispondo
Quì per Menédem'io. Non vo'comprarla.
Che di'tu allora?

SIRO.

Ma risposta fammi,
Che un po'più a'verso vadami.

CREMÉTE.

Nol tengo
A duopo.

SIRO.

Non fia d' uopo?

CREMÉTE.

No; per dio.

SIRO.

Ma come ciò? mi maraviglio.

CREMÉTE.

Or odi:
Dirottelo. Ma sta. Che fu egli mai,
Che spalancar sento con furia tanta
Di casa mia la porta?

SCENA IV.

SOSTRATA, NUTRICE, CREMÉTE, SIRO.

SOSTRATA.

Ove pur io
Quì non m' inganni, egli è per certo questo
L' anel, ch' io credo; egli è l' anello questo,
Con cui la figlia esporre io fea.

CREMÉTE. (1)

Che viene
A dire, o Siro, con codesto?

SOSTRATA.

Ebbene,
Che te ne par, Nutrice? non è desso?

---

(1) A Siro, non visti.

NUTRICE.

Io 'l dissi, affè, tosto da prima, quando
Mel mostrasti, che è desso.

SOSTRATA.

Ma ti pare
D' averlo or quanto basti esaminato?

NUTRICE.

Sì, quanto basta.

SOSTRATA.

Or dunque tu rientra,
E viemmi dir, s'ella è del bagno uscita.
Aspetterò io quì 'l marito intanto.

SIRO (1)

Odi? te aspetta: hai da sentirla. Io temo,
Vi sia del brutto: non saprei: ma a caso
Non temo....

CREMÉTE.

E che ha da essere? costei,
Per dio, dirammi (e già mi par d'udirla)
Con gran prosopopea gran frascherie.

SOSTRATA.

Oh oh, marito mio.

CREMÉTE.

Oh oh, mia moglie.

SOSTRATA.

Te cerco appunto.

CREMÉTE.

E che vuoi dirmi? parla.

---

(1) A Creméte, non visti.

SOSTRATA.

Ti prego in prima, che pensar non vogli,
Ch' io ardissi mai disobbedirti...

CREMÉTE.

E vuoi,
Ch' io ti creda anco questo? l' incredibile?
Il crederò. Di' su.

SIRO. (1)

Quest' è un proemio
Discolpator, che incolpa.

SOSTRATA.

Ti sovviene
Di quando, essend' io incinta, m' ordinavi
Severamente, se una figlia ell' era,
Di non serbarla?

CREMÉTE.

† Io dunque so, che hai fatto:
Serbata l' hai.

SIRO.

Serbata l' hai, padrona?
D' un coérede tu arricchisti dunque
Il padroncino.

SOSTRATA.

Niente affatto io tolsi
A niun di casa. V' era quì una certa
Onesta vecchia da Corinto; a quella
Died' io la bimba, perchè l' esponesse.

CREMÉTE.

Oh sommo Giove! udissi mai sì fatta

---

(1) Da se.

Imperizia!

SOSTRATA.

Me misera! e qual male
Fec'io?

CREMÉTE.

Qual male?...

SOSTRATA.

S'io errava, il facea
Senza saperlo, o mio Creméte.

CREMÉTE.

Oh, questo
Di certo il so, quand'anco tu il negassi;
Che tutto fai senza saper mai nulla.
E son più d'uno in questo affar gli errori.
A bella prima, ove il comando mio
Voluto avessi eseguir tu, il comando
Era, ben sai, di non serbarla in vita,
Non di fingerla in detti trapassata,
E insperanzirla poi di vita in fatti.
Ma ció ti passo: amor, pietà di madre,
Voleaulo, il so; concedasi. Ma vedi,
Vedi un po' adesso, quale sbaglio hai preso;
Pensa, qual ben festi alla figlia in darla
A quella vecchia: è presto data: e poi?
Cosa accader dovea? ch'ella, crescendo,
O di se traficasse, o si scoprisse.
Tu non pensasti ad altro, che a lasciarla
Vivere; e il resto poi?... Che avresti fatto
Di peggio tu con qualche reo marito,
Che nè dritto, nè giusto, nè ragione
Punto intendesse, e il meglio, il peggio, il giova,

Il nuoce, tutto in somma ei posponesse
A quel che piace?

SOSTRATA.

Errai, Creméte mio:
Nol niego, e mi do vinta. Or sol ti prego,
Da che tu in anni in senno ed in bontade
M'avanzi, alquanto dona alla innocente
Mia imperizia.

CREMÉTE.

Eh, sicuro; io tel perdono:
Ma trista scuola ell'è per te il mio troppo
Condiscenderti, o Sostrata. Ma in somma
Dimmi or, perchè tu m'hai narrato questo.

SOSTRATA.

Noi donne, il sai, siam scioccamente tutte
Superstiziose: ond'io, nel dar la figlia
Ad esporsi, un mio anello mi traea
Del dito, e il dava, affin che con la bimba
Lo esponesse la vecchia: così almeno
De' nostri beni affatto defraudata
Non mi parea, se a caso ella moriva. (1)

CREMÉTE.

Via, questo è bene: il mal augurio hai tolto
Così da te, come da essa.

---

(1) Per intendere questo passo, e farne un senso, è da supporsi, che fosse presso i Pagani un atto empio di lasciar morire un figlio, senza che avesse avuto nulla dei genitori. Per altra parte, sopra al verso 42 di questa Scena, non per intenderne ma per tollerarne il

SOSTRATA.

Intanto
Ecco quì quell'anello.

CREMÉTE.

E donde l'hai?

SOSTRATA.

La giovinetta, cui seco condusse
Bacchide in casa nostra...

SIRO.

Oh oh!

CREMÉTE.

Che dice
La giovinetta?...

SOSTRATA.

Ella nell'irne al bagno
Mel diè a serbar: non ci badai da prima;
Ma, osservandolo poi, l'ebbi ad un tratto
Riconosciuto; onde ver te men corsi.

CREMÉTE.

E qual sospetto, ovver qual altro indizio
Hai tu per or sovr'essa?

SOSTRATA.

Non saprei;...
Ma tu da lei chiarire, interrogandola,
Potresti, donde l'ebbe.

---

senso, bisogna sapere, che le leggi Attiche permettevano ai genitori di far perire i bambini, che non voleano, o non poteano nutrire; e così parimente d'esporli.

SIRO. (1)

Oimè! la cosa
Più in chiaro vien, ch'io nol vorrei: se è ver
Tutto ciò, questa è del padron la figlia.

CREMÉTE.

Vive la vecchia, a cui la davi?

SOSTRATA.

Ignoro.

CREMÉTE.

Che ti diss'ella averne fatto allora?

SOSTRATA.

Ciò, ch'io imposto le avea.

CREMÉTE.

Di grazia, il nome
Di costei, per cercarne.

SOSTRATA.

Filteréa.

SIRO. (2)

È dessa. E, s'ella è morta, muojo anch'io,
Che il raggiro di Bacchide é scoperto.

CREMÉTE.

Sieguimi in casa, Sostrata.

SOSTRATA.

O Creméte,
Io non sperai mai tanto, di vederti
Pur così mite adesso, tu, che allora
Fosti per quella figlia tua sì crudo.

---

(1) Da se.
(2) Da se.

CREMÉTE.

Spesso v' ha tal necessità, che l' uomo
Non lascia esser quel ch' è. Così, mutati
I tempi or fanmi aver cara una figlia,
Che allor per niente non l' avrei serbata.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SIRO.

S'io non m'inganno, e' mi pende sul capo
Un qualche gran rovescio: sì alle strette
Io co' bindoli miei, per dio, mi trovo
In questo affare Omai, quanto al danaro,
È impossibil scroccarlo, e non ci spero:
Ma fatta ell'è di me, s'io non m'ingegno
Di ben celare al vecchio, esser costei
Del suo figlio l'amica: onde, se illeso
Pur mi ritiro, io l'apporrò a trionfo.
Arrabbio, che un boccon tanto polposo
Mi sia così tolto di bocca a un tratto.
Ma che farò? quale arzigogol nuovo
Raggirerò? convien tornar da capo.
Non v'è però mai diavol tal, chi cerca,
Ch'e' non vi trovi, dov'ei tien la coda.
E s'or così ricominciassi?... Eh, no;
Non può andar. E in quest'altra?.. Vien lo stesso.
Ah, così; meglio,.. Non si può. Benissimo
Si può. Coraggio: oh, l'ho trovata appunto.
Affè, ch'io penso far tornare addietro
Questo danar, che si credea sfuggirmi.

SCENA II.

CLINIA, SIRO.

CLINIA.

Non può oramai cosa accadermi tale
Da più recarmi noja, in così lieto
Stato or mi trovo. D'ora in poi vo' darmi
Tutto al padre; e mi avrà, più ch'ei nol vuole,
In ogni cosa temperato.

SIRO. (1)

Eh, ch' io
Non m'ingannai: da ciò, che Clinia dice,
Vedo, la figlia han conosciuta i vecchi.
Il mi rallegro a Clinia do: senz'altro
Quest' agnizione a te fatto ha buon sangue.

CLINIA.

O Siro mio, tu il sai dunque?...

SIRO.

S'io il so?
Io, che tutto sentii da' vecchi?

CLINIA.

Udisti,
Che a niuno mai la più opportuna cosa
Accadesse?

SIRO.

A nessuno.

CLINIA.

E i Dei lo sanno,
S'or io per lei più assai non me n'allegri,
Che non fo per me stesso, per lei degna

(1) Da se.

D'ogni più raro onore.

SIRO.

Oh, ben tel credo.
Ma adesso, o Clinia, e' tocca a te di darmi
Anco un po' retta. Abbiam pure a pensarci
All'amico, e veder di porlo in salvo
Dal padre, ch'ei non sappia di colei...

CLINIA.

Oh cielo! e fia?

SIRO.

Sta zitto.

CLINIA.

E fia pur vero,
Ch'io d'Antifila mia possessor venga?...

SIRO.

Così mi ascolti?

CLINIA.

E come tacer posso?
Siro mio, l'alma non mi cape in sen...
Manco;... sostiemmi...

SIRO.

Per dio, ti sostengo
Davvero.

CLINIA.

Ai Numi farò invidia...

SIRO.

Eh, il veggo;
Invano imprendo a favellarti.

CLINIA.

Via,
Parla pur, ch'io ti ascolto.

SIRO.

Eh, presto in cielo
Ritornerai.

CLINIA.

No, no; bado a te.

SIRO.

Dunque
All' amico pensar, Clinia, or fa d' uopo;
E, com' io ti dicea, pornelo in salvo
Dal padre, ch' ei non sappia essergli amica
Questa Bacchide: e tosto il saprà il vecchio,
Se tu la lasci e te ne vai: ma ascosa
Può stare ancor, come finora ell' era,
Se tu con te la pigli.

CLINIA.

Ma codesto
Nol posso, o Siro mio; nulla sarebbe
Di più contrario alle mie nozze: e come,
Con qual ardir vuoi tu, ch' al padre io chieda
La figlia in moglie, e in casa sua frattanto
Una donnuccia mia gli tenga? Intendi?
La intendi questa?

SIRO.

E perchè nol potresti?

CLINIA.

Come? che dirgli? qual ragione addurgli?

SIRO.

Quale? non dei menzogna dirgli: il vero,
Tal quale egli è, gli narra.

CLINIA.

E che? tu sogni?

SIRO.

Tu gli dei dir, ch'ami sua figlia, e in moglie
La vuoi; ma che vuol l'altra Clitifóne.

CLINIA.

Ottima e giusta e facil cosa in vero
Tu mi prescrivi. E inoltre anco vorrai, (1)
Suppongo, che il mio stesso padre io preghi
Di nulla dirne a Creméte.

SIRO.

Anzi tutto
Prega, ch'ei narri, tutto quanto il filo
Della cosa, com'è.

CLINIA.

Ma se' tu in mente,
O briaco se' tu? Così per certo
Appien tradisci Clitifón tu primo:
Ch'io non so come allor salvar tu il possa;
Dillo, se il sai.

SIRO.

Per dio, questo mio avviso
È degli avvisi il re. Ben debbo io andarne
Gonfio, d'aver con tanta astuzia un tanto
Mezzo trovato in questa testa mia,
D'ingannare ambo i vecchi con il vero.
Sì, sì; in tal modo, quando al mio Creméte
Narrerà il tuo Menédemo, l'amante
Di Bacchid' esser Clitifón suo figlio,
Nol crederà perciò Creméte.

---

(1) Passo oscuro, che pare contraddire alla testura del dianzi e dopo detto.

CLINIA.

E intanto
Con questo tuo bel mezzo a me ritogli
Delle mie nozze ogni speranza. È chiaro,
Che, se Creméte in cuor mi crede ancora
Vero amante di Bacchide, la figlia
Affidar non vorrammi. A salvar forse
Tu Clitifón pensi soltanto; e poi
Non stimi un fico ogni mio danno.

SIRO.

Eh, giusto!
Questa mia finzíon pensi tu, ch' io
La voglia per un secolo? un sol giorno;
Fin ch' io agguanto i danari; non più: zitto.

CLINIA.

Bastiti un dì? Ma dimmi poi, se il padre
Viene a saperlo, e allora?...

SIRO.

E allora?... Sei
Tu di color, che esclaman sempre: „ Ed ora
„ Che ne avverrebbe, se cadesse il cielo? „

CLINIA.

Di quel, ch' io faccia, sto in timor.

SIRO.

Timore?
Quasi in te non istesse all' occorrenza
L' uscir d' impaccio appalesando il tutto!

CLINIA.

Via, fuor di casa Bacchide si cavi.

SIRO.

Così sta ben. Ma fuori appunto ell' esce.

SCENA III.

BACCHIDE, POI FRIGIA, CLINIA, SIRO, DROMONE.

BACCHIDE.

Lo sfacciato di Siro quì mi trasse
Promettendo, ch' io dieci mine avrei:
Ma, per dio, s' ei m' inganna, avrà bel dire,
E bel pregarmi d' ora in poi; mai certo
Non mi ci colgon più. Ovver qualora
Dato avrò lor la posta, e che annunziata
Avrammi Siro, e Clitifóne attesami
Palpitando, burlati io lascierolli
Non ci venendo: e il furfantel di Siro
Mi pagherà con le sue spalle ei poi.

CLINIA. (1)

Siro, con che grazietta ti promette
La ricompensa tua!

SIRO.

Ma credi forse,
Ch' ella burli costei? S' io non mi guardo,
Terrà parola.

BACCHIDE.

E' stanno a letto ancora
Costoro: affè, li sveglierò ben io.
(2) Frigia, ehi, mia Frigia, udisti or dianzi il
Dove la villa di Carino a noi (luogo,

(1) In disparte, a Siro.
(2) O Frigia era dentro ancora, ed esce chia-

Additava colui?

FRIGIA.

L'udia.

BACCHIDE.

Ti parve,
Ch' ei ci dicesse a destra quì di questo
Podere?

FRIGIA.

A destra, appunto.

BACCHIDE.

Vaici a volo;
E quel mio militar ci troverai;
Ch'ei fa di Bacco appo Carin le feste.

SIRO. (1)

Che vuol dir questo?

BACCHIDE.

Gli dirai, ch'io stommi
Quì a malincorpo assai; ch'io ci son anco
Spinta; ma pure troverò ben mezzo
Di canzonar costoro, e a lui venirne.

SIRO.

Oimè! - Che fai tu, Bacchide? deh, aspetta;
Dove mandi or costei? di grazia, dille,
Che si trattenga.

BACCHIDE.

Vanne, o Frigia.

---

mata; ovvero, stando già in Scena con Bacchide, questa ora le favella ad alta voce, per essere sentita da quei di casa.

(1) A Clinia, in disparte.

SIRO.

Eppure
Il tuo danaro è in pronto.

BACCHIDE.

Eppur non muovo
Io di quì 'l piede.

SIRO.

E ti sarà sborsato
Or ora.

BACCHIDE.

A vostro comodo : fors' io
Vi fo premura?

SIRO.

Ma, di grazia, sai,
Come hai da averlo?

BACCHIDE.

Come?

SIRO.

Hai da venirne
Or tu, con tutto il tuo corteggio, in casa
Di codesto Menédemo.

BACCHIDE.

Furfante,
Che raggirasti or quì?

SIRO.

Raggiro?... io conio
Moneta là, per dartela.

BACCHIDE.

Beffarmi.
Tu?

SIRO.

No, no; quant'io dico, non è a caso.

BACCHIDE.

Ma quivi avrò poi da far teco ancora?

SIRO.

Nulla più: ma vo', ch'abbi l'aver tuo.

BACCHIDE.

Vi si vada.

SIRO.

Mi siegui; è quà la via.
Ehi, Dromón.

DROMONE.

Chi mi vuol?

SIRO.

Siro ti vuole.

DROMONE.

Che c'è egli?

SIRO.

Conduci, e tosto, a casa
Del tuo padrone quì le ancelle tutte
Di Bacchide.

DROMONE.

A che far?

SIRO.

Ciò non ti spetta.
E di' lor, ch'elle tolgan seco quanto
Recato ci hanno. - Spererà il mio vecchio
Farsi franco di spese nel vederle
Sgombrar di casa: ahi poverello! in breve
Questo picciol guadagno scontar caro

Toccheragli, e nol sa. - (1) Dromón, tu fatti
Nuovo or di tutto, se nell'arte nostra
Nuovo non sei.

DROMONE.

Muto sarò, qual marmo.

SCENA IV.

CREMÉTE, SIRO.

CREMÉTE. (2)

In verità, che or mi fa compassione
Di Menédemo il caso: or tocca a lui
Questo malanno di donna. Corbezzoli,
'Na bagatella! albergare, e spesare
Costei con tutta la sua corte! È vero,
Ch' ei per più giorni non avralle a noja,
Tanto è il piacer del riavuto figlio.
Ma quando poi senza misura, un giorno
Come l'altro, vedrassi mangiar vivo,
Ribramerà, che un tal figlio sen vada.
Oh, Siro appunto io veggo.

SIRO.

Ho da sfuggirlo,
O no?...

---

(1) Dromòne, suppongo, esce ora di casa Creméte coll' ancelle di Bacchide, e, avviandosi verso Menédemo con esse, Siro nel vederlo, lo ammonisce.

(2) Da se.

CREMÉTE.

Siro.

SIRO.

Ahimemè!

CREMÉTE.

Ch' è stato?

SIRO.

Appunto
Te ritrovar bramava.

CREMÉTE.

E' mi par, ch' abbi
Tu fatto già qualcosa là col vecchio.

SIRO.

Circa all' affar, che mi dicevi dianzi?
Fu detto fatto.

CREMÉTE.

In verità?

SIRO.

Di vero.

CREMÉTE.

Mio Siro, quà: rattener non mi posso
Di accarezzarti. Avrai da me per questo
Un qualche bel regalo, e il do di cuore.

SIRO.

E, se la bella astuzia mia sapessi,
Tu diresti ben altro.

CREMÉTE.

Oh oh, ti vanti
Già del successo desiato?

SIRO.

Io dico

Il puro vero, e non mi vanto.

CREMÉTE.

E ch' è 'gli?

SIRO.

A Menédemo Clinia creder fea,
Esser codesta Bacchide l'amica,
Non di lui, no, ma del tuo figlio, e averla
Ei tolta seco, affin che tu nol sappi.

CREMÉTE.

Oh bella?

SIRO.

Non ti piace?

CREMÉTE.

Anzi strapiace.

SIRO.

E se saprai della mia astuzia il resto?
Odilo. Clinia inoltre dirà al padre
D'aver veduta la tua figlia, e tosto
Essergli tanto andata a genio, ch' egli
La desidera in moglie.

CREMÉTE.

Questa mia,
Riconosciuta or dianzi?

SIRO.

Questa stessa;
E farattela chiedere dal padre.

CREMÉTE.

E a che riesce ciò? ch' io nulla affatto
Vi ci capisco.

SIRO.

Oh, se' pur tardo.

CREMÉTE.

Forse?...

SIRO.

Così dal padre ei caverà il danaro,
Che addobbi e drappi per le nozze... Intendi?

CREMÉTE.

Vaglia a comprare?...

SIRO.

Appunto.

CREMÉTE.

Ma la figlia
Io non do, nè prometto a costui pure.

SIRO.

No? perchè?

CREMÉTE.

Mel domandi? a un dissoluto...

SIRO.

Opra a tua posta poi Non diceva io,
Che tu dovessi dargliela davvero,
Ma fingerlo.

CREMÉTE.

Tal finta a me disdice.
Raggira tu codeste tue pastocchie
Senza mescervi me. Ch'io promettessi
La figlia a tal, cui non vorrò mai darla?

SIRO.

Pareami...

CREMÉTE.

Oibò.

SIRO.

Con accortezza farlo

Poteasi. In somma io l'intrapresi, il sai,
Perchè tu dianzi d'adoprarmivi io
Mi comandavi.

CREMÉTE.

Il credo.

SIRO.

Al resto poi
Io per lo meglio il fea; ma men contento.

CREMÉTE.

È verissimo, sì, ch'io d'adoprartivi
Dissi, ma in altro modo.

SIRO.

E un altro sia;
Cerchisi intanto. Ma il danar, che deve
La tua Antifila a Bacchide, che il vuole,
Questo, tel dissi, è da pagarsi, e tosto.
Nè qui varrà, che sottilmente esclami:
,, Che? la mia propria figlia, ho da pagarlo?
,, Forse il danar, per cui sta in pegno, ebb'io?
,, Il consentii fors'io? potea colei
,, Mio malgrado impegnarla?,,- Elle fian ciance,
Creméte mio. Tu il sai, che gran giustizia
Spesso ell'è grande oltraggio.

CREMÉTE.

Oh, no; per questo,
Nol farò poi.

SIRO.

Certo, a qualcun potrebbe
Star bene ciò, ma a te, non mai; che tutti
T'hanno per ricco e galantuomo.

CREMÉTE.

Io stesso
Anzi il danaro a Bacchide vo' rendere.

SIRO.

Anzi dovresti dal tuo proprio figlio
Fargliel render.

CREMÉTE.

Perchè?

SIRO.

Perch' or Menédemo,
Da chi Bacchide sta, crede il suo figlio
Esserne il vero amante.

CREMÉTE.

E ciò, che monta?

SIRO.

Monta, che là di Menédemo in casa
Parrà più verisimil fatto, s' egli
Gliel reca; ed anco del mio intento a fine
Verrò così più facilmente. Ei giunge
Or Clitifóne appunto: vanne, e reca
Tosto il danaro.

CREMÉTE.

Io vo per esso, e il reco.

SCENA V.

CLITIFONE, SIRO.

CLITIFONE. (1)

Chi fa una cosa a malincuor, per quanto
Ella sia facil, sempre ei se la trova
Oltremodo difficile. Mi ha stanco,
Benchè non aspra, la passeggiatina,
Ch' i' ho dovuta or far per forza: e nulla
Io temo; quanto di dover fors' anco
(Misero me!) da' fianchi della Bacchide
Esser scacciato. - Oh, Siro; il diavol t' abbia
Con codesto tuo stolido trovato:
De' tali sempre per le man tu n' hai
Per torturarmi.

SIRO.

Eh, vatti un po' a riporre.
Affè, tua sfacciataggine m' ha quasi
Rovinato in un punto.

CLITIFONE.

Oh, pur ciò fosse!
Che tu il ben meritavi.

SIRO.

Io 'l meritava?
E come ciò? Godo, per dio, d' udirti
Così parlar, pria che il danar ti dia,
Ch' era già già per darti.

CLITIFONE.

E in altro modo

---

(1) Da se.

Poss' io parlarti? tu ten vai, mi cerchi
L'amica, perch' io poi nè un dito pure
Toccar le possa.

SIRO.

Acquetati; già in collera
Teco più non son io. Ma sai tu dove
Ora stia la tua Bacchide?

CLITIFONE.

Da noi.

SIRO.

Oibò.

CLITIFONE.

Dov' è dunqu' ella?

SIRO.

Clinia in casa
Se l' ha.

CLITIFONE.

Son morto.

SIRO.

Fa coraggio; in breve
Le porterai tu la promessa somma.

CLITIFONE.

Sogni tu? donde avrolla?

SIRO.

Dal tuo babbo.

CLITIFONE.

Canzoni me tu forse?

SIRO.

Con tue mani
Tu il toccherai, se il ver ti dico.

CLITIFONE.

Oh quanto
Son pur felice! oh quant'io t'amo, o Siro!

SIRO.

Zitto; esce il padre. Bada, che che tu oda,
A non far lo stupito: che che ei dica,
Secondalo, obbediscilo, e di poco.

SCENA VI.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

CREMÉTE.

E Clitifóne ora dov'è?

SIRO. (1)

Son quì;
A dir gli hai tu.

CLITIFONE.

Padre, son quì.

CREMÉTE.

La cosa,
Com'ella sta, glie l'hai tu detta, o Siro?

SIRO.

Tutto a puntino.

CREMÉTE.

To' il danar tu dunque,
E gliel reca.

SIRO.

Su, va; che? sei tu un marmo?
Che nol prendi?

---

(1) A Clitifòne, sommesso.

CLITIFONE.

Ubbidisco.

SIRO.

Or via, mi segui
Tosto, di quà. Ci aspetterai frattanto,
Finchè torniam, Creméte; che ben presto
Sarem spicciati là.

CREMÉTE. (1)

Queste a buon conto
Son dieci mine già, che avrò date io
Alla mia figlia; e sian per gli alimenti:
Ce ne vorrà altrettante pel corredo:
E queste chiaman due talenti in dote.
Che benedette mode! un pover padre,
E' vien spogliato. Ora lasciar mi tocca
I mie' affari, e cercarmi uno, che voglia
I miei quattrini col sudor comprati.

SCENA VII.

MENÉDEMO, CREMÉTE.

MENÉDEMO. (2)

Or ch'io ti vedo ravveduto, o figlio,
Me tra gli uomini tutti il più felice
Reputo.

CREMÉTE.

Oh quanto ei sbaglia!

(1) Solo.
(2) Uscendo, parla come al figlio.

MENÉDEMO.

Di te appunto
Io cercava, o Creméte. A te s' aspetta,
E assai ten prego, di serbarmi il figlio,
La mia famiglia, me stesso.

CREMÉTE.

Che vuoi.
Ch' io per te faccia, in grazia?

MENÉDEMO.

Oggi trovata
Una tua figlia hai tu.

CREMÉTE.

Perciò?

MENÉDEMO.

Vorrebbela
Ottener Clinia in moglie.

CREMÉTE.

Or dimmi: e quale
Uom se' tu mai?

MENÉDEMO.

Come?

CREMÉTE.

T' è già passato
Di mente, quanto s' era infra noi detto
Circa al raggiro da farsi, per trarti
Sotto pretesti quel danaro?.,.

MENÉDEMO.

Ah, intendo.

CREMÉTE.

Ecco appunto il raggiro.

MENÉDEMO.

Oh, che mi narri?
Io sbagliai dunque.

CREMÉTE.

E anco dirai, che quella,
Ch' ora è da te, di Clitifòn l' amica,
E non di Clinia, sia.

MENÉDEMO.

Mel dicon essi.

CREMÉTE.

E tu li credi?

MENÉDEMO.

Appien finora.

CREMÉTE.

E detto
Anco t' avran, che Clinia vuol mia figlia,
Perchè, appena impalmatala, ei ti cavi
I danar pel corredo?

MENÉDEMO.

Affè, sottili!
E all' amica i danari poi daransi...

CREMÉTE.

Cioè, darai.

MENÉDEMO.

Deh, tristo a me, che indarno
Mi allegrai dunque! Ma ogni danno pure
Prescelgo anzi al riperdere il mio figlio.
Che dunque ho da rispondergli in tuo nome,
Perch' ei del mio avvedermi non si avveda,
E non sen crucci?

CREMÉTE.

Egli crucciarsi? ah, troppo
Gli condiscendi tu.

MENÉDEMO.

Lascia, o Creméte,
Ch' io così segua; ed a finir quest' opra
Ajutami.

CREMÉTE.

Sta bene: digli dunque,
Che m' hai trovato, e che hai trattato meco
Di queste nozze.

MENÉDEMO.

E che altro poi dirogli?

CREMÉTE.

Ch' io vo' far tutto; che mi aggrada il genero;
E, s' anco vuoi, digli perfin, che data
N' ho la parola.

MENÉDEMO.

Io ciò voleva appunto.

CREMÈTE.

E spicciati a ridirglielo, veh; ch' egli
Possa così tosto i danar scroccarti,
E darglieli tostissimo tu possa,
Già che tanto il desideri.

MENÉDEMO.

Oh, ne impazzo.

CREMÉTE.

Ma, all' andamento della cosa, io vedo
Che stufo in breve ne sarai. Frattanto,
Per quanto a lui donar tu vogli, saggio
Sarai, se a poco a poco e con cautela

Gli andrai donando.

MENÉDEMO.

Il farò sì.

CREMÉTE.

Rientra
In casa dunque, ed odi ciò, ch' e' voglia;
Io pur rientro, e sto a tua posta.

MENÉDEMO.

Bene;
Di quant' io faccia ti terrò informato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MENÉDEMO, POI CREMÉTE.

MENÉDEMO.

Ch'io non mi son l'uom più sottil nè astuto,
Certo il so; ma costui, quest'ajo mio,
Questo tuttantivedi di Creméte,
In buaggine affè mi avanza a modo:
Tal che, se a me si addice alcun dei tanti
Nomi da ciò, come ceppone, bietola,
Asino, talpa, e simili, a Creméte
Niun di questi v'arriva, tanto è tondo.

CREMÉTE. (1)

Eh via, basta, mogliéma: in tasca ai Numi
Verrai col tanto ringraziarli sempre
Della trovata figlia: fuorchè i Numi
Esser tu stimi come tu, che nulla
Capisci, se non detto cento volte.-
Ma che fa egli intanto là sì a lungo
Con Siro il figlio?

MENEDÉMO.

Chi è, che sta sì a lungo
Indugiando, Creméte?

(1) Uscendo, parla a chi è dentro.

CREMÉTE.

Oh oh, Menédemo?
Dimmi; a Clinia i miei sensi riferisti?

MENÉDEMO.

Tutto.

CREMÉTE.

E che dice?

MENÉDEMO.

Entrava in allegria,
Come di sposo.

CREMÉTE.

Ah ah ah...

MENÉDEMO.

Di che ridi?

CREMÉTE.

Mi ricordai de' bindoli di Siro.

MENÉDEMO.

Sì, eh?

CREMÉTE.

Quel birbo, ei sa rifar persino
I visi alle persone.

MENÉDEMO.

Di' tu questo,
Perchè il mio Clinia fea sì ben l'allegro?

CREMÉTE.

Appunto.

MENÉDEMO.

E di ciò appunto io mi ricordo.

CREMÉTE.

Gli è un astutone quel Siraccio.

MENÉDEMO.

Oh, tale

Il terrai più, quanto il vedrai più chiaro.

CREMÉTE.

Davvero?

MENÉDEMO.

Odimi bene.

CREMÉTE.

Un po' trattienti,
Ch'io vo' saper, quanto e' t' han preso pria;
Perchè già so, che appena al figlio tuo
La mia promessa riferivi, tosto
La frecciata scoccavati Dromóne
Circa al danaro, pel corredo e ancelle
Della sposa.

MENÉDEMO.

No; nulla mi fu chiesto.

CREMÉTE.

Come no?

MENÉDEMO.

No, per dio.

CREMÉTE.

Neppur dal figlio?

MENÉDEMO.

Nessuna cosa da nessuno: Han fatto
Bensì premura tutti, perchè compiansi
In quest'oggi le nozze.

CREMÉTE.

Io ne strasecolo.
E il mio Siro? neppur egli parola
Dicea?

MENÉDEMO.

Non una.

CREMÉTE.

E come mai?

MENÉDEMO.

L' ignoro:
Ma come va, che tu, che tutto sai,
Anco l' ignori? È bensì ver, che seppe
Quel tuo Siro sì ben rifare il volto
Di Clitifóne tuo, che mai per ombra
Avresti detto Clinia esser l'amante
Di Bacchide, ma lui, ben tutto, e solo.

CREMÉTE.

Che di' tu?

MENÉDEMO.

Se vedessi, con che garbo
Ei se l' abbraccia e bacia: ma gli è un nulla
Questo.

CREMÉTE.

Un nulla? e di più che finger puossi?

MENÉDEMO.

Ben altro.

CREMÉTE.

E che?

MENÉDEMO.

Stammi a sentire. Io in casa
† Ho nel più interno un certo gabinetto,
In cui portar facevasi un bel letto,
Che d' ampj strati si copriva...

CREMÉTE.

E poi
Che se ne fea del letto?

MENÉDEMO.

Detto, fatto;
Ei v' era appena, e Clitifón ci andava...

CREMÉTE.

Solo?

MENÉDEMO.

Sì, solo.

CREMÉTE.

Oimè!

MENÉDEMO.

Dietro a lui subito
Venía Bacchide.

CREMÉTE.

Sola?

MENÉDEMO.

Sola.

CREMÉTE.

Ahi, ahi!

MENÉDEMO.

Entrati appena, e' si serravan l' uscio...

CREMÉTE.

Poffare! E Clinia sel vedea?

MENÉDEMO.

Benissimo;
Stava ei meco guardando.

CREMÉTE.

Oimè, son morto,
Menédemo: ah la Bacchide è l' amica
Del figliuol mio; me misero!

MENÉDEMO.

E ch' è stato?

CREMÉTE.

Fra dieci giorni al più non ho più pane.

MENÉDEMO.

E come? temi che il tuo figlio voglia
Scialacquar tutto per l'amico?

CREMÉTE.

Amica,
Di' meglio.

MENÉDEMO.

S'ei pur l'ha.

CREMÉTE.

Che dubbio! e pensi,
Ch'uom vi sia al mondo sì dolce e cortese
Da lasciar, che l'amica su i suoi occhi?...

MENÉDEMO.

Ah, ciò vuoi dire? E perchè no? per farmi
Più facilmente creder lor raggiro.

CREMÉTE.

Tu mi corbelli, eh? Ben io m'adiro
Or con me stesso. Ahi bestia, che mi sono!
Se ne sarebbe avvisto un marmo: tante
Cose fra loro io vidi pria, nè alcuna
M'insospettiva: ahi tristo a me! Per dio,
S'io vivo pur, non la faranno franca:
Ch'io già...

MENÉDEMO.

Te stesso tu frenar non sai?
Nè a te badare, al tuo decoro? io forse
Bastante esempio a te non do?

CREMÉTE.

Dall'ira

Son fuor di me, o Menédemo.

MENÉDEMO.

In tal guisa
Favelli tu? Non ti vergogni? altrui
Consigli dai, tu fuor di casa dotto,
E a te stesso soccorrere non sai?

CREMÉTE.

Che fare?...

MENÈDEMO.

Far, quel ch'io (come il dicevi)
Far sapea poco: fa, che in te s'abbia egli
Un vero padre; che a te tutte egli osi
Confidar le sue cose; e da te tutto,
Quant'egli voglia, e chiedere e pretendere;
E fa così, perch'ei non cerchi altrove,
E te non lasci.

CREMÈTE.

Eh, dove diavol vuole,
Sen vada ei pur, pria di ridur quì il padre
Ad accattare in grazia de' suoi vizj:
Che affè, s'io seguitassi a dar le spese
A codesta sua donna, io, non da giuoco,
Ma davvero, o Menédemo, sarei
Ridotto in breve a tor la zappa.

MENÈDEMO.

Oh quanti
Disgusti avrai da ciò, se non vai cauto!
Ti mostrerai da pria severo, e poscia
Perdonerai: che serve? così perdi
Del perdonargli il merito.

CREMÈTE.

Ah, non sai,
Quanto crucciato io sia.

MENÈDEMO.

Quanto ti piace,
Siilo; ma di': vuoi tu, com'io lo bramo,
Dar tua figlia al mio Clinia? o un altro meglio
Genero hai tu?

CREMÈTE.

No certo; anzi mi piace
E il parentado e il genero.

MENÈDEMO.

E qual dote
Prometti tu? ch'io 'l possa dire al figlio.
Che? tu non parli?

CREMÈTE.

Dote?

MENÈDEMO.

Dote, appunto.

CREMÈTE.

Ah, ah.

MENÈDEMO.

Creméte: non ti peritare,
Quand'ella fosse anco pochina: io teco
Non guasterommi per la dote.

CREMÈTE.

A due
Talenti io l'ho fissata; e basta, parmi,
Visto il mio aver: ma, se di me ti cale,
E del mio avere, e del mio figlio, abbiamo
A fargli creder, ch'io per dote ho dato

Alla mia figlia quanti beni ho al mondo.

MENÈDEMO.

Oh, che fai tu?

CREMÈTE.

Con Clitifòn di questo
Tu dei far lo stupito, e da lui stesso
Investigar, per qual ragione io 'l faccia.

MENÈDEMO.

E perchè il fai? ch'io non lo so davvero.

CREMÈTE.

Io? per por freno alla scapestrataggine
Di quel mio dissoluto, e a tal ridurlo,
Ch' e' più non sappia ove voltarsi.

MENÈDEMO.

Pensa...

CREMÈTE.

Lasciami in ciò fare a mio modo.

MENÈDEMO.

Il vuoi?
Facciasi.

CREMÈTE,

† Or vedi tu, che Clinia dunque
Chiegga la sposa, ed apparecchi il tutto.
Ed io frattanto, come padre il debbe,
Laverò 'l capo a questo mio. Ma e Siro?...

MENÈDEMO.

Che vuoi tu fargli?

CREMÈTE.

Io? sol ch'io mi viva,
E tel vo dar, per dio, sì ben assetto,
E sì ben concio, che memoria sempre

Avrà di me, finch'egli campi. - (1) Un birbo,
Che un suo trastullo, un suo buffon mi tiene:
Che fatto m'ha (per dio) cose, che ardito
Non si avria far ad una vedovuzza.

SCENA II.

CLITIFONE, MENÉDEMO, CREMÉTE, SIRO.

CLITIFONE.

Possibile, o Menédemo, che il mio
Padre in sì poco tempo ad un tal segno
Siasi nel cor cangiato, e nulla serbi
Di paterno per me? Qual feci io mai
Delitto? lasso me! s'io pure errava,
Il fanno tutti i giovanetti.

MENÉDEMO.

È cosa
Certo per te, ch'hai da soffrirla, molto

---

(1) Pare, ed è necessario così credere per l'intelligenza del principio della seguente Scena, che, mentre Creméte dice fra se questi tre ultimi versi, Menédemo siasi avviato verso Clitifóne e gli abbia detto, che il padre suo ha donato in dote alla figlia quanto egli aveva. Onde il principio della seguente Scena fra Menédemo, e Clitifóne, è una continuazione del loro discorso, a cui Creméte non è supposto badare; nè Clitifóne è supposto essersi avvisto della presenza del padre.

Crudele e grave: ma davver dispiace
Non meno a me; nè so il perchè, fuor ch' io
Ti voglio un ben dell' anima.

CLITIFONE.

Dicestimi,
Ch' era quì il padre?

MENÉDEMO.

Eccolo appunto.

CRÉMETE.

Ebbene
Di che mi accusi, o Clitifóne? Quanto
Io stimai far circa il mio avere, il feci
A te pensando, e alla mattezza tua.
Trascurato vedendoti, ed affatto
Dato al godere alla giornata, senza
Nè un pensier dell' avvenire, io posi
Modo, che tu non accattassi un giorno,
Spogliato, nudo. A te spettava il mio;
Ma, cagion poi del non dovertel dare
Sendo tu stesso, io l' affidai (ben vedi)
Ai più prossimi tuoi. Così soccorso
La spensieraggin tua troverà sempre,
Mio Clitifóne: almen di certo avrai
Così del pane, e un vestituccio, e un tetto

CLITIFONE.

Oimè!...

CREMÉTE.

Così fia meglio, che dar tutta,
Erede te, l' eredità mia tutta
A Bacchide.

SIRO. (1)

Son morto: oh quanti guai,
Senza saperlo, io scellerato mossi!

CLITIFONE.

Morir vorrei...

CREMÉTE.

Pregoti, impara pria
A ben viver: se poscia allor la vita
Dispiaceratti, io tel concedo allora.

SIRO.

Poss'io parlar, padrone?

CREMÉTE.

Sì.

SIRO.

Ma in salvo?

CREMÉTE.

Parla.

SIRO.

Qual è quest'ingiustizia pazza,
Di punir lui del peccar mio?

CREMÉTE.

Senz'altro
Non ti frammescer quì: nessun te accusa,
O Siro; tu nè protettor nè altare
Non procacciarti or dunque.

SIRO.

Ma che fai?

---

(1) Da se.

CREMÈTE. (1)

Nè con te nè col figlio io non m' adiro;
Dunque nè voi, per quant'io faccia, meco
Adiratevi.

SIRO.

Ei vassene. Ah vorrei,
Che chiesto tu lo avessi...

CLITIFONE.

Di che cosa?

SIRO.

Di chi dovesse a me dar pane, or ch' egli
Altrui ci assegna: alla sorella tocca
Di mantenerti omai; *Ma a chi tocch' io?*

CLITIFONE.

E a tal mi stimi tu ridotto, o Siro,
Da contrastar con gli alimenti stessi?

SIRO.

Eh, se campiamo pur, delle speranze
N' abbiamo.

CLITIFONE.

E qual?

SIRO.

Di contrastar col pane.

CLITIFONE.

Tu barzelletti in tal strettezza; e intanto
Nulla mi ajuti di consiglio.

SIRO.

Anzi io
Sto sempre in questo: e ci pensava io sempre

(1) Andandosene.

Mentre che il padre ti parlava: e parmi,
Per quanto io sappia, che...

CLITIFONE.

Cosa?

SIRO.

Fra breve...

CLITIFONE.

Ebben, fra breve che sarà?

SIRO.

Ciò appunto:
Io, Clitifóne, non ti credo figlio
Di costor, no.

CLITIFONE.

Che diavol di'? vaneggi?

SIRO.

Io ti dirò quel, ch'io mi penso, e poi
Giudica tu. Mentr'ebbero te solo,
Finchè nessuno altro diletto in casa
Ebber che te, tuoi genitori sempre
Condiscendenti t'erano, e ti davano:
Or, che trovato han la lor figlia vera,
Cercan pretesti per cacciarti.

CLITIFONE.

Eh, parmi
Verisimil tal cosa.

SIRO.

E davver credi,
Che per via della Bacchide Creméte
Teco sdegnato sia?

CLITIFONE.

† Non lo dovrebbe;

SIRO.

E nota un'altra: ognor le madri ai figli
Un po' di spalla fanno, e le lor parti
Soglion pigliar, se li risciacqua il padre;
Or per te ciò non fea la tua.

CLITIFONE.

No, certo,
Ch'ella nol fea. Che dunque or mi consigli?

SIRO.

Pon loro innanzi questo tuo sospetto;
Chiedi lor di chiarirtene. Se è falso,
Li piegherai tosto per te a dolcezza;
Se vero egli è, di cui tu sii, saprai.

CLITIFONE. (1)

Savio avviso: farollo.

SIRO. (2)

Affè, in buon punto
Io l'ho pensata. Quanto men lor figlio
Si terrà il giovinetto, più di tanto
Potrà di pace a suo volere i patti
Fermar col padre. Ma chi sa, se poscia
Piglierà moglie, o no? pigli, o non pigli,
Per Siro sempre e' ci sarà del brutto. -
Ma ch'è stato? chi viene? il vecchio! io fuggo.
Grazia, che, a quel ch'io merto, e'non mi ha fatto
Finora por le mani addosso. Andiamcene
Da Menédemo quì: spero, ch'egli abbia
A interceder per me: ma intanto, oh, nulla
Mi fido io, nulla, in questo mio Cremète.

---

(1) Esce.

(2) Solo.

SCENA III.

SOSTRATA, CREMÉTE.

SOSTRATA.

Uom, se non badi, certamente a male
Farai tu il figlio capitare: io vommi
Maravigliando, come in testa mai
Ti sia caduta una tal scipitezza,
Marito mio.

CREMÉTE.

Tu duri dunque sempre
Nel fastidirmi? diavol fa, ch'io cosa
Nessuna mai, da che ci vivo, o fatta
O volut'abbia, che l'opposto al tutto
Tu non volessi, o Sostrata? Che s'io
Or ti chiedessi, in che fo male, e come,
E perchè il faccia, tu non ne sai nulla.
Stolida, in che ti stai sì franca or dunque?

SOSTRATA.

Non ne so nulla io?

CREMÉTE.

† Sai tutto anzi;
E il sai pria ch'altri il dica.

SOSTRATA.

Oh, ben ingiusto
Sei nel voler, che in tanto affare io taccia.

CREMÉTE.

Ciò non voglio, tu parla; ed io frattanto,
Quanto ho proposto, farò.

SOSTRATA.

Tu il farai?

CREMÉTE.

Si per dio.

SOSTRATA.

Ma non vedi, quanti mali
Nascon da ciò? supposto figlio a noi
Esser sospetta Clitifón...

CREMÉTE.

Supposto!
E tu mel di'?

SOSTRATA.

Per certo ei lo sospetta,
Marito mio.

CREMÉTE.

Confessami tu dunque,
Ch' egli è tale.

SOSTRATA.

Alla larga: un tal disastro,
Chi mal ci vuol, se l'abbia. In grazia, e v
Che io non mio confessi un figliuol mio?

CREMÉTE.

Che? temi tu di non provarmel chiaro,
Quando il vorrai provare?

SOSTRATA.

Oh, di' tu quest
Perchè trovata io t' ho la figlia?

CREMÉTE.

Oibò:
Per un' altra, e miglior ragion tel dico:
Ch' ei ti sia figlio il proverai tu presto

Dall'indole sua simile alla tua:
Ch'egli è, sputato, la sua mamma; un neo
Di nessun de' tuoi vizj non gli manca;
E ninna madre, altra che tu, potea
Partorirmi un tal figlio. Ma ei vien fuori;
Veh, che contegno! il puoi stimare a vista.

SCENA IV.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREMÉTE.

CLITIFONE.

Madre, s'io mai caro ti fui, se un tempo
Con tuo diletto mi appellasti figlio,
Or ten sovvenga, pregoti; e pietade
Senti di me meschino: altro non chieggo,
Se non che tu miei genitor mi sveli.

SOSTRATA.

Te ne scongiuro, o figliuol mio, non vogli
Ostinarti nel crederti non nostro.

CLITIFONE.

Nol son.

SOSTRATA.

Misera me! deh, donde mai
Tal novella indagasti? Ah, così possa
A me tu sopravvivere e a Creméte,
Come tu d'esso e di me nasci! Avverti
A non più dirmi omai, se tu pur m'ami,
Cotal parola.

CREMÉTE.

Ed io ti dico: Avverti
A non viver più omai, se me tu temi,

In questo modo.

CLITIFONE.

In quale?

CREMÉTE.

Vuoi saperlo?
Dirottelo : tu sei ciarlon, da poco,
Bindolo, taverniere, donnajuolo,
Una rovina in somma. Credi questo;
E credi a un tempo, che a noi figlio sei.

CLITIFONE.

Questo però non è un parlar di padre.

CREMÉTE.

Fostù anco nato della testa mia,
Come dicon Minerva esser da Giove,
Non già per questo io soffrirò, che guasto
L' onor mi venga da' tuoi vizj.

SOSTRATA.

Ah, cessi
Tal danno il cielo!

CREMÈTE.

Il ciel faccia a suo senno;
Ben io 'l farò, per quanto è in me. Tu cerchi
Tuoi genitori, e gli hai: quel, che ti manca,
Nol cerchi tu; cioè, come al tuo padre
Possi obbedir, come servar sua roba,
Ch' ei col sudor trovava. Non ti ardisti
Trarmi tu forse con raggiri in casa
La tua?... Non l'oso io dir quì alla presenza
Di onesta donna : ben tu farlo osavi
Senza vergogna niuna.

CLITIFONE. (1)

Ah, quanto io stesso
Or me condanno intero! quanto e quale
Rossor mi prende! Nè a placare il padre
Io mi so donde incominciar pur debba.

SCENA V.

MENÉDEMO, CREMÉTE, CLITIFONE, SOSTRATA.

MENÉDÉMO.

Troppo oramai, davver, Creméte dura
In tormentare e sgridare il suo figlio:
Io quindi vengo a ricomporli in pace.
Eccoli appunto; bene sta.

CREMÉTE.

Menédemo,
Oh, perchè ancor cercar da me non festi
La sposa? Hai tu firmata poi la scritta,
Ch'io per la dote ti distesi?

SOSTRATA.

Ah pregoti,
Marito mio, nol fare!

CLITIFONE

Deh perdonami,
Te ne scongiuro, o padre.

MENÈDEMO.

Via Creméte,
Lasciati muover; via, il perdon concedigli.

---

(1) Da se

CREMÈTE.

Ch'io regali a una Bacchide, sapendolo,
Tutto il mio aver? nol farò, no, per dio.

MENÈDEMO.

Ma nè io, nè il mio figlio, mai vorremo...

CLITIFONE.

Se ti cal nulla di mia vita, o padre,
Perdona.

SOSTRATA.

Ah sì, Creméte mio.

MENÈDEMO.

Di grazia,
Non ti ostinar poi tanto...

CREMÈTE.

Or ch'è codesto?
Ben vedo, che non posso trarre a fine
Il mio poposto.

MENÈDEMO.

E' ti convien lasciarlo.

CREMÈTE.

E sia; par ch'egli a senno mio lasci anco
Ciò, ch'io stimo doversi.

CLITIFONE.

Tutto quanto
Vorrai, farò; padre, comanda.

CREMÈTE.

Io voglio,
Che tu ti ammogli.

CLITIFONE.

Padre...

CREMÈTE.

Non c'è verso...

MENÈDEMO.

Io me l'addosso; ammoglierassi.

CREMÈTE.

Ed egli
Nulla mi dice?

CLITIFONE.

Oimè!

SOSTRATA.

Figlio, tu dubiti?

CREMÈTE.

Via si decida, o d'aver nulla, o moglie.

MENÈDEMO.

Tutto farà a tuo senno.

SOSTRATA.

Clitifóne,
Questo da prima peseratti un poco;
Avvezzo poi, ti parrà lieve.

CLITIFONE.

Ebbene,
Padre, il farò.

SOSTRATA.

Te la vo' dare io stessa,
Una graziosa giovinetta, ch'abbia
A contentarti, o figlio, la ragazza
Di Fanócrate nostro.

CLITIFONE.

Quella rossa,
Da gli occhi verdi, dall'adunco naso,
Lentigginosa? ah padre, no, nol posso.

CREMÈTE.

Mirate, s' egli se n' intende, e fino
Ha il gusto! E costui parti un uom da moglie?

SOSTRATA.

Altra darotten, figlio.

CLITIFONE.

Che val questo?
Poi che pure ho da prenderla, già quasi
Io n' ho una a mio genio.

SOSTRATA.

Oh, così, bene,
Figliuol mio.

CLITIFONE.

Prenderò la figlia dunque
D'Arcónide a voi noto.

SOSTRATA.

Ottima scelta.

CLITIFONE.

Sol resta, o padre, adesso...

CREMÈTE.

Che ci resta?

CLITIFONE.

Che tu a Siro perdoni; ei per servirmi
Fe' quanto fece.

CREMÈTE.

E Siro anco si assolva.
Voi state sani, uditori, e applaudite.

INDICE.

COMMEDIE DI P. TERENZIO

TRADOTTE.